

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA
DELL'AGRICOLTURA



ANNO LXIII - N. 2

DICEMBRE 2023

Società  Editrice Fiorentina

Con il contributo di



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA
Semestrale dell'Accademia dei Georgofili

COMITATO SCIENTIFICO

Presidente

Gabriella Piccinni

Amedeo Alpi - Andrea Cantile - Franco Cazzola - Zeffiro Ciuffoletti - Alfio Cortonesi -
Beatrice Del Bo - Gaetano Forni - Antoni Furió - Danilo Gasparini - Paulino Iradiel -
Galileo Magnani - Arnaldo Marcone - Alessandra Molinari - Massimo Montanari -
Paolo Nanni (*Direttore responsabile*) - Irma Naso - Luciano Palermo - Emanuele Papi -
Rossano Pazzagli - Giuliano Pinto - Leonardo Rombai - Saverio Russo - Luca Uzielli - Francesco Violante

DIREZIONE REDAZIONE AMMINISTRAZIONE

Accademia dei Georgofili
Logge degli Uffizi Corti - 50122 Firenze
Tel. 055 213360 - 212114
Fax 055 2302754
e-mail: rsa@georgofili.it
www.georgofili.it | www.storiaagricoltura.it

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 2280 - 3 aprile 1973

ISSN 0557-1359

ABBONAMENTI

Società Editrice Fiorentina
via Aretina 298 - 50136 Firenze
sefeditrice.it/abbonamenti-accademia-georgofili | abbonamenti@sefeditrice.it

Annuale Italia: euro 30,00
Annuale estero: euro 50,00
Fascicolo singolo: euro 15,00

© 2024 The Author(s); contributi pubblicati con licenza CC-BY-NC-ND 4.0

In copertina:

A. Pisano, *L'agricoltura* (Museo dell'Opera di S. Maria del Fiore)

SOMMARIO

SAGGI

DANILO GASPARINI

*Dal campo al quaderno: fattori, parroci, contadini...
con la penna in mano!*

5

MARCO BENTINI, VALDA RONDELLI

*L'Esposizione Universale di Parigi del 1867
e le macchine acquistate dalla Società Agraria Provinciale di Bologna*

39

GALILEO MAGNANI

Note sulla floricoltura italiana ai tempi della «battaglia del grano»

73

DISCUSSIONI

*Ascesa e declino della maiscoltura in Italia
(Marco Aurelio Pasti)*

125

RECENSIONI

RICCARDO RAO, *Il tempo dei lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso*
(Gabriella Piccinni)

139

FILIPPO RIBANI, *Furti e insulti. Il conflitto città-campagna
tra immaginario e realtà nell'Italia tardomedievale*
(Gabriella Piccinni)

143

CONVEGNI

*XLIX Semana Internacional de Estudios Medievales, Transformaciones del
medioambiente en la Edad Media. Paisajes, recursos y acción humana*
(Giulia Arrighetti)

147

Indici del 2023

151

DANILO GASPARINI

DAL CAMPO AL QUADERNO:
FATTORI, PARROCI, CONTADINI...
CON LA PENNA IN MANO!

Premessa

Di letteratura agronomica si è scritto molto, sia come genere letterario sia come strumento di educazione e istruzione. E spesso si è anche indagato sul rapporto tra questa letteratura e il progresso delle stesse pratiche, il riflesso di questi testi sulla modernizzazione del lavoro della terra¹. Una letteratura dalle origini antiche, con momenti di successo e di massima diffusione, come tante altre discipline, dopo la diffusione a stampa sia di testi classici ma anche di nuove opere che a quella tradizione si ispiravano. Spesso legata a un genere letterario, a una sorta di moda, la letteratura agronomica aveva come autori personaggi che magari con la professione, la pratica agricola avevano poco a che fare. Insomma, scrivere di cose agrarie rispondeva spesso a un modello culturale che aveva via via “santificato” l’agricoltura come arte nobile, dignitosa ispirandosi alla grande tradizione classica, soprattutto romana.

Da qui il passaggio e il travaso di valori è immediato: a livello europeo si associò, in modo duraturo, la nobiltà di vita con la vita in campagna.

¹ J.P. GOLIN, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, in *Il Rinascimento italiano e l’Europa*, vol. 3, *Produzioni e tecniche*, a cura di P. Braunstein e L. Molà, Vicenza, 2007, pp. 145-167. Si veda anche R. PAZZAGLI, *Europa e Italia: agricoltura e circolazione delle conoscenze nell’età moderna*, in *Il sapere dell’agricoltura. Istruzione, cultura, economia nell’Italia dell’Ottocento*, Milano 2008, pp. 17-44. Per un bilancio italiano si veda: A. SALTINI, *Il sapere agronomico. Dall’aristotelismo alla poesia didascalica: la parabola secolare della letteratura georgica*, in *Storia dell’agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l’età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 449-472; Id., *Il Sapere agronomico. L’agronomia italiana tra Ottocento e Novecento: dal divorzio all’aggiornamento ai moduli europei*, in *Storia dell’agricoltura italiana*, III*, *L’età contemporanea. Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai, Firenze 2002, pp. 333-367.

Insomma, essere nobili significava trascorrere parte della propria vita in campagna, una sorta di rifugio, di *buen retiro*, che aveva anche i suoi modelli letterari forti: si pensi solamente all'influenza del Petrarca in Italia e all'elogio dell'*otium* solitario². Il dualismo è consolidato: da una parte *urbs-negotium* dall'altra *rus-otium*.

In Veneto poi, questo culto dell'agricoltura è frutto anche di un cambiamento socioeconomico forte: la trasformazione di un'aristocrazia mercantile in una aristocrazia terriera, causa la perdita della supremazia mercantile legata allo spostamento del traffico verso l'oceano Atlantico, non fu un processo indolore.

Il processo culturale è anche sostenuto da una vasta letteratura di libri *oeconomicorum* destinati al governo della casa, agli arredi, alle qualità della padrona di casa, alle regole per l'educazione dei figli e anche per un felice matrimonio³. Il padrone di casa, il capo famiglia non può non occuparsi, oltre che della *res domestica*, della *santa masserizia*, anche della *res rustica* e quindi della gestione delle proprie terre, del proprio patrimonio, dell'andamento dei raccolti. Scrive G. Benzoni:

È lungo il '500 che la tipologia del capofamiglia non è più sagomata sul "massaio" in casa che è pure mercante fuori casa, ma piuttosto sul gentiluomo proprietario, che coi mercanti non vuol essere confuso, che nei confronti del loro affannato trafficare ostenta sensi di superiorità. In discesa, in effetti, in declino il prestigio della mercatura⁴.

Tornando al caso veneto, per rendere questa conversione dalla mercatura all'agricoltura culturalmente degna si sceglie anche un modello architettonico palladiano, neoclassico, quello della villa, ben diverso, ad esempio, dal più sobrio e funzionale, pragmatico modello delle cascine lombarde⁵.

² L. PUPPI, *Ambiguità della villa*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. Beltramini e H. Burns, Venezia 2005, pp. 30-35. Il catalogo dell'omonima mostra è straordinariamente ricco di riflessioni e spunti sulla storia e gli sviluppi di questo modello culturale ed economico prima che architettonico.

³ G. LANTERI, *Della economia nel quale si dimostrano le qualità, che all'huomo et alla donna separatamente convengono pel governo della casa*, Venezia 1560; B. TAEGIO, *La Villa Dialogo*, Milano 1559; P. CAGGIO, *Iconomica, del signor Paolo Caggio, gentil'huomo di Palermo, nella quale s'insegna brevemente per modo di dialogo il governo familiare, come di se stesso, della moglie, de' figliuoli, de' servi, delle case, delle robbe, e d'ogn'altra cosa a quella appartenente*, Venezia 1552.

⁴ G. BENZONI, *Letteratura di agronomia e di economia della villa: dalla "santa masserizia" alla "santa agricoltura"*, in *La letteratura di villa e di villeggiatura*, Atti del Convegno di Parma, 29 settembre-1° ottobre 2003, Roma 2004, p. 247.

⁵ D. COSGROVE, *The Palladian Landscape*, Penn State University Park (PA), 1993; *Villa. Siti e contesti*, a cura di R. Derosas, Treviso 2006. Cfr. inoltre D. GASPARINI, "Di quanta spexa et inte-

Le ragioni di questa conversione sono economiche, politiche e, come abbiamo visto, culturali. Quanto alle seconde è stato detto quanto lo strumento della penetrazione fondiaria, dell'insediamento di villa rispondesse, anche se non in modo lucidamente progettuale, a necessità di controllo sociale e politico: la diffusa e capillare espansione dei patrimoni del patriziato della governante garantiva una forma costante e pervasiva di sorveglianza.

La villa, la villa-fattoria, condensa insomma in sé un assetto della proprietà, una organizzazione del territorio e del paesaggio, un modo di organizzare del lavoro o dei rapporti sociali, una diversa attitudine imprenditoriale, una nuova attitudine al lavoro dei campi, una sorta di modello produttivo, una politica agricola di "governo" di Venezia, un certo modello di sviluppo, un modo per rispondere alle sollecitazioni di mercato e alla domanda urbana. Parlare di agricoltura, di campi, di raccolti, di allevamento, di api... non è parlare di cose vili, indegne, spregevoli. Anzi sono temi e argomenti che possono entrare a pieno titolo nella *civil conversazione*⁶.

Dentro ai contesti sopra descritti e a quel clima culturale, in Italia e in particolare nella Repubblica Veneta c'è stato un grande fervore "editoriale" proprio in rapporto alla pubblicazione di testi di agronomia. Uno sviluppo che riguarda tutta l'Europa, con caratteri diversi. Come ha scritto C. Beutler, questa proliferazione di trattati «constitue la première manifestation à l'échelle européenne de l'intérêt scientifique, économique et technique porté à l'agriculture à l'aube des temps modernes»⁷. È pressoché accolta la tesi che l'Italia abbia avuto, in questo settore, una posizione di primato, di *leading country*, anche nella traduzione e nella divulgazione delle poche opere straniere⁸. Come ha osservato E. Sereni, se dal '200 al '500 la scienza

resse sono le possessione". *Le terre della famiglia Emo in Fanzolo*, in *Villa Emo*, a cura di D. Gasparini e L. Puppi, Treviso 2009, pp. 137-159; ID., "Me ne vivo d'una assai tranquilla et riposante vita...". *Sullo stare in Villa: pensieri e parole*, in *Un anno con Palladio tra Feltre e Belluno*, a cura di L. Puppi, Feltre 2009, pp. 55-73; si veda per una breve antologia di testi, soprattutto per l'area milanese, C. MOZZARELLI, *L'antico regime in villa*, Roma 2004.

⁶ S. GUAZZO, *La civil conversatione*, Brescia 1574. A questo proposito si veda: *Stefano Guazzo e la civil conversazione*, a cura di G. Patrizi, Roma 1990; *Stefano Guazzo e la civil conversazione*, a cura di A. Quondam, Modena 1993.

⁷ C. BEUTLER, *Un chapitre de la sensibilité collective : la littérature agricole en Europe continentale au XVI siècle*, «Annales E.S.C.», 1973, pp. 1280-1301.

⁸ Per un bilancio ancora oggi valido si veda: P. LANARO SARTORI, *Gli scrittori veneti d'agrarità del Cinquecento e del primo Seicento tra realtà e utopia*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori*, Atti del convegno, Trieste 23-24 ottobre 1980, Milano 1981, pp. 261-310. Per l'Italia disponiamo di un solido repertorio: R. GIUDICI, *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana dalla fine del XV alla metà del XVIII secolo*, Milano 1995 (Contributi dell'Istituto di storia economica e sociale, 6). Inoltre, *Scrittori teorici e tecnici di agricoltura*, a cura di S. Zaninelli, G. Fiumi, R. Giudici, 3 voll., Milano 1989-1995. Per l'età moderna A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, II, *I secoli della rivoluzione agraria*, Bologna 1987; ID., *Il sapere agronomico. Dall'aristotelismo alla poesia didascalica*:

agronomica è rappresentata dal bolognese Pier de Crescenzi⁹, sintetizzata nel binomio *utilitas et delectatio*, e dai toscani Luigi Alamanni¹⁰ e Michelangelo Tanaglia¹¹, a partire dalla seconda metà del XVI secolo l'area di diffusione della “nuova” scienza agronomica è quella padana, in concomitanza anche con la diffusione del progresso agricolo dal Mezzogiorno e dalle regioni centrali verso il Nord. A partire da quella data gli interessi degli agronomi centro-meridionali si volgeranno verso la coltura della vite e dell'ulivo.

Tra le tante opere uscite ne segnaliamo solo alcune che ci danno conto di quanto quella stagione sia stata fervida e importante in terra veneta: sono due bresciani, Agostino Gallo¹² e Camillo Tarello¹³, un padovano, Africo Clementi¹⁴, un veneziano, Giovanni Tatti (alias Francesco Sansovino)¹⁵ e un polesano, Giovanni Maria Bonardo¹⁶.

Ma resta la domanda di fondo: quali erano i rapporti di questi autori con la terra? Era solo una passione “letteraria”, un'adesione semplice a quel modello culturale che andava di moda? Quanti di loro calpestavano effettivamente i campi e le terre sui cui tanto e a lungo “pontificavano”? A scorrere brevemente le loro biografie si può capire in parte quanto la loro penna fosse sporca di terra. Ricordando di passaggio che Pier de Crescenzi era un giudice, partiamo dai nostri autori cinquecenteschi. Agostino Gallo era nato in una famiglia di artigiani residente a Brescia.

Questa stagione di primato e di innamoramento per la vita in campagna finirà presto, alle soglie del secolo XVII, quando ben altri scenari si affacciano. Ma una strada era segnata: non bastava più e non era più funzionale

la parabola secolare della letteratura georgica, cit., pp. 449-472. Per citare i più noti in ambito europeo: G.A. DE HERRERA, *Obra de agricultura*, (1ª ed. 1513) Madrid 1970 (Biblioteca de auctores españoles, 235); K. HERESBACH, *Rei rusticae libri quatuor, universam rusticam complectentes*, (1ª ed. 1570) Köln 1970; O. DE SERRES, *Théâtre d'agriculture et mesnage des champs*, Paris 1600; CH. ESTIENNE, *L'agriculture et la maison rustique*, Paris 1564.

⁹ PETRUS DE CRESCENTII, *Ruralia commoda*, a cura di W. Richter e R. Richter-Bergmeier, Heidelberg 1995-2002 (unica edizione moderna, basata su due manoscritti); P. DE' CRESCENZI, *Trattato della agricultura*, Milano 1805 (la più diffusa versione italiana). Sulla sua fortuna e sul suo ruolo anche per la trattatistica cinquecentesca rinvio al citato lavoro di GOLIN, *Trattati di agronomia...*, cit.

¹⁰ L. ALAMANNI, *La coltivazione*, Firenze 1546.

¹¹ M. TANAGLIA, *De agricultura*, a cura di A. Roncaglia, Bologna 1953.

¹² A. GALLO, *Le dieci giornate della vera agricultura e piaceri della villa*, Brescia 1564. Le giornate diventeranno poi tredici nell'edizione di Venezia del 1566 e venti in quella del 1569.

¹³ C. TARELLO, *Ricordo d'agricoltura*, Venezia 1567.

¹⁴ A. CLEMENTI, *Trattato dell'agricoltura*, Venezia 1572. Esiste di sicuro un'edizione precedente ma senza data.

¹⁵ G. TATTI (FRANCESCO SANSOVINO), *Della agricultura*, Venezia 1560.

¹⁶ G. MARIA BONARDO, *Le ricchezze dell'agricoltura*, Venezia 1584.

legarsi alla tradizione classica, alla sua rivalutazione. Le campagne europee, quelle italiane e quella veneta in particolare avevano bisogno di ben altro. Continueranno a essere ristampati i classici del Cinquecento, anche tradotti, magari aggiornati con le novità colturali (ad esempio con il mais nell'opera del Gallo) ma si sperimenteranno altri indirizzi, nuovi modi di raccontare una materia, quella agronomica, che si avvia a diventare scienza.

Dal Seicento al Settecento: la penna ai fattori

Passata presto la passione letteraria e culturale per la “santa” agricoltura, che tanto aveva ispirato e suggestionato i nostri autori, saranno le numerose crisi del Seicento, che attraversano l'Italia, ma non solo, e i nuovi contesti sociali ed economici a condizionare anche la letteratura agronomica, a obbligare, come si suol dire, a metter i piedi per terra. Rita Giudici, nella sua importante rassegna dedicata alle fonti per la storia dell'agricoltura italiana, sui 1.334 titoli segnalati dal 1473 al 1750, ne segnala 319 per il periodo che va dal 1600 al 1749. Erano 296 per il XVI secolo e, sul totale, ben 399 erano edizioni di opere classiche, da Virgilio a Columella... a Plinio¹⁷. Severo il giudizio di Filippo Re sul '600:

In generale gli scrittori del XVII secolo abbondano forse più di quelli del XVI secolo in riportare superstizioni, pratiche e secreti; e nel prestar fede a maggiori sciocchezze. Lo stile loro è quasi sempre spiacevole, ed è spesso poco intelligibile e sempre molto prolisso. Eccettuerò da questi il Bussato¹⁸.

Diverso il bilancio riferito alla seconda metà del secolo:

Ma quelli che scrissero ne' sei ultimi lustri di detto secolo, sono quelli i quali con maggior profitto possono consultarsi, se non altro per sapere come siasi cominciato a pensare da moderni un po' più ragionevolmente intorno all'agricoltura¹⁹.

¹⁷ GIUDICI, *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana...*, cit.

¹⁸ In realtà l'opera del ravennate Marco Bussato esce nel 1592: M. BUSSATO, *Giardino d'agricoltura*, Venezia 1592.

¹⁹ F. RE, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria e di altri rami d'economia campestre*, tomi 4, Venezia 1808-1809, t. 1, p. 106. Lo stesso autore aveva pubblicato: *Saggio di bibliografia georgica: ossia indice ragionato delle principali opere di agricoltura sia antiche che moderne*, Venezia 1802; a cent'anni di distanza compare la rassegna V. NICCOLI, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana*, Torino 1902. Su questo periodo si veda anche l'ampia rassegna citata sopra: SALTINI, *Storia delle Scienze agrarie*, II, cit.

E, riferito al momento in cui pubblica il suo *Dizionario Ragionato*, scrive:

I libri che trattano di agricoltura e di economia campestre, si moltiplicano tuttoggiorno. Sventuratamente vi sono alcuni che tutto ciò che alle stampe si vede, credono buono; e questo ceto di persone è molto numeroso nella classe dei castaldi, fattori, vecchi periti e proprietari i quali non anno potuto godere di un'educazione atta a mettere in guardia contro certi pregiudizj²⁰.

Nella rassegna che elabora, oltre 800 titoli, non risparmia, quando lo ritiene, giudizi sferzanti e molto critici. Ma, lo sottolineiamo, siamo nel primo decennio dell'800 e la sua preoccupazione è quella di dar conto dei progressi della scienza agronomica e di come questa faticò a circolare, a tradursi in pratiche virtuose.

Torniamo al nostro secolo, il '600. Sono chiare due tendenze: da una parte continua la produzione "cittadina" di opere dedicate all'agricoltura, riproponendo grosso modo il vecchio binomio *piacevolezza-utilità / diletto-necessità*, con riflessi anche nelle scelte colturali: al *diletto* tutte le colture arboricole, il frutteto, la vigna l'orto, alla *necessità* i cereali, il vino, la canapa, il mais. Dall'altra emergono nuove voci: ad esempio quella dei parroci, dei fattori, dei gastaldi, con l'occhio attento al profitto, al mercato, alla rendita.

A partire dalla seconda metà del '600, dunque, entrano in scena altri protagonisti del lavoro dei campi: non i proprietari, nobili e cittadini ma i loro mediatori, i fattori, i gastaldi nella duplice veste di esecutori delle direttive e delle scelte dei proprietari ma anche di innovatori ed esperti nel consigliare i loro padroni, attenti al mercato, conoscitori a fondo delle vocazioni agronomiche delle campagne loro affidate, professionisti dell'agricoltura insomma²¹. Il fattore infine è il perno dell'azienda: «sovrintende i lavori agricoli e l'amministrazione, rappresenta il padrone nella compravendita dei beni e nella stipula dei contratti con i coloni (della cui rettitudine morale e civile deve occuparsi ed essere garante), raccoglie i prodotti nel centro aziendale e li avvia alla commercializzazione, tiene i rapporti con le autorità locali e con i vicini, e via dicendo»²² e, aggiungiamo noi,

²⁰ RE, *Dizionario ragionato...*, cit., p. 108. Per l'età contemporanea: SALTINI, *Il sapere agronomico. L'agronomia italiana tra Ottocento e Novecento: dal divorzio all'aggiornamento ai moduli europei*, cit., pp. 333-370.

²¹ La figura del fattore nasce nell'ambiente commerciale e da lì passa a quello agricolo. Su questa evoluzione si veda B. ROSSI, *Il fattore di campagna. Profilo storico-giuridico*, Roma 1934.

²² R. FINZI, *Monsignore al suo fattore. La "Istruzione di agricoltura" di Innocenzo Malvasia*, Bologna 1979, p. 46. Sui fattori si veda anche E. LUTTAZZI GREGORI, *Fattori e fattorie fra settecento e ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Firenze 1981, v. 2, pp. 5-83.

tiene accurata contabilità secondo un modello di pratica contabile oramai affermato, sa quindi scrivere e tiene spesso una fitta corrispondenza con il padrone, svelando così anche la sua vita, la sua famiglia, i suoi rapporti con i contadini. Con tutte le diffidenze connesse, proprio nei confronti del fattore e della sua correttezza e onestà²³, tutti sono concordi nel definire le qualità che deve avere il buon fattore: la fedeltà al padrone, l'esperienza, le capacità tecniche, l'attività instancabile... e soprattutto, come ricorderà Agostinetti, deve avere una qualità in particolare: «Et, in somma la vera et general regola del trattar con contadini bisogna che il fattor sij in tutto e per tutto della natura del camaleonte». Agostinetti fu uno straordinario fattore, per quarant'anni, in dodici diverse proprietà – dal veneziano al veronese, dal trevigiano al padovano al Friuli – ma fedele per ben 27 anni in una azienda presso cui aveva servito il padre. Alla fine della sua carriera, a 82 anni, nel 1679, pubblica *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*²⁴. Nel *Ricordo primo* esordisce con la sua vita:

Havendo io Giacomo Agostinetti servito per fattore quarantacinque anni, tra quali quindici in Venetia, dieci in Verona, il rimanente in terra ferma in diverse Ville del Trivisano, Padoano e Friuli, et essendo nato fattore, mentre mio padre servì per fattore (...) però finalmente stanco e saccio di sì laborioso impiego mi son ridotto dove nacqui l'anno di nostra salute 1597: che fù in Villa di Cimadolmo territorio di Oderzo ritrovandomi con il peso di anni ottandoi ne havendo più forze per travagliare et essendo (come sempre fui) nemico capitale dell'otio, ho risolto qualche cosa operare.

Decide perciò di «scrivere quello e quanto si ricerca di sapere al buon Fattore di villa, per ben essercitar tale carica, a pro e beneficio de Padroni e di sua propria lode». Perché ha visto esercitare tale lavoro «ortolani, giardinieri, camerieri, staffieri, artesani, soldati forestieri» e «non mancano mai li preti, che da vinticinque anni in qua, hanno occupate gran parte delle Fattorie di Villa». Così «ho risolto spiegar li miei pensieri intorno a questa importantissima proffessione», adattandole ad ogni tipo di fattoria: ne elenca quattro, dotate di più possessioni e con personale quali il gasta-

²³ Una violenta invettiva contro il fattore è in T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia 1636, pp. 240-241. Sulle possibili frodi dei fattori si veda F. ALLEGRI, *Istruzione al fattore di campagna*, Bologna 1706, pp. 119-126.

²⁴ G. AGOSTINETTI, *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, Venezia 1679. Si veda anche l'edizione commentata ID., *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, a cura di U. Bernardi e R. Dematté, Vicenza 1998 in particolare il saggio di E. DEMATTÉ, *Un fattore nel consesso georgico*, ivi, pp. 273-407.

do, l'ortolano, il giardiniere, il *carocchiere* ma anche altri fattori: la «fattoria general di villa»²⁵.

Si tratta di un testo che è allo stesso tempo una straordinaria autobiografia ma anche una summa sistematica di tutto quel che riguarda l'organizzazione aziendale: dalle qualità del fattore all'ordinata contabilità, dalla scelta della possessione alle forme contrattuali, alle colture, con particolare attenzione alla vigna e ai vini – con attenzione al mercato della Dominante, Venezia – per passare poi all'orto, alle piante da frutto ai cereali. Il tono è colloquiale, mai rancoroso nei confronti soprattutto dei contadini che dimostra di conoscere a fondo. Si rivolge certamente ai proprietari ma soprattutto ai colleghi con parole a volte affettuose: «Fattor mio amorevole... o mio buon fattore... fattor mio caro... horsù, fattore... mo' caro fattore». Le campagne che lui amministra e a cui rivolge i suoi ricordi sono le fertili campagne della pianura veneta, che non lasciano spazio ad esempio alla coltura del mais, su cui si sofferma a lungo nel xc° ricordo, relegata ancora alla collina e alle terre marginali²⁶, ma che hanno nel binomio vino e frumento la scelta colturale fondamentale²⁷. I contesti generali, dopo i decenni di crisi della prima metà del '600, vedono l'economia agraria in ripresa, anche nel settore manifatturiero, specie in quello serico, con forti ripercussioni in ambito agricolo con la diffusione massiccia della coltura dei gelsi che andranno a ricamare i paesaggi agrari sostituendo frassini, aceri, ciliegi come piante di sostegno alle viti.

A distanza di alcuni decenni, sempre in area veneta esce un altro testo redatto da un fattore, Sante Benetti. Originario dei Trevigiano, d'«una onesta famiglia sì, ma di bassa estrazione», com'egli racconta, e nato circa nel 1716, dopo una breve istruzione nei rudimenti del leggere, scrivere e far di conto, era stato obbligato a cercar lavoro per esser di sostegno alla propria famiglia, e aveva scelto «quello di soprintendere alla coltura della campagna». Abbandonata la casa paterna verso i vent'anni, aveva trascorso tutto il resto della sua vita in questa professione, «servendo in diverse case

²⁵ AGOSTINETTI, *Cento e dieci...*, cit., pp. 1-2. Quando al fenomeno dei preti fattori o comunque dediti all'insegnamento dell'agricoltura si veda D. GASPARINI, «*Eau bénite et vert-de-gris*». *Campagnes et curés savants dans la République de Venise*, en *Du ciel à la terre. Clergé et agriculture XVI^e-XIX^e siècle*, Rennes 2008, pp. 85-93.

²⁶ Sulla diffusione del mais nelle campagne venete si veda D. GASPARINI, *Polenta e formenton. Il mais nelle campagne venete tra XVI e XX secolo*, Verona 2002; ID., *La città e la campagna: contadini, patrizi e fattori in età moderna tra Piave e Sile*, in *Il Sile*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, F. Valterani, M. Zanetti, Verona 1998, pp. 152-181. Sul ruolo di questi agenti di campagna in un grande ente ospedaliero si veda: D. GASPARINI, *Le terre della pietà. Il patrimonio fondiario dell'Ospedale dei Battuti di Treviso. Secoli XV-XX*, Treviso 2011.

²⁷ Sull'agricoltura veneta, in particolare per il secolo XVIII, si veda M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963.

di cittadini e patrizi veneti, prima come gastaldo, poi per fattore». Nel 1760 pubblica un volumetto, *L'accorto fattor di villa...*, in cui condensa la sua esperienza precisando: «Io sono uomo di campagna e non di lettere; intendo giovarvi solo, non dilettrarvi»²⁸. Finiti i tempi del diletto!²⁹ Devoto ai diritti del padrone, il Benetti ci appare un tipico rappresentante di quella schiera, divenuta peraltro esigua, di servitori franchi e leali su cui ancora poteva contare la classe dei possidenti veneziani nella conduzione delle troppo trascurate proprietà in Terraferma. Il valore pratico del manuale, che poco spazio lascia alla licenza letteraria, se si escludono le credule parole sugli influssi lunari e simili radicate convinzioni, veniva in generale riconosciuto assai ragguardevole ancor nell'Ottocento da Filippo Re. Sarà uno degli ultimi rappresentanti di una scuola di fattori che riusciva a mediare in qualche modo con il mondo contadino ma che soprattutto aveva qualcosa da dire, da scrivere in merito alla propria esperienza. Abbiamo già visto che il fattore si forma nell'ambiente rurale, spesso alla scuola del padre; le sue conoscenze sono in genere frutto dell'esperienza quotidiana e del contatto diretto con la terra e con chi la lavora.

Allargando la prospettiva ci piace segnalare il caso di Giuseppe Del Moro, fattore al servizio della famiglia Salviati a Castagnolo, per buona parte del '700, accademico dei Georgofili dal 1758. Presenta all'Accademia una sua "memoria": *Agricoltura pratica tratta dall'esperienze nel giro d'anni LX*³⁰. Un manuale di un fattore "georgofilo" che rispecchia appieno la congiuntura. Come altri insiste sulle qualità del fattore:

I fattori è necessario che abbiano non una mediocre tintura di pratica circa l'agricoltura ma che siano eccellentemente in quella istruiti, per essere non solo utili al loro principale quanto ancora al pubblico tutto; perciò tornerebbe in acconcio che immedesimi, avanti di porsi a questo mestiere, fossero scrupolosamente esaminati da persone deputate a tal fine.

²⁸ S. BENETTI, *L'accorto fattor di villa, o sia osservazioni utili ad un fattore per il governo della campagna e per la soprintendenza alli coloni, pubblicate a comun vantaggio*, Venezia 1760.

²⁹ Anche se, e Carlo Goldoni ce lo racconta, la villeggiatura sarà comunque la passione del patriziato veneziano e cittadino per tutto il Settecento. Vi dedicherà una trilogia, nel 1761: *Le smanie per la villeggiatura*, *Le avventure della villeggiatura*, *Il ritorno dalla villeggiatura*.

³⁰ Ringrazio Paolo Nanni per avermi segnalato l'opera ora edita: G. DEL MORO, *Agricoltura pratica tratta dall'esperienze nel giro d'anni LX*, a cura di Danile Vergari, Firenze 2021. La nota introduttiva del curatore dà conto anche delle vicende del manoscritto. Interessante anche il caso di D. FALCHINI, *Trattato di agricoltura (Sec. XVIII)*, a cura di S. Merendonì, Firenze 1990. Per l'agricoltura toscana si veda l'ampia rassegna di P. NANNI, *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze 2012.

Insomma, è necessario presentarsi con un curriculum certificato e per vedere e provare le sue *hard skill* sarebbe utile assegnare al fattore un pezzo di terra, una sorta di campo sperimentale, dove dar prova delle sue capacità di vangare, zappare, piantare, potare, innestare «...perché non succeda che i contadini debbano farla da maestri a' medesimi fattori». La struttura del trattato è molto chiara, didascalica, ordinata. Interessanti sono le osservazioni sul cambio generazionale:

E tutto giorno noi vediamo che la maggior parte degli agricoltori, allor che le loro prole sono in età puerile et a propria d'imparare l'arte fondamentale dell'agricoltura, invece d'ammaestrargli o farli ammaestrare in quella, vi fanno esercitare arti diverse da quella è, allorché sono arrivati all'età dell'adolescenza che allor sono atti alla fatica, gli ritornano all'agricoltura; la quale non sono più atti di impararla perché sono svagati, chi agli spassi e giochi e non sono da piccoli assuefatti alla fatica, malamente le esercitano e di mala voglia; e così in questa forma vanno la maggior parte degli agricoltori per decenza dei loro antenati³¹.

Importante, prima della trattazione delle singole colture, l'ampia rassegna agronomica sulla qualità dei terreni. Segue poi un calendario mensile dei lavori da eseguire di mese in mese con tono prescrittivo: «Ora in questo mese è tempo di... in questo mese è il tempo di...». Ci sono poi preziose note meteorologiche, per la seconda metà del secolo, a cui si lega l'andamento dei raccolti e relativi prezzi di mercato dei prodotti principali. Il trattato di Del Moro rappresenta a suo modo un unicum e il punto massimo della sapienza fattoriale.

Con l'espandersi della grande affittanza, a partire dalla seconda metà del Settecento, questo ruolo verrà via via assunto da imprenditori privati, fittanzieri, finanziari, mercanti di granaglie ma anche «avventurieri imprudenti, sensali, copiacarte, venditori di salame, cattabrighe» che speculavano sui mercati e si arricchivano alle spalle e del proprietario, sempre più assenteista, e dei contadini sempre più proletarizzati e precari³².

³¹ In DEL MORO, *Agricoltura...*, cit., p. 8.

³² Su queste figure centrali, sui problemi connessi al loro ruolo per i decenni finali della Repubblica Veneta si veda BERENGO, *L'agricoltura veneta...*, cit., pp. 215-219. Nel corso dell'Ottocento la questione dei fattori e della loro formazione, del loro ruolo si porrà in modo deciso. A Bologna verrà pubblicato un giornale, con cadenza mensile, «Il fattore di campagna». Espliciti i curatori: «Sopra tutto bisogna istruirsi non di quella istruzione severa, e fastidiosa che si trova nelle scuole, ma di quest'altra più semplice che si può trarre dall'esempio di coloro che si son dati con utilità agli studi teorici, e pratici», «Il fattore di campagna. Giornale d'agricoltura, pastorizia, arti agrarie ecc.», Bologna 1826, p. 2.

Quello che ci resta di queste figure, oltre alla meticolosa contabilità conservata negli archivi di queste aziende, ancora poco esplorati, è la fitta corrispondenza che il fattore intrattiene. In queste lettere si condensa non solo tutta l'attività agricola, dall'andamento dei raccolti alle scelte colturali, dai rapporti con i mercati alla vendita dei prodotti, ma anche tutto l'universo della società contadina, delle famiglie di coloni e della loro vita privata, della vita delle comunità dei villaggi e dei paesi su cui si estendevano queste grandi proprietà. Una fonte di straordinario interesse³³.

Ancora il Settecento veneto ovvero le campagne illuminate: la parola a parroci e accademici

Dalla seconda metà del Settecento il clima generale della società e dell'economia veneziana mutò. L'agricoltura diventa oggetto di riflessione, dibattito, riforma. Il motto che per secoli aveva illuminato e condotto i dogi alla fortuna richiedeva il rovesciamento del modello economico che aveva fatto la fortuna della Repubblica per far fronte alle nuove esigenze del mercato. Il modello che aveva ispirato la vecchia aristocrazia e che recitava «esser cosa propria di Viniexia coltivar el mar e lasar star la terra» (“essere cosa propria di Venezia coltivare il mare e lasciare la terra”) non aveva più importanza. Il motto significa puntare sull'economia viva, mercantile, internazionale senza perdere tempo e fatica a cercare nuove espansioni e conquiste.

E in questo processo di illuminazione sulle campagne, un ruolo importante è svolto da sacerdoti e accademici. È un processo a lungo termine che si sviluppa nel corso del XVIII secolo, ma sarà solo nella seconda metà di questo secolo che le raccomandazioni di alcuni rappresentanti del clero saranno palesemente ascoltate. Tutto questo avviene nel contesto più profondo e generale di un dibattito che attraversa, in un contesto illuminista,

³³ Le corrispondenze tra proprietari e fattori sono una fonte quanto mai interessante non solo per capire l'evolversi di questa figura, ma anche per capire la circolazione dei saperi e delle conoscenze. Si veda M.V. CRISTOFERI, *Il fattore di campagna nel settecento dal carteggio della famiglia Pepoli*, «Quaderni Storici», 21, 1972, pp. 911-954. Interessante anche la corrispondenza tra l'illuminista lombardo Pietro Verri e il suo fattore: P. VERRI, *Lettere al fattore di Biassono*, a cura di F. Pino Pongolini, Roma-Bari 1984. Si veda inoltre: G. PENAZZI, *Fiduciari in villa: gastaldo, fattore, agente di campagna nella campagna veronese del XVIII secolo. Il caso Pompei*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1995, relatore F. Seneca; F. BIANCO, «A Sua Eccellenza Conte Marco Padrone». *La corrispondenza del fattore di una grande azienda dell'Isontino (1843-1874)*, «Annali di Storia isontina», 1, 1986, pp. 11-31; F. BIANCO, *Intermediari in agricoltura. Gastaldi, fattori e stonisti nelle campagne dell'Italia Nord-orientale in età moderna*, «Acta Histriae», 17, 3, 2009, pp. 353-379; G. SILENGO, *Le lettere del fattore di Cavour da Grinzane 1847-1852*, Torino 1979; interessante il lato “agronomico” del grande romanziere A. Manzoni: M.-L. CORGNATI, *Alessandro Manzoni «fattore di Brusiglio»*, Milano 1984.

tutte le città della terraferma. Discutono di tutto, soprattutto di economia e agricoltura, e non applicando però le riforme radicali necessarie. Anche nella Venezia del Settecento, quella dei carnevali e di Goldoni, ripiegata su sé stessa a contemplare il suo glorioso passato, i venti di riforma – una brezza più che un vento? – spirano.

Gli anni decisivi sono gli anni Sessanta del Settecento: nel 1768, un decreto del Senato veneziano invita le città a fondare accademie agrarie. Questo incentivo fa seguito a un'importante indagine condotta da Pietro Arduino, titolare della cattedra di agraria dell'Università di Padova, sullo stato dell'agricoltura in terraferma. All'origine di ciò, un problema assillante: la carenza strutturale di bestiame, sia da macello che da tiro, legata all'"imperialismo" dei cereali (grano e soprattutto mais) in un'agricoltura che deve affrontare una forte pressione demografica. Durante le sue visite, Arduino descrive con crudezza la situazione in campagna. Tra i suoi interlocutori, decine di sacerdoti gli forniscono molte informazioni sulla condizione contadina e sull'arretratezza tecnica ed economica del sistema produttivo.

Durante questi decenni, la Repubblica elaborò una legislazione specifica volta a modernizzare l'agricoltura. È in questo contesto che le città, grandi e piccole, istituiscono accademie agrarie sulla via aperta da Udine e talvolta in continuità con le antiche accademie seicentesche. Divulgare, semplificare e sintetizzare informazioni, moltiplicare le esperienze, queste sono le missioni di agronomi e accademici. Era necessario combattere i pregiudizi, smuovere tradizioni ataviche, diffondere conoscenze tecniche tra i contadini per cambiare i loro metodi e, quindi, influenzare le loro mentalità.

Come educare i contadini? Questa rinascita accademica è accompagnata da una frenetica attività editoriale: traduzioni di opere straniere, in particolare francesi; la traduzione veneziana di *Prairies artificielles* di Simon Philibert de la Salle de l'Étang diventa un bestseller. Vengono pubblicate memorie, spesso presentate ad assemblee accademiche o premiate in numerosi concorsi su temi agrari, in particolare su riviste come il combattivo «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio» diretto da Francesco Grisellini o il più famoso «Gentiluomo Coltivatore», 1768-1783. È notevole che in dodici anni, dal 1765 al 1776, siano state pubblicate sul «Giornale d'Italia» 991 memorie, ovvero 82 all'anno. Grisellini, nel bel mezzo di un dibattito, pubblica un opuscolo dal titolo significativo: *Sull'obbligo dei preti di campagna di educare e istruire i contadini nelle migliori regole dell'agricoltura e in tutti i rami dell'economia rurale*. Vengono anche rieditati alcuni classici dell'a-

gronomia, soprattutto su iniziativa di membri del clero, come a Brescia – potrebbe essere altrimenti? – *Le Venti Giornate* di Agostino Gallo, glosate e annotate da Padre Cristoforo Pilati, segretario dell'Accademia della suddetta città, e a Venezia il *Ricordo d'agricoltura* di Camillo Tarello, commentate dal vivace francescano Giovan Francesco Scottoni, come sopra detto, che in seguito sarà illuminato consigliere agronomo della famiglia dei Conti di Collalto a Susegana, a nord di Venezia.

Sfogliando gli elenchi dei membri delle accademie non si può che rimanere colpiti dalla massiccia presenza di religiosi, come quella di Conegliano, a nord di Treviso, dove su 59 iscritti, 35 sono membri del clero. Era nei centri minori, nelle periferie delle grandi città e nelle zone montuose (penso a Rovigo e Polesine, Belluno), che il clero residente stimolava nel modo più attivo l'agricoltura. Tale missione è chiaramente assunta da Antonio Carrera, sacerdote della diocesi di Belluno: «io, che da più di vent'anni mi trovo obbligato alla famiglia di campagna e vivo in mezzo a 500 rustiche, che tutte ho occasione di conoscere intimamente per ragione del ministero ch'esercito...». Esorta i suoi colleghi ad essere membri attivi delle accademie agrarie «per instruirsi anch'essi quanto alla teorica delle cose rustiche (...) e prender impegno di metter sempre più in credito quest'arte appresso de' loro parrocchiani, e darne anche la direzione et insegnamento». Aggiunge:

Ciò ch'essi sentissero dalla sua bocca, lo riceverebbono con venerazione, e ne conserverebbono la memoria (...) L'agricoltura ha molti rapporti con la religione, coll'Evangelio e con la moralità delle azioni umane: sotto queste viste potrebbe anche dall'altare medesimo essere predicata a' fedeli. Cristo si servì di molte parabole e similitudini prese dalla campagna.

Carrera non si accontenta di pii desideri: denuncia con realismo e competenza i mali dell'agricoltura bellunese.

Quando si pensa seriamente di fondare scuole per istruire i contadini in materia agricola, si penserà ai preti che vi insegnano. I metodi e i mezzi per raggiungere questo obiettivo saranno discussi molto. Si opta per l'istruzione data in volgare e sotto forma di piccoli breviari stampati, giustamente chiamati "catechismi d'agricoltura". Questi assumevano spesso la forma di un dialogo, di ispirazione socratica, favorendo la memorizzazione... a condizione, però, che i contadini sapessero leggere!

L'educazione dei contadini è un problema comune a gran parte dell'Europa illuminista. Venezia si interessò alla questione e cercò di stimolare un dibattito su questo particolare punto. Gli esperimenti condotti dall'altra parte delle montagne, in particolare a Berna (Svizzera), sono stati studiati

con interesse: il testo di Jean-Elie Bertrand venne tradotto e stampato in duemila copie. Venne presa in considerazione l'istituzione di scuole gestite da parroci per l'educazione delle popolazioni rurali in materia agricola e l'istituzione di un'educazione all'economia rurale nei seminari e nei collegi. Ma un'indagine avviata nel 1783 sulle capacità dei sacerdoti rivela che su 2.500 sacerdoti, solo venti poterono essere identificati come agronomi. I dibattiti furono vivaci e spesso le conclusioni erano dubbiose sul successo del progetto, o addirittura sull'inutilità delle accademie dopo tanti anni di produzione di dissertazioni accademiche. Inoltre, alcuni mettevano in dubbio la capacità dei sacerdoti che non erano, i più, in grado di diffondere tale educazione. Venne poi fatta la proposta di formare insegnanti laici.

Molte discussioni si concentravano sul metodo e sui mezzi per diffondere efficacemente queste nuove tecniche agli agricoltori. Si propose di offrire insegnamenti in dialetto locale, sotto forma di brevi libri di testo stampati o fogli sciolti. Il conte di Collalto (Treviso), l'abate Vinciguerra VII, prese l'iniziativa di sessioni di educazione collettiva nelle parrocchie della sua giurisdizione: «I contadini sono istruiti ogni domenica da una sorta di catechismo agrario, opera del dotto arciprete da Fossalunga (Melchiorre Spada, autore di un catechismo in lingua volgare)³⁴, motivo per cui sono già abituati ai buoni metodi agricoli e alle buone maniere o alle buone pratiche della vita quotidiana». A Conegliano, ma anche altrove, le sessioni delle accademie sono aperte anche a contadini, figli di proprietari e affittuari.

Tuttavia, l'assenza di una vera iniziativa statale centralizzata non poteva che limitare fortemente i risultati dell'azione intrapresa dalla Serenissima che in realtà non avvia riforme sostanziali su temi delicati che potevano mettere in discussione equilibri sociali, proprietà, gerarchie sociali, rapporti di produzione.

Resta tuttavia vero che al di là delle Accademie, delle memorie stampate e dei pomposi incontri, decine di preti di campagna, spesso anonimi, si incaricarono, di propria iniziativa, di sperimentare, divulgare e mettere in pratica, spiegare, visitare i contadini nei loro campi e nelle loro stalle. Dal Cielo alla Terra insomma: un sacerdote di Mansuè, un paesino del Trevisano, non teme di sporcarsi le mani. Registra quotidianamente le sue esperienze orticole sulla cultura dei gelsi e sull'allevamento dei bachi da seta. Le sue note riempiono due registri imponenti. Difficile stabilire se si tratti di un semplice passatempo o il risultato di cambiamenti nel clero, quest'ultima ipotesi non può essere esclusa.

³⁴ Si tratta di M. SPADA, *Dissertatione sopra i mezzi di migliorare la coltivazione nel territorio trivigiano alto e basso*, Treviso 1788.

All'interno di questa a volte disorganica miscellanea di memorie c'è qualche voce "contadina"? Sì, in particolare abbiamo intercettato le memorie di Gian Antonio Gacomelli agente-fattore, dal 1758, del nobile Giacomo Miani nella tenuta degli stessi nella podesteria di Castelfranco Veneto³⁵. Abbiamo poche notizie biografiche sul personaggio; era stato agente anche della famiglia Zorzi a Riese (TV) dove aveva già condotto diversi esperimenti. Di sicuro diventa membro dell'Accademia agraria di Padova. Le sue memorie vertono su diversi temi e problemi: la prima sull'uso del seminatore del Duhamel per seminare cereali, che modifica; la seconda su come difendere i raccolti di frumento dalle nebbie; la terza sull'uso delle zucche per fertilizzare le terre magre; la quarta sull'uso del gesso nei prati per aumentare il bestiame ma anche sulle api³⁶. Pietro Arduino lo definisce di "acuto ingegno" e capace di modificare e adattare con successo il seminatore di Duhamel alle terre del trevigiano, tanto da adottare la nuova macchina nei campi della *Pubblica Scuola Agronomica* di Padova.

È interessante seguire una delle sue memorie, quella sull'uso del gesso (solfato di calcio biidrato $\text{CaSO}_4 \cdot 2\text{H}_2\text{O}$) come fertilizzante³⁷. Presenta la memoria in seguito al quesito, sul perché della scarsità di animali bovini e pecorini, proposto per la seconda volta dalla "Pubblica Società Agraria di Vicenza" il 17 maggio 1776. Una volta argomentato sulle cause, scarsità di foraggi ma anche gli abusi legati al *Pensionatico* e *Pascoli d'erba morta*³⁸, va al dunque: propone di usare il gesso, comunemente detto *da presa*, per aumentare la resa dei prati. Cerca di mettere le mani avanti: se non avesse già sperimentato da anni questa pratica (almeno dal 1774) e constatato che viene usata da molti *circonvicini*, «temere dovrei di muovere a riso la Società»³⁹. Senza poi seguirlo nelle diverse tecniche, dall'estrazione alla cottura del gesso, la parte più importante della sua memoria si riferisce, dati alla mano, alle ripetute sperimentazioni che ha fatto nell'usare questo minerale

³⁵ Sulle sue memorie e la sede in cui sono apparse vedi M. SIMONETTO, *I lumi delle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia. 1768-1797*, Treviso 2001, p. 184 e n. 324.

³⁶ Sugli esperimenti fatti dal Giacomelli con il seminatore Pietro Arduino presenta una lunga memoria: *Della coltura delle terre coll'uso del seminatore, introdotta, e da più anni utilmente continuata ne' poderi dell'Eccellentissimo Veneto Senatore Sig. Giacomo Miani nel Trevigiano dal suo agente Giovanni Antonio Giacomelli, Socio onorario della Pubblica Accademia Georgica di Padova*, «Giornale d'Italia...», 14 settembre 1771, t. VIII (1772), pp. 89-115.

³⁷ Fertilizzante recentemente riscoperto: <https://www.agrifarm2012srl.it/il-gesso-agricolo-il-minerale-di-uso-agricolo-piu-versatile-in-assoluto/> (2 luglio 2021).

³⁸ Il *Pensionatico* era un secolare diritto consuetudinario che concedeva alle greggi transumanti di poter pascolare liberamente durante i mesi invernali sulle proprietà private.

³⁹ *Il Gentiluomo coltivatore*, t. IV, libro VII, Venezia 1776, pp. 125-162 poi riedita anche in *Raccolta di memorie delle Pubbliche Accademie di Agricoltura, Arti e Scienze dello Stato Veneto*, Venezia, vol. X, pp. 3 e sgg.

nella coltura dei legumi, del trifoglio, dell'erba medica e sopra i prati. Il richiamo alla sperimentazione è costante: «ho però con prove rilevato... col fondamento di molte e replicate sperienze... come io medesimo ho fatto in quella dell'anno corrente... per le osservazioni da me fatte» ecc. È proprio l'attitudine a sperimentare ciò che caratterizza la figura di questo agente, sostenuto anche dall'atteggiamento propositivo del proprietario, il patrizio Giacomo Miani, che sedeva come membro, non a caso, nella magistratura veneziana dei Deputati all'agricoltura. I risultati ci sono: le rese in fieno, ma non solo, aumentano da due a quattro volte. Ma per migliorare l'azione del fertilizzante il Giacomelli consiglia l'uso «di un istrumento di mia invenzione», un erpice con i suoi denti di ferro incide la cotica del prato per far penetrare meglio il gesso. È conscio di aver portato a compimento e a completo sviluppo le intuizioni dell'agronomo bresciano Camilo Tarello, che aveva ottenuto il *privilegio* dalle autorità veneziane sul suo metodo di polverizzare i campi con i minerali⁴⁰. Oltre al gesso il Giacomelli propone l'uso dello zolfo anche se ammette «ingenuamente che non se ne sono fatte che piccole prove in quest'anno, le quali non bastano...». Alla fine, auspica «che questa mia memoria, benché semplice e priva di quelle erudizioni e dottrine, e di quell'ordine ed eleganza, di cui gli scritti di tal fatta sogliono oggidì comparire adorni, abbia la buona sorte d'incontrare il benigno accoglimento e l'approvazione di così dotta e valorosa georgica adunanza»⁴¹. Lo sa bene: non entra a dissertare sulla natura chimica del gesso, sul perché dei suoi effetti... non è un chimico: sperimenta e osserva. Si capisce bene che entra in questi consessi accademici quasi con il cappello in mano, chiedendo udienza con tutte le remore e le distanze culturali che poteva sentire. Come Benetti gli verrebbe da dire: «Io sono uomo di campagna e non di lettere; intendo giovarvi solo, non dilettrarvi».

In questi contesti anche questi giornali hanno potuto ospitare le scritture di chi la terra la lavorava: insomma le sacre aule delle Accademie venivano calpestate qualche volta dalle scarpe impolverate di qualche fattore.

Di questi dibattiti ed esperienze, l'Ottocento avrà solo un vago ricordo. Il clero del Veneto, durante la Restaurazione, avrà altre materie di interesse e altri doveri: non più il progresso dell'agricoltura ma fedeltà e lealtà al

⁴⁰ TARELLO, *Ricordo d'agricoltura...*, cit. Novità sottolineata da Marino Berengo nella sua preziosa edizione commentata in TARELLO, *Ricordo d'agricoltura*, a cura di M. Berengo, Torino 1975. Nel corso del '700 l'opera verrà ristampata e ampiamente commentata, aggiornata dall'abate Gian Francesco Scottoni, agronomo riformatore al servizio dei Conti Collato (Susegana Treviso): *Ricordo d'agricoltura di M. Camillo Tarello corretto, illustrato, aumentato con Note, aggiunte e tavole dal padre maestro Gian Francesco Scottoni Minore conventuale*, Venezia 1773.

⁴¹ *Il Gentiluomo coltivatore...*, cit., p. 156.

potere imperiale ed ecclesiastico. La terra e i contadini dovranno aspettare ancora molto tempo... non per un pezzo di paradiso, ma per una vita meno miserabile, con poche eccezioni che vedremo.

Ma a far incontrare questi due mondi lontani – l'uno colto, l'altro, quello contadino, poco o scarsamente alfabetizzato – in modo da far transitare i nuovi saperi, le nuove tecniche, i nuovi attrezzi furono gli *almanacchi*, piccoli libri a prezzo accessibile che cominciarono a circolare da metà Settecento e che proseguiranno per buona parte del XX secolo, contribuendo alla contrastata modernizzazione agricola dell'Italia. Ma non solo conoscenze: gli almanacchi servivano anche come cinghia di trasmissione delle politiche agricole dei governi indirizzando la produzione del mondo contadino verso gli obiettivi prefissati.

Gli almanacchi saranno affiancati dai lunari, che, assieme ai pronostici meteorologici, detteranno piccole e utili norme agronomiche sui lavori stagionali, sulle semine, sull'orto, sui lavori in cantina. E proprio questa circolazione favorirà da una parte anche l'alfabetizzazione e dall'altra la produzione scritta di chi intingeva la penna nel solco, grazie anche alla scelta lessicale di un linguaggio semplice e discorsivo, un registro volutamente basso, testi spesso corredati da illustrazioni e tavole esplicative⁴².

L'Ottocento: la parola alla scienza ma anche ai contadini

Di tutta questa produzione, di tutto questo dibattito cercherà di fare sintesi e bilancio il sacerdote e prolifico letterato toscano Marco Lastri, socio dell'Accademia dei Georgofili dal 1770⁴³. Nel novembre del 1774 il Lastri stampò una delle opere che decretarono la sua fama a livello europeo: il primo volume del *Lunario per i contadini*, che divulgò le teorie di agronomi inglesi e francesi, i principî fisiocratici e, in particolare, la cultura e la pratica agronomica toscana finalizzata alla politica riformatrice del governo lorenese, impegnata a conciliare il sostegno alla piccola proprietà terriera con le esigenze di un libero mercato. Nel 1787 pubblica la *Biblioteca georgica*⁴⁴, che nell'ordine alfabetico degli autori dava un'idea sintetica delle

⁴² Su questo si veda l'ampia sintesi di M. VAQUERO PINEIRO, *Gli almanacchi agrari in Italia (XVIII-XX secolo)*, «Storia Economica», XVIII, 1, 2015, pp. 59-95.

⁴³ Per la vita e le opere si veda il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63 (2004) ad vocem a cura di M. Pia Paoli.

⁴⁴ M. LASTRI, *Biblioteca georgica ossia catalogo ragionato degli scrittori di agricoltura, veterinaria, agrimensura, meteorologia...*, Firenze 1787. Su questa operazione di inventariazione si veda G. DONNO, *Marco Lastri e la prima Biblioteca Georgica*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XVII, 2, 1978, pp. 3-18.

opere di agricoltura scritte dall'antichità fino all'epoca contemporanea. Il catalogo ragionato elenca, alfabeticamente, 780 opere di cui 620 sono noti gli autori.

Ma sarà l'agronomo Filippo Re (1763-1817) a fare un bilancio critico di tutta la produzione e a lanciare le basi di una pratica che stava per diventare scienza. Figura complessa quella dell'agronomo bolognese. Come scrivono G. Bonini e R. Pazzagli,

figlio del Settecento, Re ne possedette il tipico spirito del viaggiatore, che lo portò a osservare con curiosità paesaggi, fenomeni naturali, aspetti umani e sociali delle contrade attraversate (...) l'agronomo di Reggio Emilia si rifaceva soprattutto a una tradizione agraria "nazionale" e la sua opera era tesa a un'esaltazione di questa, contro quella che lui definiva "l'anglo-gallo-mania"⁴⁵.

Rinnovò e innalzò le scienze agrarie italiane, combattendo contro le credenze e le superstizioni popolari diffuse soprattutto dai "lunari" popolari. E in nome di questa sorta di missione si attivò molto nell'insegnamento e nella pubblicazione di opere. Intensa la sua attività editoriale!⁴⁶

A questo contribuiranno anche le numerose accademie, le società di agricoltura, gli orti agrari, gli atenei, le cattedre ambulanti di agricoltura sostenute da un'editoria sempre più attenta, con la nascita e la stampa di gazzette, giornali, riviste, periodi dedicati al mondo agricolo. Ma sarà soprattutto la nascita di scuole e istituti agrari, in diversi modelli e a vari livelli, a segnare la costruzione e la diffusione di un sapere agrario sempre più articolato⁴⁷. Escono i primi grandi dizionari come quello del coneglianese Francesco Gera⁴⁸, le enciclopedie⁴⁹, anche popolari che cercano di sistematizzare e diffondere un sapere oramai consolidato e in via di tra-

⁴⁵ *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 86 (2016) ad vocem a cura di G. Bonini-R. Pazzagli.

⁴⁶ F. RE, *Saggio di bibliografia georgica. Ossia Indice ragionato delle principali opere di agricoltura sì antiche che moderne*, Venezia 1802; *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria e di altri rami di economia campestre*, Venezia 1809; *Elementi di economia campestre ad uso de' licei del Regno d'Italia del cav. Filippo Re*, Milano 1808 e 1850; *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia*, Milano 1809-1814; *Nuovi elementi d'agricoltura*, Milano 1815, 1820, 1837.

⁴⁷ Per questo processo si veda il lavoro di PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura. Istruzione, cultura...*, cit. Inoltre, *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di G. Biagioli, R. Pazzagli, 2 voll., Firenze 2004.

⁴⁸ *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura, economia rurale, forestale... / compilato sulle opere dei più celebri autori italiani e stranieri da una società di dotti e di agronomi per cura del dottor Francesco Gena*, 28 voll., Venezia 1834-1852.

⁴⁹ *Enciclopedia agraria italiana: opera illustrata con numerose incisioni nel testo e tavole in litografia redatta da agronomi delle diverse provincie e diretta dal commendatore Gaetano Cantoni*, Torino 1880.

sformazione⁵⁰. Pubblicazioni che sono anche lo specchio delle tante agricolture di un'Italia divisa con aree di eccellenza e di sviluppo, come quella lombarda, piemontese, toscana e altre invece che soffrono di una cronica arretratezza⁵¹.

Il panorama dunque è questo: da una parte una editoria rivolta alla formazione al servizio delle numerose scuole che stanno nascendo, dall'altra un'editoria specializzata di manuali dedicati alle singole colture⁵², da una parte tutta una serie di opuscoli dedicati alla divulgazione e dall'altra le grandi enciclopedie, i dizionari, ma anche la nascita e l'incremento di giornali dedicati. Ma anche le prime mostre, le prime esposizioni, le rassegne dedicate ai nuovi attrezzi, ai prodotti che tanta fortuna avranno soprattutto nel XX secolo con tutta la pubblicistica legata alla promozione di una nascente industria meccanica specializzata nel proporre nuove macchine, compreso il fiorire dei primi vivai e ditte sementiere.

A proposito di giornali, esemplare il caso del «Giornale Agrario Toscano»⁵³, edito a Firenze tra il 1827 e il 1865. La sua nascita si iscrive nella stretta collaborazione che Giampietro Vieusseux stabilì con i maggiori protagonisti dell'Accademia dei Georgofili della prima metà del XIX secolo. I primi «compilatori» furono Raffaello Lambruschini, Cosimo Ridolfi e Lapo de' Ricci, un gruppo di intellettuali che facevano capo alla stessa «Antologia» del Vieusseux. Si rivolgeva a tutti, con un linguaggio scevro da ogni specialismo e sussiego letterario: ai contadini, ai fattori, agli amministratori di campagna, ai possidenti, ai parroci. Lo stesso giornale organizza delle gite, delle passeggiate o escursioni, chiamate *corse agrarie*, una trentina circa, in diverse zone della Toscana. Come scrive Rossano Pazzagli:

Le descrizioni interessano decine e decine di fattorie, centinaia di località di ogni parte della Toscana e lasciano emergere una gran quantità di nomi di proprietari, fattori, scienziati, imprenditori, ecc. Letti unitariamente i resoconti delle corse agrarie riflettono in modo straordinario le condizioni e le tendenze dell'agricoltura toscana nella parte centrale dell'Ottocento, con-

⁵⁰ Su questa proliferazione di pubblicazioni si veda G. MORETTI, *Bibliografia agronomica: saggio di un catalogo ragionato de' libri d'agricoltura e veterinaria*, Milano 1844; V. NICCOLI, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino 1902.

⁵¹ Sulle vicende dell'agricoltura italiana per questo periodo si veda *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *L'età contemporanea. Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, cit.

⁵² Da segnalare il caso dell'editore milanese Ulrico Hoepli. Già nel 1894 i manuali contavano 300 titoli per arrivare nel 1912 a 1.500. Sulla figura vedi *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61 (2004) ad vocem a cura di M. Iolanda Palazzolo.

⁵³ Ora è disponibile la versione on line del giornale: https://bibdig.museogalileo.it/Teca/Viewer?an=1047335_1&vis=D#page/30/mode/2up (pagina consultata il 19/05/2021).

sentendo tra l'altro la costruzione di una mappa dell'innovazione tecnica e produttiva nelle campagne toscane⁵⁴.

Anche questo sarà un modo di raccontare le campagne, come modello assieme letterario e didascalico che aveva avuto in Arthur Young il primo illustre esempio⁵⁵.

Ma se questa continuava ad essere la voce “colta” del mondo agricolo a noi piace arricchire questa breve rassegna con due testi scritti da due contadini. Il primo è un testo manoscritto, redatto di proprio pugno da un contadino indicato col nome di Maso, di Spinè di Oderzo (TV) compilato tra il 1805 e il 1810. Si tratta dello *Scartafaccio d'agricoltura* il cui manoscritto originale è conservato presso la biblioteca dell'Orto Botanico di Padova⁵⁶. A parte l'interesse linguistico Maso, dialettologo, cerca di scrivere in uno stile e in una lingua sovrlocale con risultati disastrosi dal punto di vista sintattico e grammaticale – il testo testimonia una perfetta conoscenza delle piante, degli attrezzi, delle operazioni colturali e soprattutto emerge la commovente capacità persuasiva e il suo universo religioso –. Infatti, i 201 brevi capitoli sono intrisi di richiami morali e citazioni bibliche e palesano un amore viscerale per il proprio lavoro e la natura, vista nella sua complessità come popolata da entità amiche (piante e animali) tutte degne di profondo rispetto. Ad esempio, questo il tono delle sue avvertenze, dopo aver evocato nei primi capitoli la Creazione:

57. La terra è madre delle cose tutte che sopra di essa contiene, però essa terra è di mille sorti e secondo la sua specie ha la sua crima (clima) verso le piante, che ancora esse ha la sua cognizione, vedi la parola di madre.

58. Qualunque sia pianta, viva di radice, è viva da se stessa, che alla sua stagione fa i suoi doveri; ancora queste piante il divin creatore le lasciò in libertà, ma ancor esse piante han del sentimento vivo, perché ancor esse sono mortali.

67. Il recoltore (agricoltore) deve badare bene dove deve seminare il formento, perché il formento è puro e vol. essere netto da erase, è cattiva la zizagna stata in lui seminata; ma come che è nobile temono e patisce ogni sorte di erbe: per lui tutto è cattivo⁵⁷.

⁵⁴ I resoconti delle corse agrarie sono ora editi: *Le “Corse agrarie”. Lo sguardo del Giornale Agrario Toscano sulla società rurale dell'Ottocento*, a cura di G. Biagioli, R. Pazzagli, R. Tolaini, Pisa 2000.

⁵⁵ A. YOUNG, *Voyage en Italie pendant l'année 1789*, Paris 1796.

⁵⁶ Sulle vicende del manoscritto e della sua successiva edizione si veda: *Scartafaccio d'agricoltura. Manoscritto di un contadino di Spinè di Oderzo (1805-1810)*, a cura di L. Morbiato, Vicenza 1998. Lo stesso curatore aveva dato conto della scoperta del manoscritto in L. MORBIATO, *Appunti di agricoltura scritti da un contadino di Spinè (Oderzo)*, in *Atti e memorie dell'Accademia patavina di Scienze lettere ed arti già Accademia dei Ricovrati*, vol. 108, pt. 3, 1996, pp. 33-57.

⁵⁷ *Scartafaccio d'agricoltura...*, cit., pp. 77-78, 83.

Correda poi il suo trattato con una serie di tavole (vedi immagini) dove con un tratto certamente non da provetto disegnatore, illustra e commenta alcune tecniche di coltivazione soprattutto relative alle viti maritate.

Il secondo testo, anche se posteriore e fuori dell'arco temporale di questa rassegna, datato 1895, si deve alla mano di un contadino di Musano (TV). Si tratta di un piccolo testo dove Luigi Crema detta alcune norme sulla nuova e moderna viticoltura. Esordisce così: «Questa mia istoria ebbe principio il 20 marzo 1886. Appoggiata sopra nove campi di impiantagione fatta da me, la quale mi ha fatto scrivere tuttociò che troverete in questo libricino». E come a scusarsi di tanto ardire continua: «Io non intendo di offendere con questi miei scritti alcuno, né fare sfarzo della mia capacità agricola, né per superbia, né per qualsiasi opinione di mal'inteso. Io domando compatimento»⁵⁸. Creerà un vivaio di barbatelle di nuove varietà di vitigni e le metterà a disposizione. Chiude con un appello ai lettori: «Oh cari lettori compatite se questo libro non è scritto con grammatica ma è appoggiato dal contadino sulla pratica della esperienza e della verità e se volete veder la garanzia vi farò l'opera mia nella piantagione mia»⁵⁹. Ma non solo viticoltura: semine, cereali e grande attenzione al letamaio. I rappresentanti del Comizio Agrario di Castelfranco Veneto faranno visita ai suoi poderi il 12 marzo 1893, meravigliandosi «a vedere in mezzo a queste terre ghiaiose e così affatto spoglie di ogni vegetazione vasti appezzamenti del sulodato Crema così bene coltivati»⁶⁰.

Anche per lui come per Maso, il contadino di Spinè, vale più la pratica che la grammatica.

Si diceva dell'universo religioso e morale che sostanzia l'immaginario contadino di questi contadini-scrittori. I parroci saranno ancora in prima linea, in particolare don Lorenzo Crico, prolifico autore di una notevole produzione dedicata ai contadini, ai fattori, ai proprietari⁶¹.

Proprio a un ultimo *Catechismo agricolo* affidiamo la chiusura di questo percorso. Si tratta dell'opera del parroco padovano don Giovanni Rizzo, uscito a stampa dalla tipografia del Seminario di Padova nel 1869⁶². Sul

⁵⁸ L. CREMA, *Il nuovo risveglio. Prime nozioni pratiche di agricoltura e viticoltura 1895*, Montebelluna 2012.

⁵⁹ Ivi, p. 72.

⁶⁰ Ivi, p. 68.

⁶¹ Alcuni dei suoi titoli: L. CRICO, *La coltivazione del grano-turco*, Treviso 1812; *Il contadino istruito dal suo parroco, dialoghi*, Venezia 1817-1818; *Istruzione di agricoltura pei contadini*, Venezia 1820; *Doveri del contadino lettere di un possidente al suo colono*, Venezia 1822; *Agenzia di campagna lettere di un possidente al suo fattore*, Venezia 1825; *Istruzioni per un castaldo*, Treviso 1829.

⁶² G. RIZZO, *Catechismo agricolo ad uso dei contadini con due appendici su alcuni pregiudizi dei contadini...*, Padova 1869 (ristampa anastatica Padova 2003); a commento del testo e sulla cerchia

modello già sperimentato dalla Chiesa per i suoi catechismi di origine controriformistica, destinati a diffondere nelle campagne gli elementi base della dottrina cattolica, l'opera di don Rizzo è un'esposizione didattica, costruita su 354 domande con altrettante brevi risposte, dei principali saperi e tecniche della nuova agricoltura. Alcuni esempi:

21. D. *Che cos'è l'agricoltura?*

R. L'agricoltura è l'arte che insegna a lavorare i campi in modo, che possano dare il più grande raccolto possibile con la più piccola possibile spesa e fatica.

22. D. *E per ottenere questo, qual è il più grande segreto?*

R. Il grande segreto consiste nell'avere letame a buon prezzo, il quale sia in qualità e quantità secondo i bisogni delle piante che si vogliono coltivare⁶³.

Insomma, il letame posto sull'altare di una moderna agricoltura! Non solo agronomia, allevamento ma anche ruoli e funzioni della e nella famiglia contadina. A proposito del ruolo della donna:

13. D. *Giacché m'avete parlato del padrone di casa, ditemi qualche cosa anche sulla padrona.*

R. Per il benessere delle famiglie è necessario che la padrona comandi sola nell'interno della casa, interessando tutte le altre donne a risparmiare più che è possibile, specialmente quanto alla legna da fuoco; così pure deve cercare che tutto vada in mano del padrone. Molte famiglie, senza avere avute disgrazie, sono andate in malora per l'uso non mai condannato abbastanza di pensare ciascheduno a vantaggio della propria camera: *l'unione fa la forza*, dice il proverbio.

14. D. *E dopo di questo?*

R. Dopo di questo, la padrona di casa ogni mattina deve osservare e stare attenta, se tutti si lavino e pettinino bene, così pure si tengano sempre netti, anche nelle parti del corpo che non si veggono, quanto il comporta il lavoro che hanno fra mano, e nel caso dovessero sporcarsi, se si lavino subito dopo. La nettezza del corpo, tanto dei vestiti e della casa non è mi raccomandata abbastanza, perché dipende da questa la salute. La nettezza della casa e delle persone che la abitano, è il segno sicuro, dal quale si giudica la pulitezza e la bravura della padrona di casa.

15. D. *Avete altro da raccomandare alla padrona di casa?*

R. Devo raccomandarle tre altre cose principali, e di grande importanza:

1. Di cucinare bene i cibi, e specialmente la polenta, il pane, le paste, le così dette *pinze*, i fagiuoli ecc.

degli agronomi a cui si ispira l'opera si veda ivi, L. SCALCO, *Don Giovanni Rizzo, parroco e studioso di agronomia nel Veneto dell'Ottocento*, pp. xv-lvi.

⁶³ RIZZO, *Catechismo agricolo...*, cit., p. 46.

2. Di procurare che ogni anno vi sia per uso della famiglia un pezzo di terra a canape e lino. Non v'è chi non sappia quanto sia necessaria la biancheria nelle case.
3. Di ricordarsi che essa pure deve dare l'esempio nel lavoro, nella nettezza e nella prudenza⁶⁴.

Ci pareva giusto chiudere con il ruolo che le donne hanno avuto nella vita delle campagne, magari non proprio come le pensava don Rizzo.

Conclusione

Scrivere di terra e di campi, di orti oggi interessa un crescente e interessato pubblico che in qualche modo sta ritornando alla terra, soprattutto da parte di giovani. E la rete abbonda di siti, blog... è una rigenerazione⁶⁵. Non a caso tutta questa letteratura che abbiamo cercato di raccontare a volte viene riedita e riproposta, magari in tono nostalgico o con venature polemiche nei confronti dell'eccessiva chimicizzazione e meccanizzazione delle moderne agricolture iper-specializzate⁶⁶. Non importa: l'importante è che la parola torni ai contadini, magari digitalizzati, informatizzati... ma con una passione profonda per la terra perché, come ricordava Maso, il contadino di Spiné, l'agricoltura è «cognizione, diligenza, pollizia».

RIASSUNTO

La letteratura agronomica ha conosciuto, a partire dal secolo XVI, uno sviluppo e un successo editoriale importante. Ma a partire dal Settecento cambiano in modo significativo gli autori e il pubblico a cui era destinata questa pubblicistica: non più e solo autori rappresentanti delle classi proprietarie aristocratiche e cittadine che poco o niente avevano a che fare direttamente con il lavoro dei campi, ma fattori, agenti, periti che avevano in gestione grandi aziende. Tutto un personale nuovo e tecnicamente preparato. Ma non solo: si dibatte anche sulla necessità di istruire i contadini affidando ai parroci, in terra veneta, tale compito o dando voce agli stessi contadini.

⁶⁴ Ivi, pp. 12-13.

⁶⁵ Come semplice esempio: <https://www.agrifood.tech/internet-of-things/lagricoltura-4-0-va-vesro-linternet-of-things/> (consultato il 24 maggio 2021).

⁶⁶ Sul ritorno alla terra: J. DOUWE VAN DER PLOEG, *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Roma 2008; *La rivincita delle campagne*, a cura di C. Barberis, Roma 2009.

ABSTRACT

Since the sixteenth century, agronomic literature has experienced an important development and publishing success. But starting from the eighteenth century the authors and the public to whom this publication was intended changed significantly: no longer and only authors representing the aristocratic and city property classes who had little or nothing to do directly with the work of the fields, but factors, agents, experts who managed large companies. All new and technically prepared staff. But that's not all: there is also a debate on the need to educate the peasants by entrusting parish priests in Veneto with this task or by giving a voice to the peasants themselves.

DANILO GASPARINI
Università degli Studi di Padova
danilo.gasparini@unipd.it



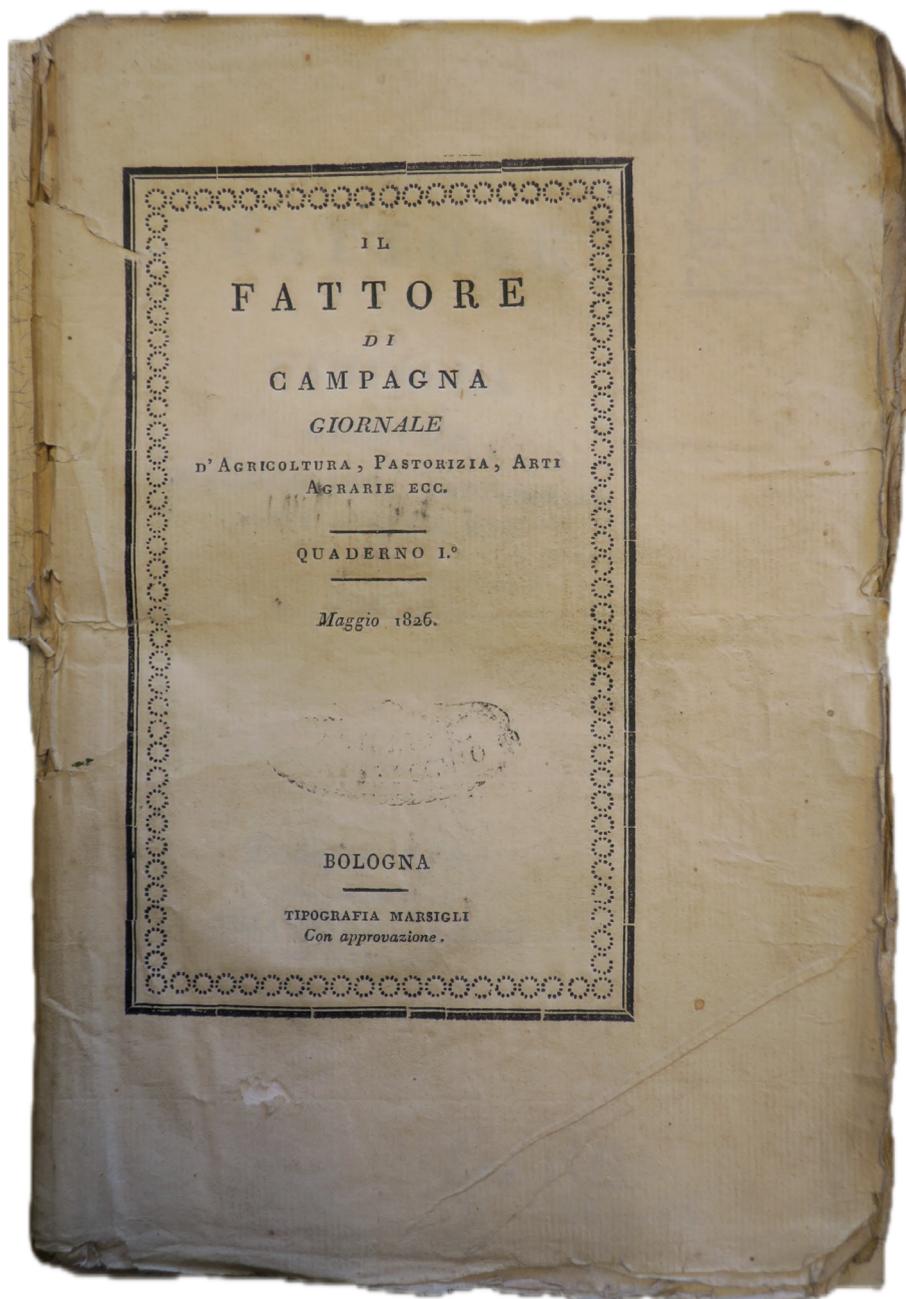
A partire dalla seconda metà del '700 si moltiplicano i "catechismi" agrari, rifacendosi a un metodo didattico proveniente dall'ambiente ecclesiastico. A. MAGRI, *Catechismo del mio fattore*, Mantova 1862



L'editoria veneziana dedica intere riviste e periodici al rinnovamento agricolo, pubblicando memorie, saggi frutto di un acceso dibattito che aveva nelle Accademie la sede privilegiata. È il caso de *Il Gentiluomo coltivatore*, tomo I, Venezia 1769



Intensa sarà l'opera di traduzione di opere straniere. In questo caso viene tradotta l'opera di Louis Rose, *Le bon fermier*, uscito a Parigi nel 1767



Man mano che emerge la figura del fattore si moltiplicano i manuali e periodici dedicati. È il caso de *Il fattore di campagna* pubblicato a Bologna negli anni 1826-1827 e curato dal prof. Francesco Orioli e dall'ing. Giuseppe Astolfi

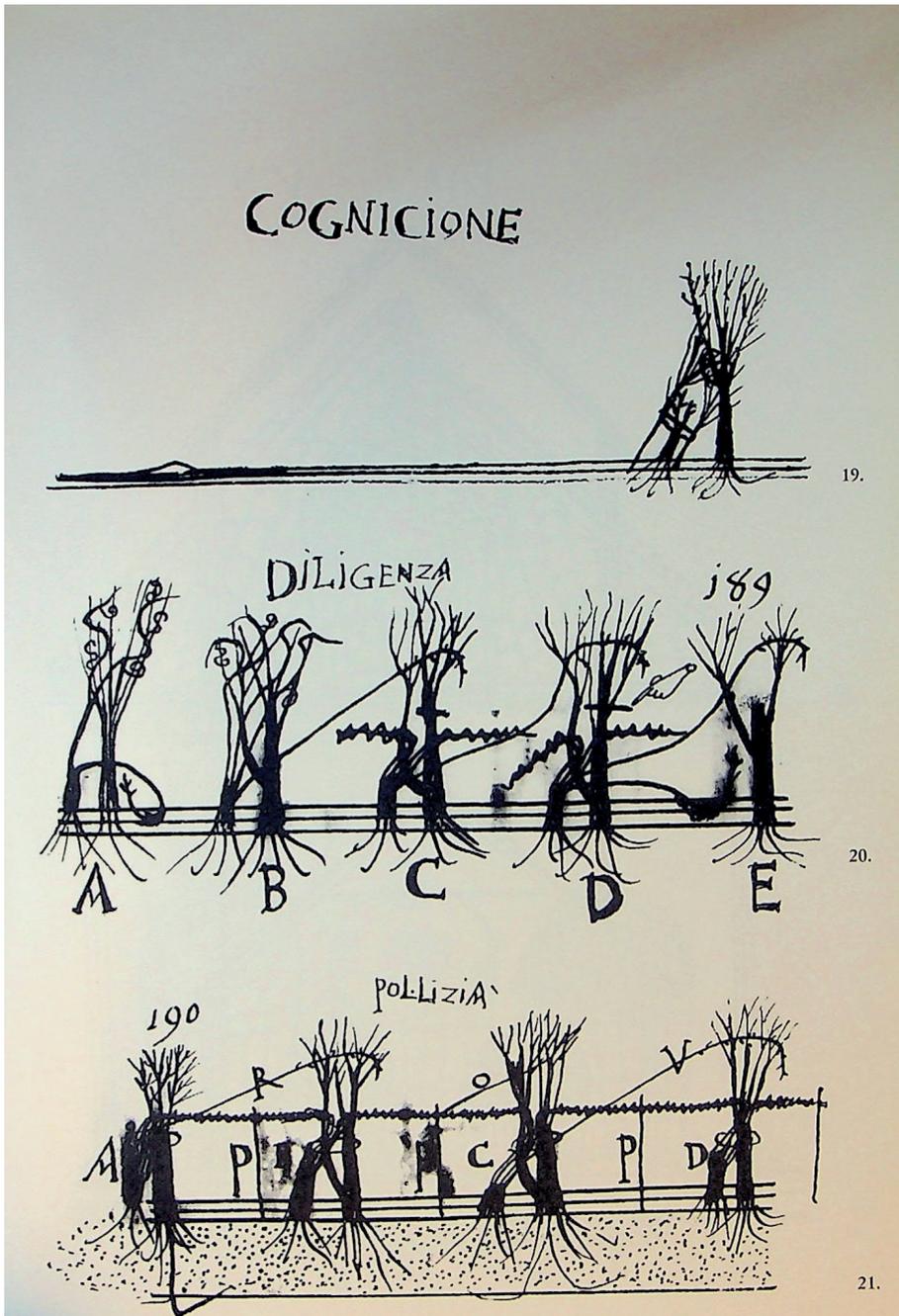
N U O V O
GIORNALE D'ITALIA
SPETTANTE ALLA SCIENZA NATURALE,
E PRINCIPALMENTE
ALL' AGRICOLTURA, ALLE ARTI, ED AL COMMERCIO.
T O M O T E R Z O.



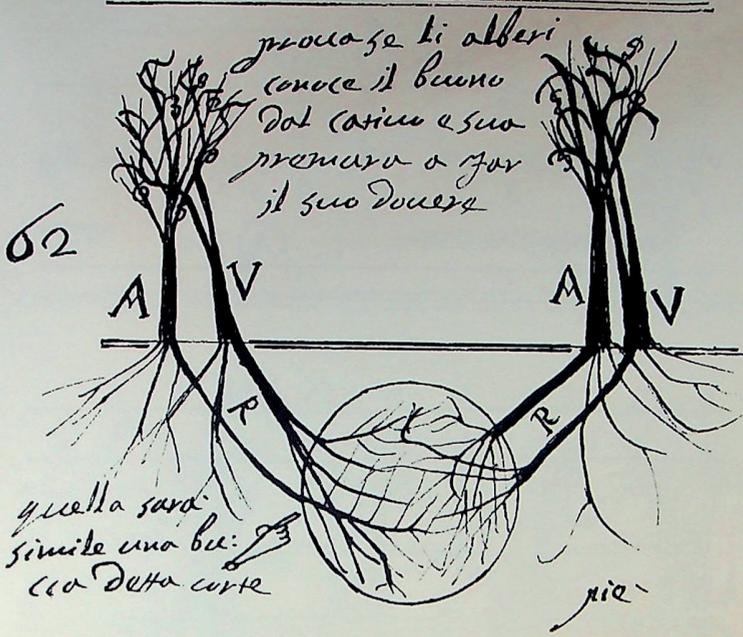
IN VENEZIA, MDCCXCII.
P R E S S O G I O: A N T O N I O P E R L I N I.
C O N L I C E N Z A D E' S U P E R I O R I, E P R I V I L E G I O.

Bertucci Balbi Valier

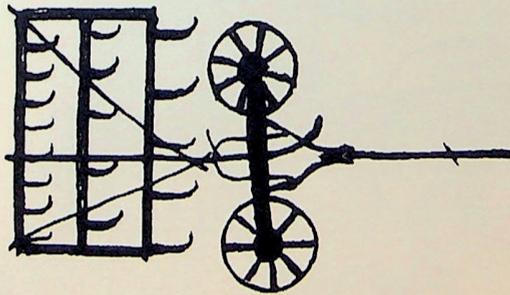
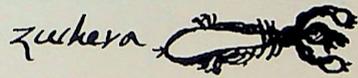
Uno dei giornali più combattivi e presenti nel dibattito della seconda metà del '700 in ambito veneto fu di sicuro il «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio» fondato e diretto da Francesco Grisellini e poi ripreso in una nuova edizione

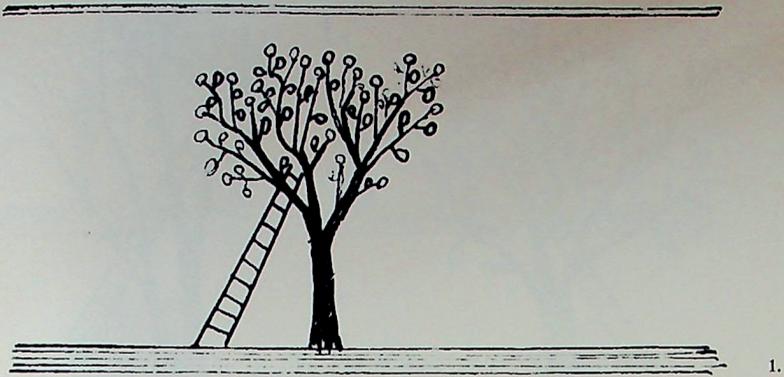


Le immagini che seguono sono tratte dall'opera manoscritta di Maso, ora edita:
Scartafaccio d'agricoltura. Manoscritto di un contadino di Spiné di Oderzo, Vicenza 1998

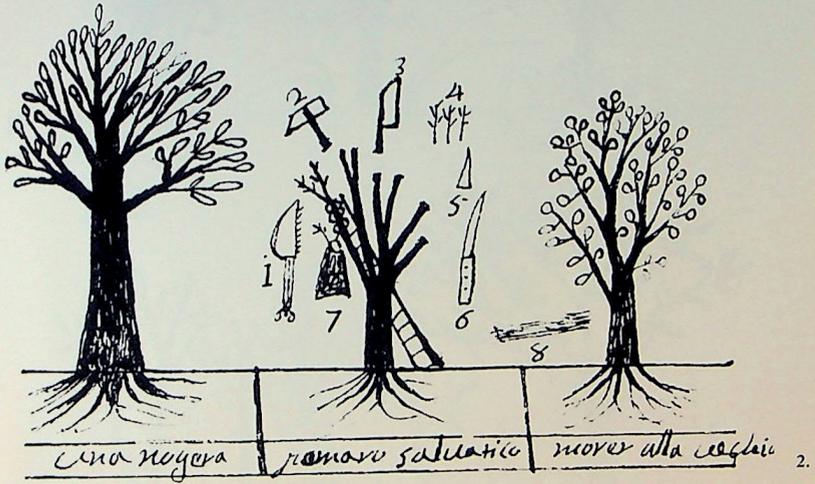


12.

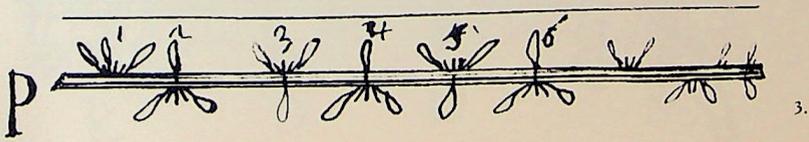




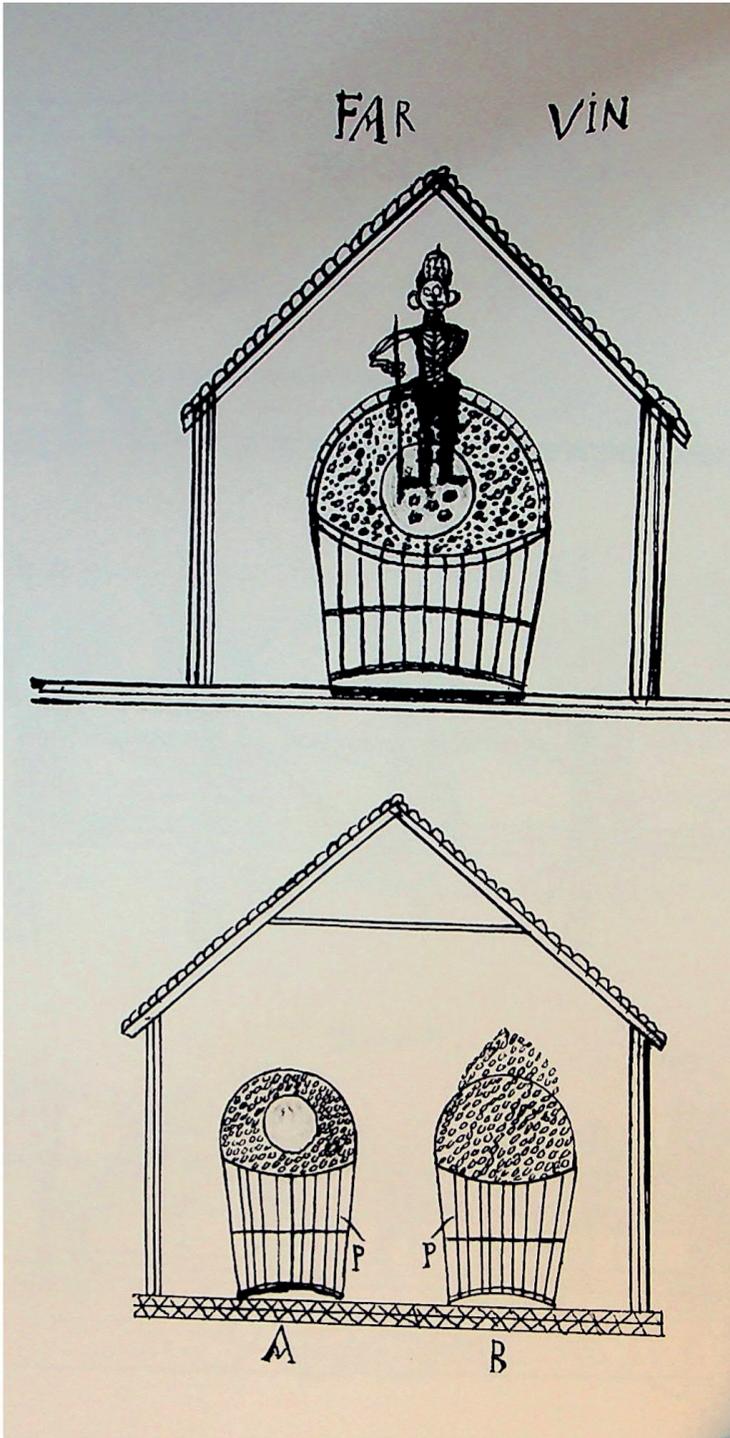
1.

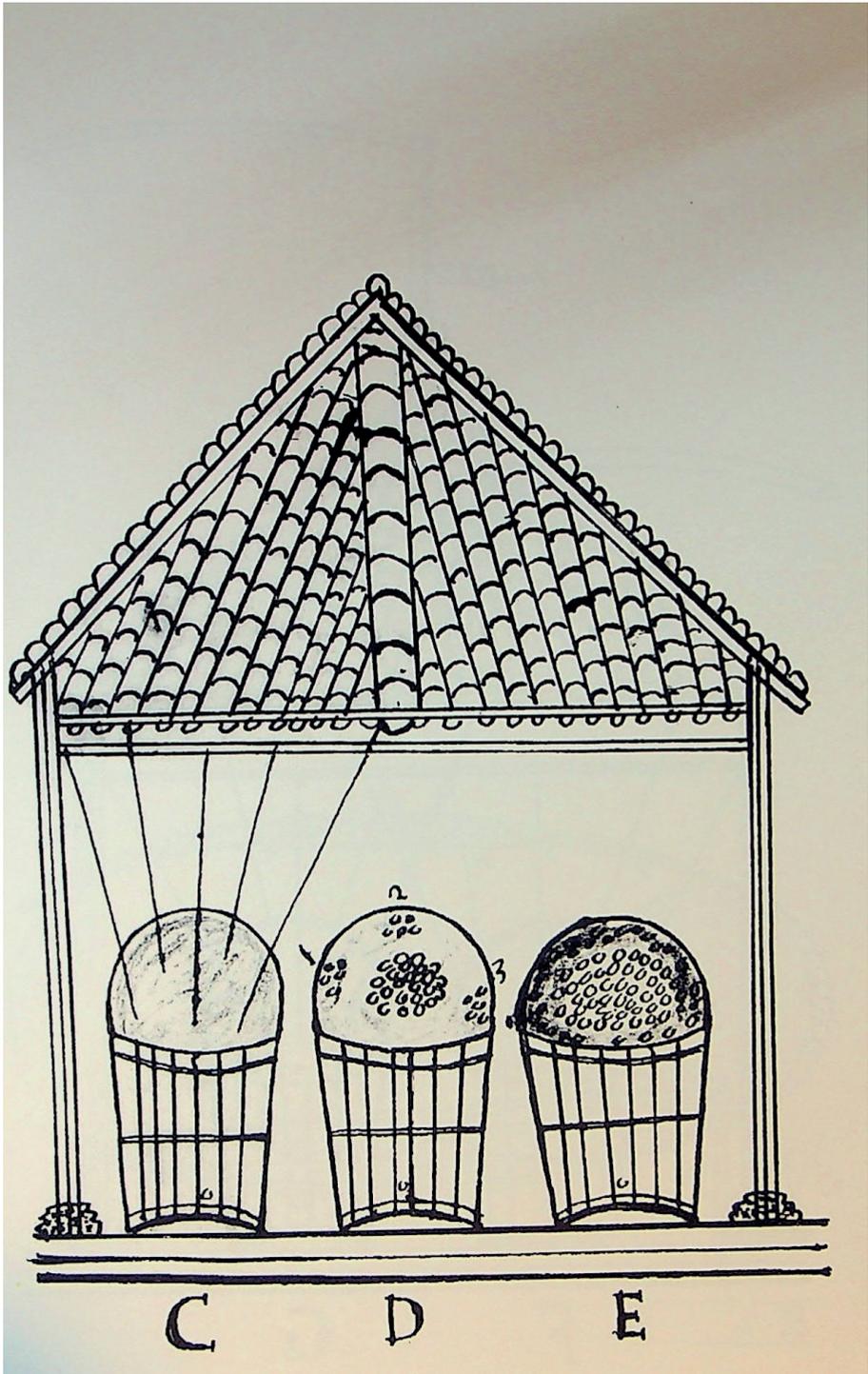


2.



3.





MARCO BENTINI, VALDA RONDELLI

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1867
E LE MACCHINE ACQUISTATE
DALLA SOCIETÀ AGRARIA PROVINCIALE DI BOLOGNA

1. *Introduzione*

L'agricoltura, tra le attività produttive dell'uomo, è quella che ha visto l'introduzione di rilevanti innovazioni quali la meccanizzazione e la digitalizzazione, sostenute in particolare dalle esigenze dettate dalle nuove economie e ordini sociali. Si possono schematicamente rappresentare le principali tappe dello sviluppo dei sistemi agricoli nel 1900 a partire dagli anni '50 con l'attenzione verso la massimizzazione della produzione a cui è seguita la *Green Revolution*; quindi l'attenzione verso l'ambiente e la produzione, definita anche come agricoltura 2.0; quindi l'agricoltura 3.0 che ha portato allo sviluppo dell'agricoltura di precisione fino all'attuale agricoltura 4.0 a partire dal 2010, nella quale la nuova unità produttiva diventa l'azienda digitale che racchiude gli obiettivi definiti lungo il percorso evolutivo, ovvero si prefigge di ottimizzare l'efficienza produttiva, la qualità delle produzioni e dei processi, minimizzando non solo l'impatto ambientale ma anche i rischi per gli operatori e la collettività. L'ultima innovazione che ci sta proiettando verso l'Agricoltura 5.0 è l'introduzione della robotica e dell'automazione nei processi produttivi per le colture erbacee, la frutticoltura e la viticoltura, nonché nell'allevamento animale.

In relazione a questi sviluppi che hanno incentivato l'evoluzione dell'agricoltura è importante ricordare le varie tappe che hanno caratterizzato il percorso dell'introduzione della meccanizzazione nel nostro contesto agricolo. In particolare, in questa memoria l'attenzione viene posta a un gruppo di cinque macchine acquistate all'Esposizione Universale di Parigi del 1867 che oggi fanno parte della collezione didattico-sperimentale di macchine agricole dell'Università di Bologna che comprende più di cento

macchine che non essendo contestualizzate ed esposte adeguatamente non sono visibili al grande pubblico.

2. *Diffusione delle macchine agricole nella provincia di Bologna dopo l'unità d'Italia*

L'arretratezza dell'agricoltura italiana del XIX secolo rispetto a quella di Paesi più industrializzati come l'Inghilterra, la Germania, la Francia, il Belgio e, oltreoceano, gli Stati Uniti d'America, si evince anche nell'utilizzazione generale di strumenti agricoli arcaici costruiti da artigiani locali che non possedevano conoscenze scientifiche e tecniche ma si rifacevano a modelli consueti seguendo tuttalpiù le indicazioni del committente¹.

I fattori che maggiormente hanno rallentato lo sviluppo della tecnologia sono stati i sistemi di conduzione delle aziende agricole e la frammentazione delle proprietà, tipica del Nord Italia. Nella provincia di Bologna era diffusa la mezzadria che spostava sul mezzadro e non sul proprietario terriero l'onere dell'acquisto degli strumenti tecnici per la coltivazione. Il mezzadro, sia per formazione culturale e mancanza di cognizioni tecniche, sia per ragioni prettamente economiche, tendeva a rifiutare le innovazioni e a mantenere consolidate le pratiche colturali tradizionali. D'altra parte, i proprietari, che avrebbero potuto acquistare mezzi più moderni, spesso non erano preparati culturalmente e nemmeno incentivati a cambiare le tecniche legate alla tradizione. Filippo Re, nel suo *Elogio di Piero de' Crescenzi* (1812), mise in luce questa situazione ed evidenziò la necessità di istruire i proprietari in modo che potessero trasmettere le conoscenze ai loro "sottoposti"². Solo poche aziende avevano estensioni e capitali tali da rendere economicamente sostenibile l'impiego di macchine di grandi dimensioni, quali le locomotive per le arature funicolari con il sistema Fowler, Howard, Mc Cornick. Mannucci, nella *Italia alla esposizione universale di Parigi nel 1867*³, segnalava che:

Nelle terre dell'Italia superiore, e così lungo tutta la linea dell'Adriatico, la divisione della proprietà quale è da noi costituita per tradizione di secoli, è pure un ostacolo alla coltura colle macchine grandi.

¹ M. MANNUCCI, *Macchine agrarie. L'Italia alla esposizione universale di Parigi nel 1867*, Firenze 1868, p. 257.

² F. RE, *Elogio di Piero de' Crescenzi*, Bologna 1812, pp. 7-8.

³ MANNUCCI, *Macchine agrarie*, cit., p. 257.

Nell'Italia post-unitaria erano poche le industrie manifatturiere capaci di produrre macchine e strumenti agricoli interamente in acciaio. Tanari scriveva, nella *Inchiesta Agraria Jacini della sesta Circostrizione (Provincie di Forlì, Ravenna, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia e Parma)*, che gli erpici non si erano evoluti e che i rulli non venivano usati⁴:

Gli erpici di uso andante non hanno mutata l'antica forma – un parallelogramma allungato, con tre file di lame brevi, taglienti dalle due parti –; ma non è infrequente vedere, per eccezione, anche erpici a rombo, a denti di vari tipi, utilizzati soprattutto nelle seminagioni.

Il medesimo è dei rulli, i quali d'altronde sono adoperati pochissimo.

Analogamente le seminatrici, seppure costruite e provate, non si erano diffuse perché troppo costose e difficili da utilizzare dagli agricoltori⁵:

Seminatrici eccezionalmente si tentarono, ma senza che attecchissero (...); strumenti giudicati troppo costosi e faticosi, e inadatti alle mani cui si dovrebbero affidare; non rispondenti ai bisogni sentiti dell'agricoltura paesana.

Qualche anno prima Carlo Berti Pichàt, nelle sue *Istituzioni scientifiche e tecniche...*, pubblicate a partire dal 1851, scriveva che gli utensili manuali non si dovevano tralasciare perché le macchine in campagna non venivano utilizzate⁶:

Gli strumenti da mano non meriterebbero di essere trascurati, mentre si ha tanto impegno per le macchine di cui pochissimi alla fin fine si valgono nella coltivazione ordinaria.

3. *La Società Agraria provinciale di Bologna e il Comizio Agrario del Circondario di Bologna*

Per ovviare all'arretratezza dell'agricoltura italiana già sotto la dominazione napoleonica furono istituite le Società Agrarie. Nella provincia di Bologna

⁴ L. TANARI, *Relazione del Commissario Marchese Luigi Tanari Senatore del regno sulla sesta Circostrizione (Provincie di Forlì, Ravenna, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia e Parma)*, Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della Classe Agricola, II, 1, Roma 1881, p. 106.

⁵ Ivi, p. 107.

⁶ C. BERTI PICHÀT, *Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico di agricoltura libri xxx di Carlo Berti Pichàt*, Torino 1851, p. 1024.

operava la Società Agraria del Dipartimento del Reno fondata l'11 aprile 1807 in base al titolo V della legge sull'istruzione pubblica. Come altre istituzioni si proponeva di migliorare l'agricoltura promuovendo esperienze e nuovi metodi di coltivazione.

La sede fu stabilita nell'Archiginnasio dopo il trasferimento dell'Università di Bologna a Palazzo Poggi. Il primo presidente eletto fu Alamanno Isolani e il primo segretario fu Filippo Re che aveva progettato e accuratamente definito lo statuto della Società Agraria. Il primo articolo in cui specificava gli scopi e i metodi per raggiungerli, recitava⁷:

La Società si propone di migliorare l'Agricoltura del Dipartimento del Reno col far eseguire a questo fine tutte le esperienze che potrà, e col dispensare il maggiore possibile numero di premi ad eccitare l'emulazione de' Proprietari, e ad allettare gli agricoltori a secondare i suoi sforzi.

Nei successivi articoli si stabiliva la composizione della Società, si dettavano le regole di funzionamento e la frequenza delle adunanze. Il regolamento proseguiva poi fino all'articolo 28. Importanti in riferimento alle macchine agricole erano gli articoli 25 e 27. Il primo stabiliva i premi da elargire ai soci che eseguivano esperienze nelle proprie aziende e il secondo le regole per la divulgazione delle memorie⁸.

Il Decreto Imperiale del 1810 costrinse la Società a trasformarsi nella Sezione di Agraria dell'Università di Bologna, travisandone la funzione di centro sperimentale e di applicazione pratica, a sostegno dell'insegnamento universitario, così come definito da Filippo Re che quindi si dimise da segretario⁹. La caduta dell'Impero napoleonico mise poi in crisi anche gli Atenei e le relative sezioni.

La nuova Società si ricostituì nel 1822 sotto lo Stato pontificio con scopi e funzioni non dissimili da quelle precedenti e proseguì con alterne vicende, cambiando spesso ragione sociale e nome fino alla costituzione dell'odierna Accademia Nazionale di Agricoltura (A.N.A.).

Dopo l'unità d'Italia la Società, denominata Società Agraria Provinciale di Bologna, continuò a svolgere le sue funzioni, fra cui quelle di acquisire e sperimentare macchine agricole locali e di importazione. Questo comportò il visitare, e anche partecipare, alle Esposizioni Internazionali per

⁷ L. SIGHINOLFI, *Filippo Re e la prima Cattedra di Agraria nell'Università Nazionale di Bologna*, Bologna 1936, p. 70.

⁸ Ivi, p. 75.

⁹ Ivi, p. 49.

avere visione dei mezzi meccanici esposti, valutarne il potenziale interesse e promuoverne la diffusione nel nostro contesto agricolo.

Enzo Manfredi, nelle *Memorie della seconda metà dell'ottocento sulla scelta e sull'impiego di alcuni nuovi strumenti meccanici utili per l'agricoltura*¹⁰, chiarisce:

A questo proposito, non vi è dubbio che dalla partecipazione alle Esposizioni in ordine cronologico di Vienna (1857), Londra (1862) e Parigi (1867), oltre ad un primo, proficuo studio dello stato tecnico di altre agricolture europee, si ebbe conoscenza dei nuovi mezzi meccanici disponibili per l'agricoltura, e, più in generale, di quanto il mondo industriale del tempo stava realizzando per la modernizzazione strumentale della medesima.

Il dibattito che si sviluppò in seno alla Società Agraria rese evidente che non era sufficiente partecipare alle esposizioni e osservare le macchine ma bisognava provarle negli ambienti e nei terreni locali; quindi, in primo luogo, si dovevano acquistare, sottoporre a prove, eventualmente adattare alle nuove esigenze, e valutarle poi sotto il profilo economico¹¹.

Un anno prima dell'esposizione di Parigi, con il regio decreto del 23 dicembre 1866 promulgato dall'allora ministro dell'agricoltura Cordova, furono istituiti i Comizi Agrari diffusi in ogni capoluogo di Circondario. L'articolo uno dello statuto recitava¹²:

con lo incarico di promuovere tutto ciò che può tornare utile all'incremento dell'Agricoltura e più specialmente di (...).

Seguono poi sei articoli fra i quali quello di specifico interesse per le esperienze sulle macchine sono il terzo:

Adoperarsi per far conoscere e adottare le migliori colture, le pratiche agrarie convenienti, i concimi vantaggiosi, gli strumenti rurali perfezionati, le industrie affini all'agricoltura che possano essere utilmente introdotte nel paese (...);

¹⁰ E. MANFREDI, *Memorie della seconda metà dell'ottocento sulla scelta e sull'impiego di alcuni nuovi strumenti meccanici utili per l'agricoltura*, "Testimonianze Accademiche dell'Accademia Nazionale di Agricoltura", Bologna 2007, p. 100.

¹¹ *Ibidem*.

¹² A. D'ALTEMPES, *Specchio dell'operato dei comizi agrari italiani dalla loro istituzione nel 1866 a tutto l'anno 1874: guida manuale pei soci del comizio*, Cesena 1877, p. 3.

il quarto:

concorrere alla esecuzione di tutti i provvedimenti che fossero dati per incoraggiare e proteggere il progresso dell'agricoltura;

e il quinto:

promuovere e ordinare concorsi ed esposizioni di prodotti agrari e di macchine e strumenti rurali, e portare il proprio giudizio sui premi e sulle ricompense che venissero a quest'uopo stabilite.

Da quanto riportato si intuisce che di fatto vengono spostati alcuni campi d'interesse e di azione della Società Agraria ai Comizi Agrari; fra questi in particolare quelli della sperimentazione e delle prove in campo cosicché alle Società rimasero di preferenza solo funzioni:

nel campo dello studio e della discussione scientifica, tecnica ed economica, e promuovono, anche con premi e concorsi indagini e monografie su argomenti importanti.

Come rimarcava Francesco Coletti, in un articolo che trattava la storia delle associazioni agrarie dall'unità d'Italia fino al 1901, pubblicato nel «Giornale degli economisti»¹³.

A quel tempo molti degli esponenti più influenti della Società Agraria erano anche Soci del Comizio e nel 1867 Francesco Luigi Bottér, nel «Giornale di agricoltura e commercio», comunicando l'istituzione del Comizio Agrario di Bologna, auspicava che i due organismi potessero collaborare per sviluppare l'agricoltura nei diversi livelli della società¹⁴.

Ciò non avvenne come testimoniato dal fatto che le macchine che furono in seguito acquistate all'esposizione di Parigi del 1867 furono le ultime provate in accordo fra le due organizzazioni; negli atti della Società che seguirono non c'è più riscontro di prove di campo su macchine agricole fino alla fine della Seconda guerra mondiale¹⁵.

¹³ F. COLETTI, *Le Associazioni Agrarie in Italia dalla Costituzione dell'Unità politica ad oggi*, «Giornale degli Economisti», xxii, 1901, p. 595.

¹⁴ F.L. BOTTÉR, *Inaugurazione del comizio agrario di Bologna*, «Giornale di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia», iv, 1, 1867, p. 303.

¹⁵ M. BENTINI, *Dagli annali dell'Accademia l'interesse per la meccanizzazione agricola da Filippo Re ad oggi*, «Annali Accademia Nazionale di Agricoltura», 209, 131, 2016, pp. 311-313.

4. *La partecipazione alle Esposizioni Universali*

Le Esposizioni Universali inizialmente ebbero in realtà carattere locale o nazionale, e si svilupparono dalla seconda metà del XVIII secolo, durante la prima rivoluzione industriale con l'intento anche di pubblicizzare i nuovi prodotti dell'industria manifatturiera, che proprio allora muoveva i primi passi significativi.

Nel 1756 prima e nel 1761 poi la Society of Arts di Londra espose nella propria sede macchine e oggetti di uso o di produzione industriale inglese. La Francia imitò l'esempio inglese con la *Premiér exposition publique des produits de l'industrie Francaise* di Parigi del 1798.

La prima esposizione universale della storia fu *The Great Exhibition of the Works of industry of all Nations* che si tenne a Londra nel 1851. Essa diede origine a una sequenza quasi ininterrotta di esposizioni, che ebbero la loro maggiore diffusione durante l'arco di tempo che va dall'inizio del XIX secolo alla prima metà del XX secolo¹⁶ e continuarono, seppur con minore frequenza, fino a quella di Dubai del 2020.

Parallelamente alle esposizioni spesso venivano fatti dei concorsi per individuare le macchine più innovative nei diversi settori, e fra questi l'ambito agricolo a cui parteciparono anche alcune ditte italiane. Ad esempio, all'Esposizione Universale di Londra del 1862 furono assegnate due medaglie di bronzo, una all'aratro *Dombasle-Bottèr* e l'altra al costruttore *Annibale Gardini di Budrio*¹⁷.

L'Esposizione Universale di Parigi del 1867 interessò due località: il campo di Marte in cui era stato costruito un edificio in vetro e acciaio a pianta semicircolare allungata con al centro un giardino (fig. 1), e l'isola di *Bilancourt*, davanti a *Versailles*, sede anche di prove delle macchine esposte.

L'Italia presentò all'esposizione un elevato numero di aratri, fra i quali il *Sambuy di Torino*, il *Fissore di Tortona*, il *Gardini di Budrio*, il *Pasqui di Forlì* e anche il sistema di aratura funicolare trainato da buoi dei fratelli *Selmi di Polesella*, comprensivo dell'aratro a bilanciere. Altre macchine esposte furono gli strettoli (torchi) da vino e olio e alcune seminatrici ed erpici poco innovativi¹⁸.

¹⁶ A.C.T. GEPPERT ALEXANDER, *Città brevi: storia, storiografia e teoria delle pratiche espositive europee, 1851-2000*, «Memoria e Ricerca», settembre-dicembre 2004, p. 8.

¹⁷ C. ZANOLINI, *Relazione intorno a ciò che l'ufficio della società ha operato, o ricevuto durante le vacanze dell'anno accademico 1866-67 letta dal vice-segretario dottor Carlo Zanolini nell'adunanza ordinaria del 29 dicembre 1867*, «Annali della Società Agraria Provinciale di Bologna in continuazione delle Memorie della Società medesima», VII, 1870, p. 2.

¹⁸ MANNUCCI, *Macchine agrarie*, cit., p. 258.

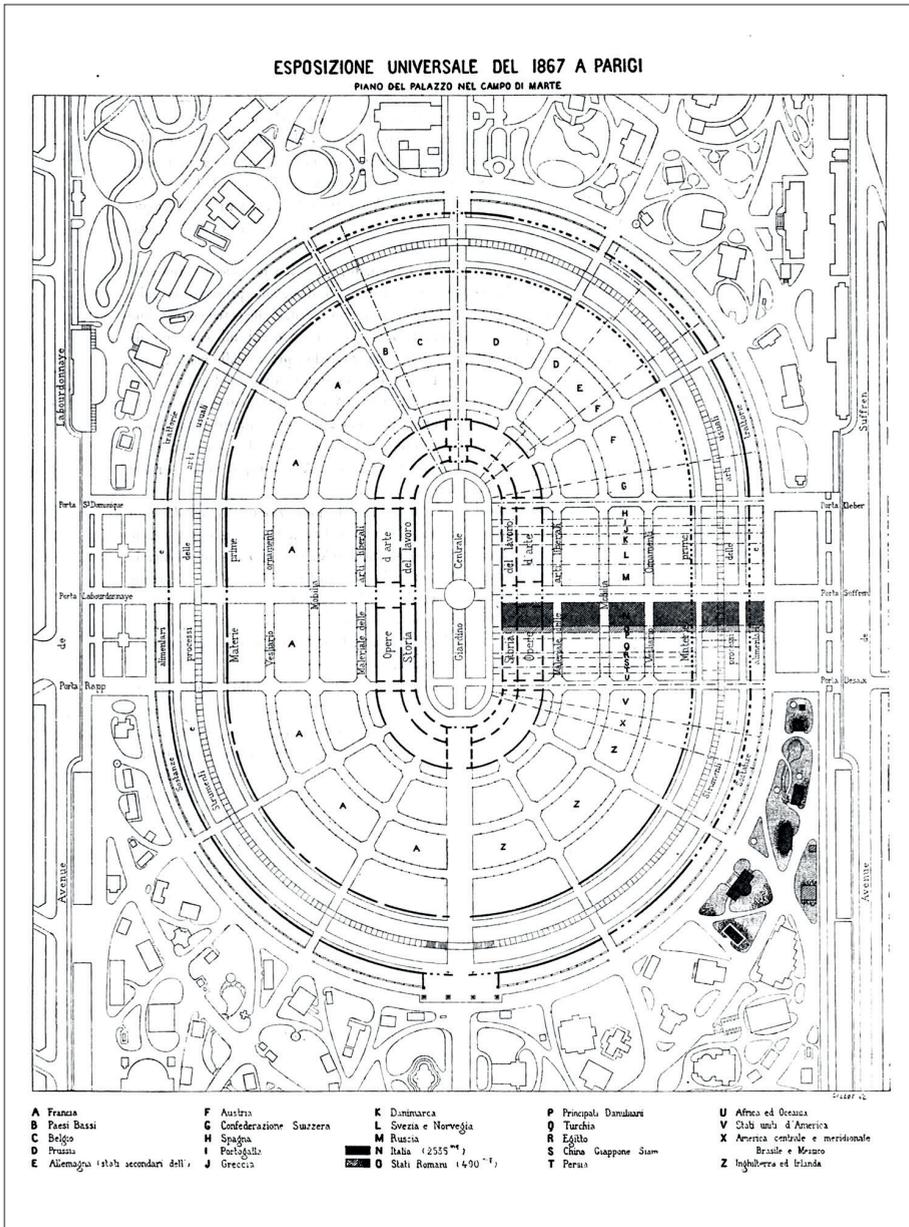


Fig. 1 Pianta del palazzo dell'Esposizione Universale di Parigi del 1867 al campo di Marte

5. Commissione “Tanari” per l’acquisto di macchine all’Esposizione Universale di Parigi

Nel 1867 il presidente della Società Agraria provinciale di Bologna era Enrico Sassoli e il segretario Carlo Berti Pichàt, che a sua volta era stato presidente dal 1860 al 1862.

Nel 1866 il Consiglio Provinciale di Bologna assegnò alla Società Agraria un fondo pecuniario per l’acquisto di un dinamometro per eseguire, nei diversi terreni della provincia, prove comparative sugli aratri. Fu così istituita una commissione composta da Luigi Tanari, in qualità di presidente, e da Marco Minghetti e Albino Bonora come commissari.

Tanari e Minghetti erano senatori del regno e proprietari terrieri e si erano sempre interessati di agricoltura anche prima dell’unificazione dell’Italia; erano soci della Società Agraria Provinciale di Bologna e avevano partecipato attivamente alle guerre d’indipendenza.

Nell’adunanza del 5 maggio 1867 della Società venne comunicato da Tanari che l’Amministrazione del Gabinetto Aldini¹⁹ aveva deliberato l’acquisto del dinamometro che veniva prestato alla Società per eseguire le prove sugli aratri. Si decise inoltre che i fondi residui potevano essere destinati all’acquisto di macchine agricole²⁰.

Nell’adunanza ordinaria del 29 dicembre 1867 fu rendicontato l’uso dei fondi e vennero elencate le macchine acquistate²¹; Tanari espose:

È superfluo che io rammemori i motivi e le circostanze, per cui i fondi assegnati dalla Provincia alla nostra Società Agraria per l’acquisto di un dinamometro destinato alla misura delle resistenze dei nostri aratri, fossero volti alla compra di macchine ed istrumenti agrari di una utilità più prossima e più sicura.

La commissione aveva presente che tra le soluzioni meccaniche applicate all’agricoltura e affermate in Paesi più sviluppati, l’acquisto doveva essere orientato a quelle che potevano essere introdotte efficacemente nelle aziende della Provincia di Bologna.

¹⁹ C. DE MARIA CARLO, M. TROILO, *L’archivio degli Istituti Aldini-Valeriani e Sirani del Comune di Bologna*, «Scuola Officina», XXXI, 2, 2012, pp. 27-29.

²⁰ L. BERTI, *Verbale dell’adunanza ordinaria del 5 maggio 1867, Presidenza del Cav. Avv. Lodovico Berti, Vice-Presidente*, «Annali della Società Agraria Provinciale di Bologna in continuazione delle Memorie della Società medesima», VII, 1870, p. 124.

²¹ L. TANARI, *Rapporto della commissione incaricata dell’acquisto di macchine all’esposizione di Parigi letta nell’adunanza ordinaria del 29 dicembre 1867*, «Annali della Società Agraria Provinciale di Bologna in continuazione delle Memorie della Società medesima», VIII, 1971, p. 9.

**Acquisti fatti all'Esposizione Universale di Parigi dell'anno 1867,
per la Società Agraria di Bologna.**

Progressivo	FABBRICATORI	MACCHINE	VALORI
1	PISTER	Rastello cavallo	L. 200. 56
2	»	Id. a mano	» 50. 44
3	»	Erpice	» 100. 28
4	»	Dischi per un ruzzolone	» 37. 70
5	BARNETT	Alveare	» 57. 26
6	»	Baratte	» 21. —
7	SMYTH	Seminatore	» 750. —
8	HOWARD	Zappa cavallo	» 95. —

Fig. 2 Elenco, nella relazione di Tanari, delle macchine comprate all'Esposizione di Parigi del 1867

Dopo avere riscontrato che le macchine esposte non si erano poi tanto evolute rispetto a quelle delle Esposizioni Internazionali precedenti, i commissari si organizzarono per osservare sia le attrezzature più grandi che gli strumenti più semplici a cui si poteva attingere con i fondi limitati a disposizione²².

Tanari spiegò che la scelta non fu semplice per la grande quantità di varianti fra le macchine esposte. Rimarcò che a causa delle condizioni di arretratezza del nostro Paese, derivate soprattutto dalla conduzione dei fondi a mezzadria, la scelta doveva essere orientata su macchine che agevolassero ma non sostituissero il lavoro manuale²³. Nella relazione sottolineò:

si conveniva introdurre istrumenti o macchine le quali segnassero un progresso graduato, rispondente a qualche bisogno sentito o presentito vuoi per migliorare talune colture, vuoi per rendere più pronte o più perfette talune opere manuali del contadino.

In allegato riportò poi una tabella (fig. 2) con l'elenco delle macchine acquistate e della ditta costruttrice: un rastrello a cavallo, un erpice, dischi

²² Ivi, p. 10.

²³ Ivi, pp. 11-12.

per un ruzzolone (rullo) nonché un rastrello a mano della ditta Pister, un seminatore della ditta Smyth, una zappa a cavallo della ditta Howard²⁴.

In realtà la commissione avrebbe voluto acquistare una zappa a cavallo Garrett e un rullo Crosskill o Norvegio ma per i limiti di spesa fu scelta la zappa a cavallo più piccola della ditta Howard e furono acquistati solo due dischi del rullo Crosskill così da poterlo poi riprodurre interamente in Italia grazie alle industrie manifatturiere locali²⁵. Un'annotazione a piè di pagina della relazione di Tanari riferisce che il marchese Pizzardi già ne possedeva uno nel suo tenimento di Bentivoglio²⁶. Infatti, dopo l'unità d'Italia si cercarono di sviluppare le attività produttive del nuovo regno. A Bologna era attiva la Calzoni, una ditta manifatturiera importante che aveva in catalogo anche alcune macchine agricole.

Purtroppo al ritorno in Italia la commissione fu funestata dalla morte di Albino Bonora²⁷ che si ammalò mentre seguiva le prove delle macchine in Francia a Billancourt.

6. *Le macchine acquistate e i criteri di scelta*

Analizzando il catalogo delle macchine presentate all'Esposizione di Parigi si evince che i costruttori Howard²⁸ e Smyth²⁹ erano presenti mentre non risulta il costruttore Pister. Consultando il documento originale scritto a mano e conservato nella biblioteca dell'Accademia Nazionale di Agricoltura, si legge che Pilter e non Pister era di fatto un importatore francese di macchine estere, quali quelle inglesi della ditta James e Howard di Bedford. Nell'elenco originale allegato al documento originale il nome Pilter è correttamente scritto ed è annotata anche la cifra pagata per l'acquisto, il trasporto e il porto d'arrivo delle macchine³⁰.

²⁴ Ivi, p. 30.

²⁵ L. BERTI, *Verbale dell'adunanza ordinaria del 29 dicembre 1867 presiede il Vice Presidente Cav. Avv. Lodovico Berti*, «Annali della Società Agraria Provinciale di Bologna in continuazione delle Memorie della Società medesima», VIII, 1971, p. 41.

²⁶ TANARI, *Rapporto della commissione incaricata dell'acquisto di macchine all'esposizione di Parigi letta nell'adunanza ordinaria del 29 dicembre 1867*, cit., p. 14.

²⁷ Ivi, p. 29.

²⁸ *Exposition universelle de 1867 a Paris, Catalogue Général publié par la Commission Impériale, Deuxième Partie (Groupes VI, Grande-Bretagne et Irlande, classe 48)*, Paris 1867, 17 et 19 Palais Royal (Galerie d'Orléans), p. 266.

²⁹ Ivi, p. 267.

³⁰ BENTINI, *Dagli annali dell'Accademia l'interesse per la meccanizzazione agricola da Filippo Re ad oggi*, cit., p. 301.

Le macchine elencate, con l'eccezione del rastrello a mano, sono conservate presso la collezione didattico-sperimentale di macchine storiche dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna e risultano oggi inventariate fra le dotazioni del Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-Alimentari (DISTAL). La collezione comprende anche 24 elementi di un rullo Crosskill di provenienza non definita ma che potrebbero essere gli elementi replicati a partire dai due dischi acquistati all'esposizione di Parigi e in numero doppio rispetto alla macchina acquistata nel 1862 all'Esposizione di Londra. La provenienza della seminatrice Smyth è certa perché ampiamente descritta nel verbale di Pietro Gavazzi della seduta ordinaria del 29 dicembre 1867 della Società Agraria³¹, e sottoposta poi a prove di campo, così come riferito nell'adunanza ordinaria dell'11 aprile 1869³².

Gli elementi che dimostrano che la zappa a cavallo, il rastrello a cavallo e l'erpice siano effettivamente quelli descritti nell'elenco di Luigi Tanari si rifanno alla presenza negli archivi della biblioteca dell'Accademia Nazionale di Agricoltura di due cataloghi del 1867, uno della ditta Pilter, stampato per l'Esposizione Universale di Parigi³³, e l'altro della ditta Howard sempre del 1867³⁴, in cui sono mostrati chiaramente i disegni e le misure delle macchine acquistate, che rispondono pienamente a quelle presenti nella collezione dell'Università di Bologna. Si suppone che questi cataloghi siano stati acquisiti dalla commissione all'esposizione di Parigi dato che nel frontespizio vi è il timbro del Comizio Agrario del Circondario di Bologna. La zappa a cavallo poi ha impresso nello scudo il logo della Howard e il 1867, anno di costruzione. Dando credito a questa ipotesi, le macchine acquistate risultano perciò: un rastrello a cavallo (fig. 3), una zappa a cavallo (fig. 4) e un

³¹ P. GAVAZZI, *Rapporto della commissione incaricata di sperimentare il seminatoio acquistato a Parigi dalla società Agraria di Bologna letto dal relatore dottor Pietro Gavazzi nella seduta ordinaria del giorno 29 dicembre 1867*, «Annali della Società Agraria Provinciale di Bologna in continuazione delle Memorie della Società medesima», VIII, 1971, pp. 32-34.

³² P. GAVAZZI, *Rapporto dei risultati ottenuti lo scorso anno dalle semine eseguite col seminatore Smith letto nell'adunanza ordinaria dell'11 aprile 1869 dal socio dott. Pietro Gavazzi come relatore della Commissione incaricata di sperimentare il detto seminatore ed Osservazioni personali, dello stesso socio in ordine alle statistiche dei cereali*, «Annali della Società Agraria Provinciale di Bologna in continuazione delle Memorie della Società medesima», IX, 1973, pp. 97-108.

³³ TH. PILTER, *Exposition universelle 1867 Agence Th. Pilter Paris, 9, rue Fénelon, place Lafayette Paris: Catalogue des machines agricoles et produits anglais et americaines exposes au Champ-de-Mars et a Billancourt*, Paris 1867, pp. 1-10.

³⁴ *Catalogue des cultivateurs a vapeur, de charrues a vapeur, de charrues dites les championnes de herses, rateaux a cheval, faneuses, et autres instruments aratoires fabriques par James & Fred.k Howard Britannia iron works Bedford, Angleterre 1867*, pp. 1-60.

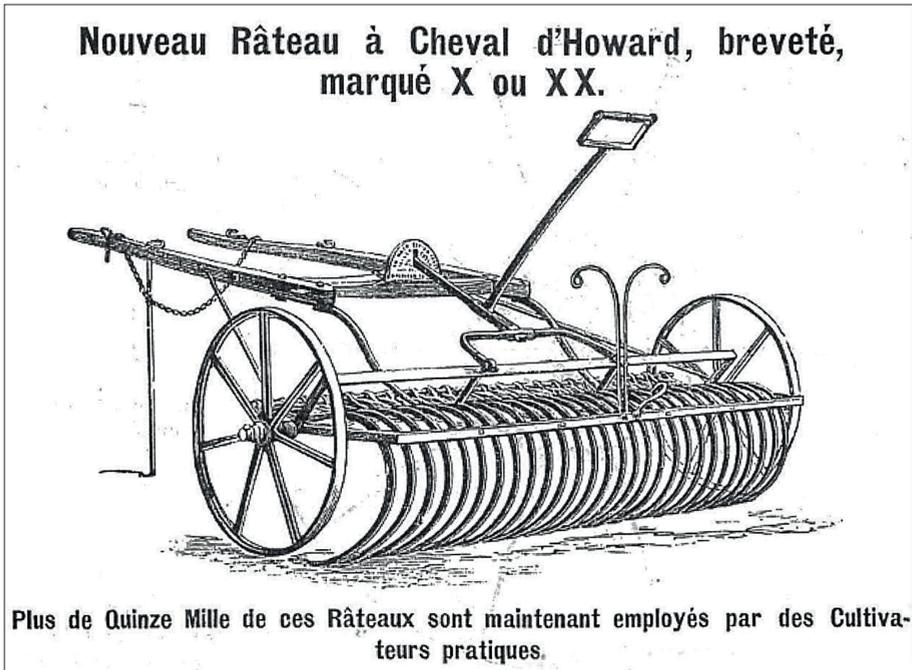


Fig. 3 Figura del rastrello a cavallo Howard dal catalogo della ditta all'Esposizione di Parigi del 1867

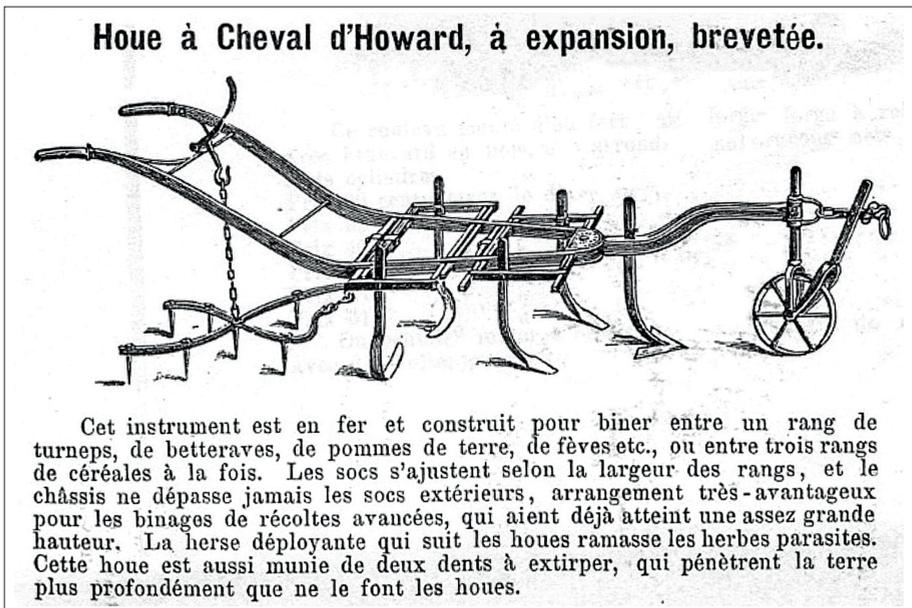


Fig. 4 Figura della zappa a cavallo dal catalogo del rivenditore Pilter di Parigi

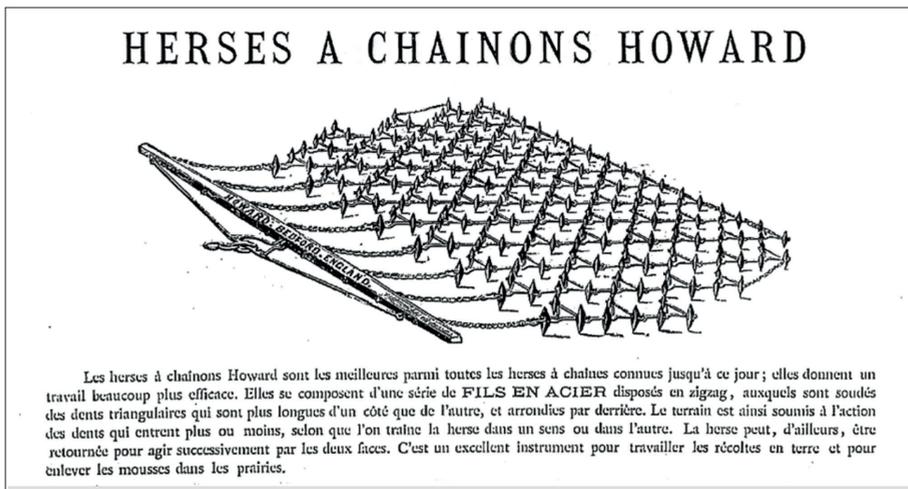


Fig. 5 Figura dell'erpice snodato Howard dal catalogo del rivenditore Pilter di Parigi

erpice snodato (fig. 5) della ditta James e Frederick Howard di Bedford; una seminatrice della ditta Smyth e Fils di Peasenhall Suffolk (fig. 6); due elementi di un rullo sottocompressore Crosskill (fig. 7).

Nella relazione Tanari non specifica le motivazioni che avevano portato alla scelta delle macchine da parte della commissione; queste possono essere però dedotte dagli atti della Società Agraria e dalle pubblicazioni dei soci che parteciparono alle riunioni organizzatrici degli eventi e alle prove dimostrative in lavoro.

In particolare, Berti Pichàt visitò con Francesco Luigi Bottè l'Esposizione Internazionale di Londra del 1862, come spiega nel sunto del verbale del 15 aprile 1862³⁵ e acquistò per conto del Ministero di Agricoltura e Commercio: una falciatrice e mietitrice Peltièr; un rullo prosckel (storpiatura del nome Crosskill); un seminatoio Bodin; successivamente donati alla Società con la finalità di destinarli a prove di campo, specificando che il rullo a disposizione era del tipo «Crosskill»³⁶.

Questo potrebbe giustificare il successivo acquisto di due soli dischi del rullo Crosskill per poterlo riprodurre in una larghezza maggiore di quello

³⁵ E. SASSOLI, *Tornata ordinaria del 15 aprile corrente anno sunto del verbale*, «Annali della Società Agraria Provinciale di Bologna in continuazione dei processi verbali», 3, 1862, p. 91.

³⁶ C. ZANOLINI, *Relazione su ciò che l'ufficio della società ha operato, o ricevuto durante le vacanze dell'anno accademico 1865-66 letta nell'adunanza ordinaria del 23 dicembre 1866 da vice-segretario dottor Carlo Zanolini*, «Annali della Società Agraria Provinciale di Bologna in continuazione delle Memorie della Società medesima», VII, 1870, p. 11.



Fig. 6 Figura della seminatrice a cucchiari e traino animale della ditta Smyth

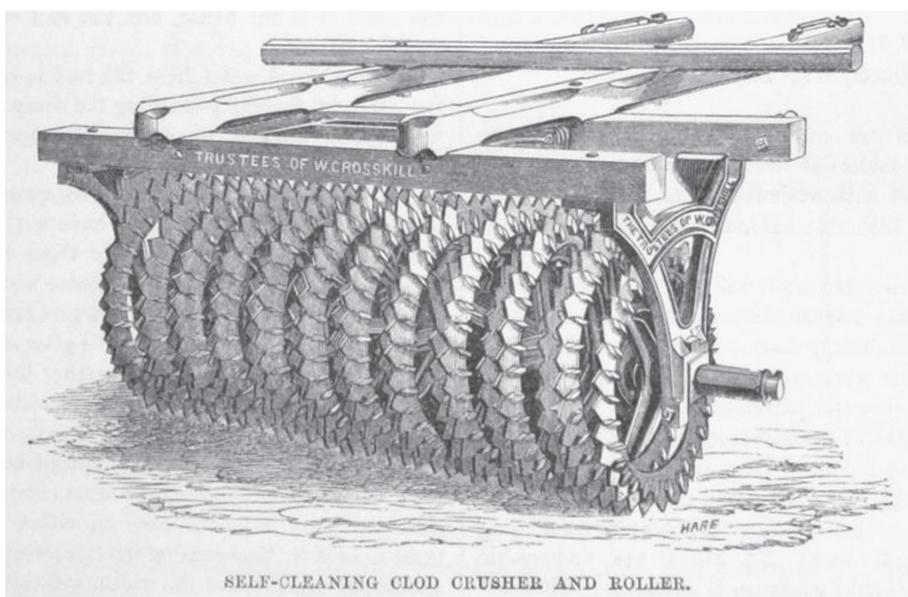


Fig. 7 Figura del rullo sotto compressore Crosskill, su telaio a traino animale, dal catalogo dell'Esposizione universale di Londra del 1862

acquistato nel 1862 all'esposizione di Londra. Dalle prove effettuate, come risulta dal verbale della seduta della Società del 23 dicembre 1866 e dalla relazione fatta dalla commissione appositamente incaricata e composta da Bonora e Giuseppe Bertoloni³⁷, emerse che:

Il Ruzzolone (rullo sottocompressore Crosskill) pei terreni forti bolognesi non è adattato. In qualche località sabbioncica, forse potrebbe convenire.

Tuttavia nella stessa adunanza un altro socio, l'ingegnere Davide Gamberini, arrivò a conclusioni meno drastiche e dichiarò che il lavoro non adeguato del rullo poteva derivare dalla larghezza troppo limitata dello strumento e dalla bassa velocità dei buoi; propose pertanto di sostituire i buoi con un cavallo e di apportare alcune modifiche che avrebbero potuto migliorare la macchina, fra le quali il raddoppio della larghezza, e specificava che doveva essere usato quando il terreno era in tempera³⁸:

Conchiudo che la citata macchina, in circostanze favorevoli e speciali, può servire per meglio approntare il terreno quasi preparato e può fare le veci di zappa a mano per le seminagioni nei terreni, qualunque ne sia la qualità, quando siano piuttosto asciutti.

Tanari, nelle considerazioni che fece nel promemoria agli agricoltori per l'esposizione che si tenne a Bologna nel 1869 in quanto presidente della commissione organizzatrice, scriveva per gli erpici, la zappa a cavallo e il rullo che³⁹:

Certe maniere di erpici, gli estirpatori, i coltivatori, le zappe a cavallo, il rullo ed altri simili istrumenti consacrati dall'esperienza in paesi più avanzati che noi nelle discipline agrarie, da noi non sono per avventura abbastanza diffusi.

E per la semina meccanica a file⁴⁰:

I sostenitori della semina usuale alla volata non intendon cedere per ora il campo ai fautori della semina a macchina. Gioverà al trionfo del vero e dell'utile perseverare nelle prove di confronto, dalle quali forse risulterà che la

³⁷ Ivi, p. 12.

³⁸ Ivi, pp. 13-14.

³⁹ L. TANARI, *Promemoria agli agricoltori per l'Esposizione 1869*, Bologna 1869, p. 4.

⁴⁰ Ivi, p. 7.

semina a macchina nella maggior parte dei casi è da preferire, perché risparmia seme regolarizzandone in distanza e profondità la distribuzione, economizza tempo, facilita i lavori di coltura durante la vegetazione, ed aumenta e migliora sensibilmente i prodotti.

Un'ulteriore riflessione sulle attrezzature acquistate può chiarire i criteri di scelta, dato che due delle macchine acquistate erano destinate alla lavorazione secondaria del terreno, per affinare il terreno in successione poco prima della semina. In particolare, il rullo sottocompressore Crosskill aveva il compito di frantumare le zolle prodotte dalla vangatura tardiva e l'erpice snodato Howard spianava e affinava ulteriormente il terreno prima dell'intervento della seminatrice. Una critica all'uso della semina a macchina derivava proprio dal fatto che i nostri terreni non venivano sufficientemente preparati in quanto irregolari e poco affinati.

Il binomio seminatrice e zappa a cavallo (sarchiatrice), trainate da animali (in Inghilterra i cavalli), fu propugnato nella nuova agricoltura *new husbandry* di Jethro Tull, un agronomo inglese che all'inizio del 1700 mise a punto un sistema di coltivazione razionale per aumentare le produzioni e diminuire il fabbisogno di manodopera, che si stava spostando dalla campagna alla città dove si erano concentrate le industrie in conseguenza della prima rivoluzione industriale. Tull proponeva di seminare le colture a file su porche allargate per risparmiare semente, intervenendo nell'interfila con la zappa a cavallo contenendo i costi, eliminando le infestanti e contemporaneamente affinando il terreno. Nel 1731 fu pubblicata la prima edizione del libro *Horse-Hoeing husbandry...*⁴¹ a cui seguirono altre tre edizioni, in cui Tull esponeva le sue tesi e cercava di rispondere alle critiche che gli erano rivolte da più parti in quanto contraddicevano le pratiche usuali e le teorie consolidate. I suoi assunti, in parte errati e in parte vere e proprie intuizioni inedite, diedero origine a discussioni che permisero di mettere a punto attrezzature meccaniche, azionate da animali per contenere l'impiego elevato di manodopera, per la sarchiatura e il diradamento, così da potere agire tempestivamente e ripetutamente sulla coltura⁴². Nelle successive edizioni del libro veniva spiegato il funzionamento della seminatrice con

⁴¹ J. TULL, *Horse-Hoeing Husbandry: or an essay on the principles of vegetation and tillage. Designed to introduce a new method of culture; whereby the produce of land will be increased, and the usual expence lessened*, London 1762, 4ª edizione, pp. 1-432.

⁴² A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie. I secoli della rivoluzione agraria*, Bologna 1987, vol. II, p. 72.

figure molto dettagliate, spesso a grandezza naturale, così da consentirne la riproduzione da parte dei fabbri di campagna o dagli stessi agricoltori⁴³.

Il suo libro fu tradotto in francese da Henry-Louis Duhamel de Monceau, benché semplificato nella forma per renderlo più comprensibile. Nel 1750 fu pubblicato il *Traité de la culture des terres, Suivant les principes de M. Tull, Anglois*⁴⁴, il testo fu completato in seguito da esperienze aggiuntive di una sempre più vasta schiera di «agriculteurs expérimentaux» che si cimentarono nella comparazione dei risultati della nuova agricoltura con quelli delle vecchie pratiche. Le esperienze furono via via raccolte in un *Journal des expériences*⁴⁵ e confluirono nelle edizioni successive del *Traité*.

Duhamel de Monceau successivamente si discostò dalle tesi di Tull ma l'utilizzo della seminatrice a file e della zappa a cavallo, cioè della sarchiatrice a file, rappresentò, come affermato nel libro di Angelino⁴⁶, «il sistema più radicalmente innovativo di tutta l'agricoltura preindustriale».

In realtà Tull non fu l'inventore della seminatrice dato che l'idea di questa macchina è molto antica; già in un sigillo a cilindro della civiltà babilonese d'epoca Cassita (XVI-XII sec. a.C.) compare un aratro che oltre ad assolare distribuisce anche il seme⁴⁷.

Nel periodo tra il XIV e XV secolo i Gesuiti, stabiliti in Cina per diffondere il cristianesimo, fecero da tramite alla diffusione in Europa di informazioni sulla cultura cinese e ne influenzarono le tecniche agricole, come scrive Forni riferendosi al prestigioso trattato enciclopedico della Cambridge University Press, *Science and Civilisation in Cina*⁴⁸:

con la loro preparazione specialistica, non solo nelle discipline più apprezzate nella Cina di allora (botanica, matematica e astronomia) ma persino in ingegneria e in molte altre, avevano sotto al profilo intellettuale, ampie e versatili vedute (...). Nel XVIII secolo molti editori europei fecero un gran numero di pubblicazioni basate sulle memorie inviate in Europa dai Missionari Gesuiti. È così che infine, scrive la Bray, si diffusero in tutta Europa modelli di macchine agricole cinesi, quali verso il 1720, il vaglio meccanico e per opera di Padre Pierre d'Incaville S.J. (Thang Chih-Chung, 1706-1757), una macchina semi-

⁴³ TULL, *Horse-Hoeing Husbandry*, cit., p. 378.

⁴⁴ A. ANGELINO, *Trattato della seminazione de' campi e della coltivazione dei prati / Giambattista Ratti. Nuova giunta / Alfonso Ratti*, San Salvatore Monferrato 2007, p. 9.

⁴⁵ Ivi, p. 12.

⁴⁶ Ivi, p. 13.

⁴⁷ M. BENTINI, "Aratro ... e oltre". *Passato, presente e futuro dell'aratro*, «Annali Accademia Nazionale di Agricoltura», 131, 2011, p. 269.

⁴⁸ G. FORNI, *Missioni cattoliche e agricoltura in Cina all'epoca del Novus Atlas Sinensis (NAS) del Padre Martino Martini S.J.: nel contesto agro-antropologico millenario di quel paese*, Gruppo culturale Civis, Trento 2016, pp. 34-37.

natrice. Questa fu poi oggetto di studio del noto agronomo francese Duhamel de Monceau (1700-1781).

In alcuni stati della Cina da tempo immemorabile la semina era eseguita a file con una seminatrice⁴⁹ come quella descritta nel trattato *Nongshu* di Wang Zhen del 1300 d.C. che si rifà alla *Breve storia dello Stato di Wei* scritto dal 239 al 265 d.C.⁵⁰. Questa seminatrice trainata da un bue distribuiva il seme per gravità attraverso dei fori praticati sul fondo della tramoggia e, per evitare l'ingolfamento, doveva essere sottoposta a continuo scuotimento da parte dell'operatore.

In Italia vi sono documenti che attestano l'esistenza di una seminatrice meccanica inventata dal bolognese Taddeo Cavallini (1520-1591) provata in campo per ben 15 anni. Nel 1580 Cavallini chiese alle autorità bolognesi che gli fossero concessi il brevetto per vent'anni e un rimborso delle spese sostenute per mettere a punto la macchina⁵¹.

Duhamel de Monceau ricorda «l'aratro seminatore» realizzato nel 1662 da Joseph Locatelli della Carinzia e scrive che era utilizzato in Spagna da alcuni agricoltori. Il marchese Alessandro del Borro aveva dato alla stampa nel 1699 il libro *Il Carro di Cerere* nel quale descriveva una seminatrice munita di un cilindro alveolato per la distribuzione dei semi⁵².

Queste esperienze erano però isolate e con un riscontro molto localizzato. Solo con la pubblicazione dei libri di Tull e di Duhamel de Monceau si creò una scuola di agricoltori colti che cercavano di diffondere il progresso dell'agricoltura anche attraverso le macchine messe a punto. Da quel momento in poi molti costruttori, ingegneri e inventori, spesso in erba, cercarono di semplificare la seminatrice di Tull in modo da renderla utilizzabile anche da contadini con conoscenze meccaniche limitate. Quella di Tull era infatti macchinosa e richiedeva la costruzione di pezzi di precisione fabbricabili solo da industrie dotate di macchine utensili. La seminatrice rimase comunque uno strumento costoso e difficile da utilizzare in campi preparati in modo approssimativo per la semina. Nel continente, in ragione di un'agricoltura arretrata e condotta da agricoltori ancorati alle pratiche tra-

⁴⁹ P. NANNI, HAO XU, *Civiltà agrarie del medioevo: Il trattato di agricoltura di Wang Zhen (1313)*, «Quaderni della Rivista di Storia dell'Agricoltura», 10, Firenze 2012, pp. 107-108.

⁵⁰ Ivi, pp. 68-69.

⁵¹ L. SIGHINOLFI, *Taddeo Cavallini e la prima seminatrice per cereali, memoria letta alla Società agraria di Bologna nell'adunanza ordinaria del 13 dicembre 1929 dal prof. Lino Sighinolfi*, «Annali della Società Agraria della Provincia di Bologna», 57, 1929, pp. 302-303.

⁵² A. DEL BORRO, *Il carro di Cerere o vero i tre problemi di balistica proposti in Firenze ad Alessandro del Borro e da esso sciolti per la costruzione d'un nuovo istrumento facilissimo e di poca spesa con cui si potranno seminare le campagne*, Lucca 1699, pp. 1-16.

dizionali, e quindi avversi alle novità, la seminatrice cadde presto in disuso dopo la scomparsa della generazione degli «aristocrates de l'agronomie» a causa dalla Rivoluzione francese⁵³. Oltre la Manica, come scrive Angelino nell'introduzione del testo che ripubblica due libri del 1764 e del 1766 di un costruttore di seminatrici piemontese di nome Ratti, le cose andarono diversamente⁵⁴:

nel paese da cui Tull aveva lanciato l'ispirazione, l'Inghilterra delle grandi aziende agricole alle quali le "enclosures" hanno impresso connotati e sviluppo che le differenziano dall'azienda continentale, sui terreni leggeri, inizialmente più adatti al suo impiego, del Norfolk e del Suffolk, la seminatrice, a partire dagli ultimi anni del Settecento, si diffonde, cominciando di qui l'avanzata che ne fa, verso il 1850, uno strumento di uso comune in tutta l'isola.

Nella seconda metà del 1800 la seminatrice torna a diffondersi anche nel continente ed è in questo contesto che in Italia, dopo l'unità, si cercano strade alternative a quelle tradizionali per razionalizzare le pratiche agronomiche, introducendo e provando nei nostri terreni le macchine "ol-tremontane". Nei trattati di agronomia e di meccanica agraria dell'epoca la seminatrice è descritta come una macchina semplice, così come riportata nei libri di agronomia generale e speciale del 1869 di Pietro Cuppari nei quali viene illustrata una seminatrice monofila a carriola con molte parti in legno⁵⁵.

Nel libro di Giacomelli, stampato prima come manuale nel 1862 e quindi come libro nel 1864, vengono illustrate diverse seminatrici plurifila a traino animale, e nel frontespizio del libro è scritto che si trattava della traduzione di un elaborato tedesco degli ingegneri e costruttori C. Schneider e J. Andree di Lipsia⁵⁶.

Nel bolognese, e più in generale in Emilia-Romagna, erano presenti ulteriori fattori che si opponevano alla diffusione delle nuove tecniche: oltre al sistema di conduzione a mezzadria concorrevano la coltivazione della canapa e i terreni argillosi, spesso eccessivamente umidi all'epoca della semina.

⁵³ ANGELINO, *Trattato della seminazione de' campi e della coltivazione dei prati* / Giambattista Ratti. Nuova giunta / Alfonso Ratti, cit., p. 19.

⁵⁴ Ivi, p. 20.

⁵⁵ P. CUPPARI, *Lezioni di Agricoltura del Cav. Commendatore Pietro Cuppari Professore ordinario di Agraria e Pastorizia della R. Università di Pisa*, Pisa 1869, vol. II, p. 18.

⁵⁶ A. GIACOMELLI, *Le più recenti e utili macchine e strumenti rurali. Loro teoria, costruzione, effetti ed applicazione*, Venezia 1862, pp. 249-256.

Tornando alla scelta della seminatrice Smyth, rispetto alle seminatrici di altre ditte, vengono a supporto alcuni articoli scritti nel 1866 sul «Giornale di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia», fondato da Bottèr per divulgare le pratiche agricole, nei quali si riporta l'esperienza del marchese Faà di Bruno di Alessandria che dichiarava di non comprendere le critiche mosse da alcuni soci alla semina meccanica dato che da diversi anni seminava il frumento proprio con questa seminatrice con risultati positivi sia dal punto di vista tecnico che economico⁵⁷.

La zappa a cavallo descritta e illustrata nella nuova agricoltura (fig. 8) era considerata da Tull⁵⁸ un abbinamento indispensabile nelle coltivazioni a file in terreni che potevano essere sistemati sia in pari che a porche. Questa attrezzatura la troviamo citata anche in diversi trattati di agricoltura della seconda metà del XIX secolo, quali le lezioni di Cuppari del 1869 che, descrivendo la sarchiatura e il successivo diradamento su terreno asciutto⁵⁹, scriveva:

La sarchiatura effettuata a terreno asciutto torna in molto pro delle piante, specialmente delle troppo fitte. Si reca all'atto con marra; o sivvero con la zappa meccanica tirata da un cavallo con la quale si lavorano gl'intervalli tra fila e fila, ma ultimando la sarchiatura col marrone in quella striscia angusta, che la zappa meccanica ha lasciata intatta. (...)

Perciò la zappa meccanica, la quale permette frequenti sarchiature con poca spesa (perché un uomo e un cavallo sarchiano non meno di un ettaro di terra al giorno), la zappa meccanica, dicevo, diventa un arnese importante nei terreni sciolti, ed allorché le piante sono ben allineate per la qualcosa giova assai di spargere il seme con il seminatojo a cariola, quante volte le sarchiature si vogliono eseguire col pre nominato strumento.

Una rassegna completa delle zappe a cavallo disponibili al tempo della Esposizione di Parigi del 1867 è riportata nel libro di Giacomelli, nel quale vengono citate le zappe a cavallo costruite in diversi Paesi ribadendo al tempo stesso che l'idea di questo strumento fu di Tull⁶⁰, sebbene Berti Pichat nelle sue *Istituzioni* rivendichi a dei piccoli aratri rincalzatori italiani questa paternità⁶¹. L'innovazione di Tull è stata quella di proporre un siste-

⁵⁷ F.L. BOTTÉR, *Seminatoio Smith*, «Giornale di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia», 3, 1866, pp. 141-142.

⁵⁸ TULL, *Horse-Hoeing Husbandry*, cit., p. 408.

⁵⁹ CUPPARI, *Lezioni di Agricoltura del Cav. Commendatore Pietro Cuppari*, cit., p. 24.

⁶⁰ GIACOMELLI, *Le più recenti e utili macchine e strumenti rurali. Loro teoria, costruzione, effetti ed applicazione*, cit., p. 136.

⁶¹ Ivi, p. 137.

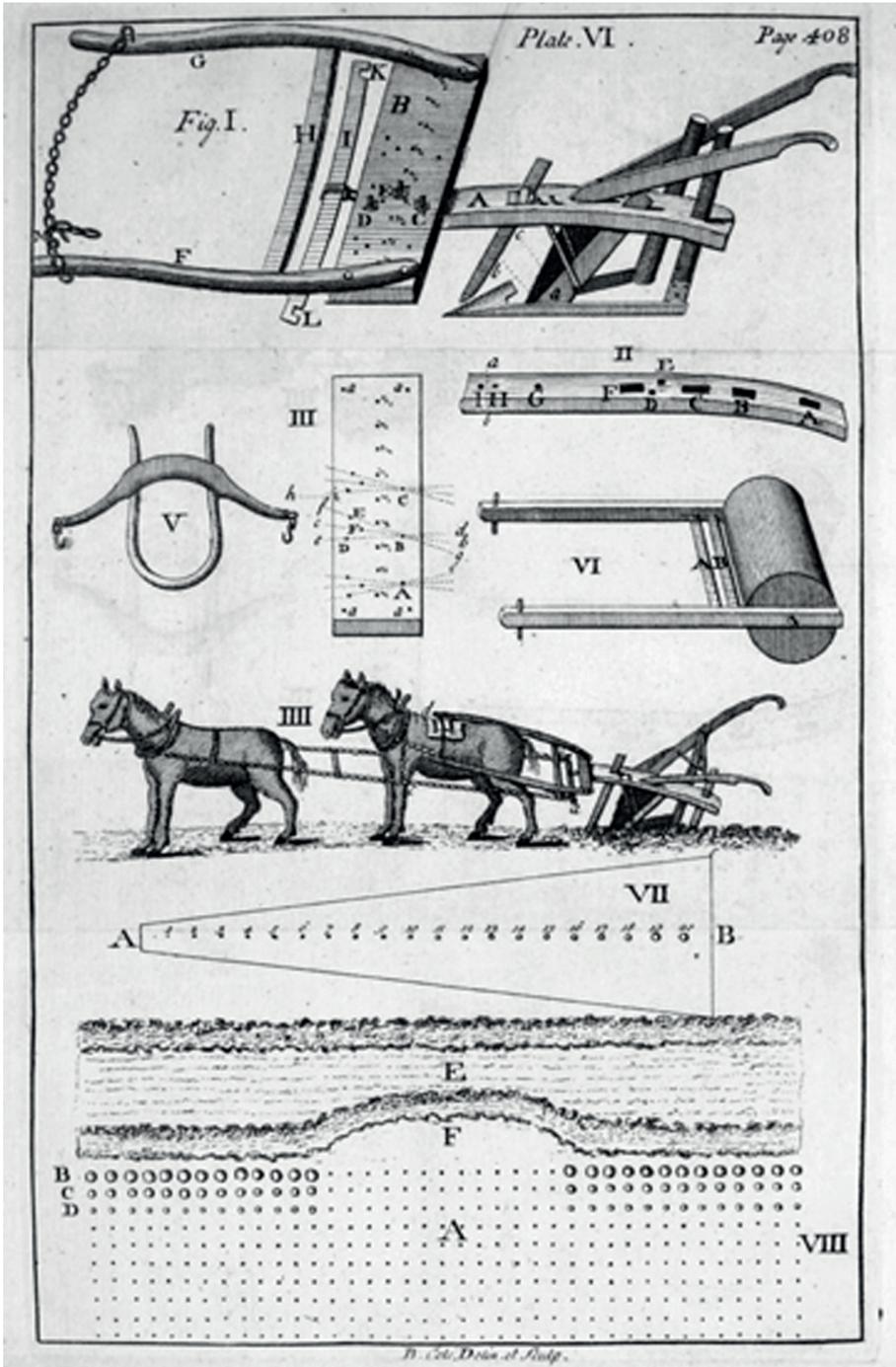


Fig. 8 Disegno della zappa a cavallo del libro di Jethro Tull *Horse-Hoeing Husbandry*...

ma integrato che comprendeva un aratro da lui progettato, la seminatrice a righe e la zappa a cavallo. Nel libro di Giacomelli si rimarca che la zappa a cavallo di Howard è simile a quella di Ransome e Sims⁶². Le zappe vengono poi suddivise in due tipologie, quelle che lavorano su una sola interfila e quelle che operano su più interfile⁶³. La zappa Garrett progettata nel 1840 e citata nella relazione di Tanari, non acquistata per mancanza di fondi, è di quest'ultimo tipo⁶⁴, continuamente migliorata dalla ditta nel tempo e insignita di diversi premi «da ragguardevoli Società Agrarie»⁶⁵.

L'ultima, del gruppo di attrezzature acquistate, è una macchina per la fienagione. La falciatrice Peltièr mossa da animali era stata acquistata all'Esposizione Internazionale di Londra del 1862 e data in prova alla Società Agraria⁶⁶; la scelta all'Esposizione di Parigi fu quindi indirizzata a un rastrello a cavallo per completare la raccolta e ridurre i tempi di essiccamento del foraggio.

La falciatrice-mietitrice Peltièr era stata provata da Bottèr negli anni 1865 e 1866, sia come semplice falciatrice di prati di medica sia come mietitrice di avena. I risultati inizialmente non furono del tutto positivi e dimostrarono che le condizioni di coltivazione della nostra Provincia, caratterizzate da irregolarità superficiale, umidità eccessiva del terreno, cereali spesso allettati, abbinate a una preparazione tecnica insufficiente dei nostri agricoltori, non permettevano un utilizzo efficiente di questa macchina⁶⁷. In un verbale del 29 giugno 1867 però il lavoro della falciatrice-mietitrice venne in parte rivalutato; infatti Tanari comunicò che il socio Bonora, che aveva provato la macchina, in parte si era rivisto sul suo giudizio dichiarando che i campi in cui la macchina era stata utilizzata non erano stati livellati a sufficienza⁶⁸.

7. *Le prove eseguite con le macchine acquistate nel 1867 all'Esposizione di Parigi*

Nell'adunanza della Società Agraria di Bologna del 29 dicembre 1867 Gavazzi presentò un rapporto della commissione in cui descriveva i primi risultati delle prove di campo della seminatrice Smyth. In questo rapporto,

⁶² Ivi, p. 147.

⁶³ Ivi, p. 145.

⁶⁴ Ivi, pp. 157-159.

⁶⁵ Ivi, pp. 150-151.

⁶⁶ F.L. BOTTÈR, *La prima mietitrice e falciatrice a Bologna*, «Annali della Società Agraria Provinciale di Bologna in continuazione delle Memorie della Società medesima», 10-11, 1862, pp. 275-283.

⁶⁷ Ivi, pp. 282-283.

⁶⁸ E. SASSOLI, *Verbale dell'adunanza ordinaria del 29 giugno 1867*, «Annali della Società Agraria Provinciale di Bologna in continuazione delle Memorie della Società medesima», VII, 1867, p. 191.

oltre a descrivere la seminatrice con dovizia di particolari, erano spiegate le operazioni che si dovevano eseguire per farla funzionare regolarmente⁶⁹; doveva inoltre essere trainata da quattro buoi e non da due per poter mantenere un'adeguata velocità durante la semina⁷⁰. Nella riunione dell'11 aprile 1869 furono presentati i risultati definitivi delle semine, a mano e a macchina, eseguite su frumento e su canapa⁷¹. Anche il Comizio agrario di Bologna fece menzione delle prove suddette nell'Adunanza dell'11 luglio 1868, nella quale i soci disquisirono anche su come e dove impostare nuove prove⁷². Nel verbale del 7 novembre 1868 il Socio Gavazzi presentò i risultati delle prove effettuate indicando anche i luoghi dove erano state eseguite quelle successive⁷³; infine nel verbale del 14 novembre 1868 si fece menzione delle ultime prove eseguite nell'anno⁷⁴. Nei Bollettini successivi fino al 1936 la seminatrice Smyth non viene più menzionata.

Negli atti degli organi ufficiali sia della Società Agraria che, successivamente, dei Comizi Agrari, non ci sono scritti o relazioni che citano la zappa a cavallo o il rastrello a cavallo, mentre grande attenzione viene data alle prove degli aratri eseguite con il dinamometro acquistato all'esposizione di Parigi dall'Istituto Aldini. Il dibattito instauratosi sia all'interno che all'esterno della Società Agraria per definire se gli aratri costruiti in Italia fossero migliori o peggiori di quelli stranieri, e quali fra quelli italiani fossero i migliori, portò a identificare come parametro oggettivo per il confronto lo sforzo di trazione che fu considerato metodo incontestabile. Per questo motivo la commissione Tanari inizialmente fu deputata all'acquisto del dinamometro.

Infatti il socio Gian Battista Comelli in una lettura del 22 marzo 1868 dal titolo *Alcune preliminari osservazioni sulle esperienze dinamometriche degli aratri* ipotizza l'esecuzione di prove in diversi tipi di suolo e condizioni⁷⁵:

⁶⁹ GAVAZZI, *Rapporto della commissione incaricata di sperimentare il seminatoio acquistato a Parigi dalla società Agraria di Bologna*, cit., pp. 32-34.

⁷⁰ Ivi, p. 34.

⁷¹ GAVAZZI, *Rapporto dei risultati ottenuti lo scorso anno dalle semine eseguite col seminatore Smyth*, cit., pp. 97-108.

⁷² C. CANÈ, *Verbale dell'adunanza straordinaria tenutasi il giorno 11 del mese di luglio 1868*, «Bollettino del Comizio Agrario di Bologna», I, 1868, pp. 62-63.

⁷³ C. CANÈ, *Sunto del verbale della 3° adunanza tenutasi il giorno 7 novembre 1868*, «Bollettino del Comizio Agrario di Bologna», I, 1868, pp. 96-97.

⁷⁴ C. CANÈ, G. MAZZACORATI, *Sunto del verbale della 5° ed ultima adunanza tenutasi il giorno 14 novembre 1868*, «Bollettino del Comizio Agrario di Bologna», I, 1868, pp. 100-101.

⁷⁵ G.B. COMELLI, *Alcune preliminari osservazioni sulle esperienze dinamometriche degli aratri lette dal Socio Ingegnere G.B. Comelli nell'adunanza ordinaria del 22 marzo 1868*, «Annali della Società Agraria Provinciale di Bologna in continuazione delle Memorie della Società medesima», VIII, 1871, p. 188.

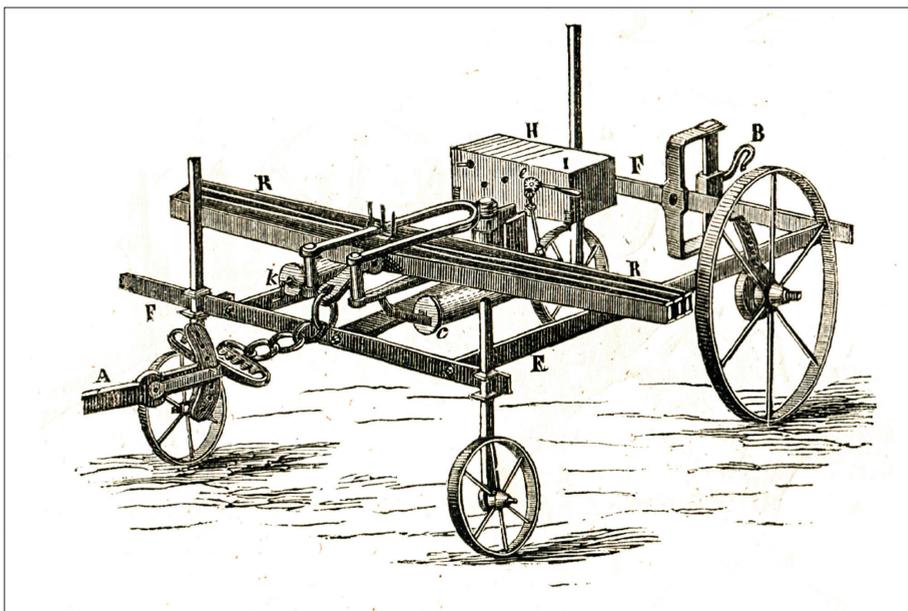


Fig. 9 Disegno del Dinamometrografo di Morin tratto dalle *Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico di agricoltura* di Berti Pichàt

e dalle esperienze che ne faremo applicandolo ai molti aratri del nostro territorio, e specialmente a quelli che vi furono introdotti negli ultimi anni decorsi, ci attendiamo sul teatro dei campi una lezione delle più proficue ai nostri contadini e a noi stessi.

Nella relazione si descriveva il dinamografo acquistato dal gabinetto Aldini all'esposizione di Parigi del 1867 e prestato come da accordi alla Società Agraria. Lo strumento denominato "dinamometrografo", perché era anche scrivente, fu inventato dal generale Arturo Morin direttore del Conservatorio d'Arti e Mestieri di Parigi e membro dell'Accademia delle Scienze. Lo strumento era stato descritto anche nelle *Istituzioni scientifiche e tecniche...* di Berti Pichàt, corredato di schema illustrativo, e definito come il più efficiente perché in grado di misurare gli sforzi assoluti e non quelli relativi⁷⁶ (fig. 9). Esso doveva servire anche come modello per poter-

⁷⁶ C. BERTI PICHÀT, *Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico di agricoltura libri xxx di Carlo Berti Pichàt*, Torino 1855, 2, p. 683.

lo riprodurre in Italia, come viene riportato nel verbale del Bollettino del Comizio Agrario di Bologna dell'11 luglio 1868⁷⁷:

il Socio Professor Zavaglia, unitamente ai signori Franchini si incaricherebbe della costruzione di dinamometri identici a quello acquistato a Parigi, e per lo stesso prezzo della Casa parigina.

Nella adunanza della Società Agraria del 17 gennaio 1869 fu letta la relazione di Francesco Marconi, *Sugli esperimenti dinamometrici degli aratri considerazioni e proposte...*, in cui si comunicavano i luoghi delle esperienze e gli aratri sottoposti a prova ma si specificava⁷⁸:

Innanzitutto m'è duopo avvertire che in questa mia breve relazione non iscenderò a particolari, che già trovansi descritti nelle relazioni del Comizio e che tantosto vedranno la luce, ma cercherò di porre in rilievo certe considerazioni che meglio s'addicono all'indole degli studii, cui di preferenza si dedica la nostra Società.

Da questa breve descrizione s'intuisce che le prove sperimentali passano dalla Società ai Comizi. In effetti i risultati delle prove furono pubblicati nel Bollettino del Comizio Agrario di Bologna del 1868: furono messi a confronto nove aratri tutti costruiti da ditte della provincia di Bologna, valutati sulla base degli sforzi di trazione, della larghezza e profondità di lavoro e della qualità di lavoro, suddivisa nelle 3 classi di ottimo, buono e mediocre⁷⁹. Altre 22 prove con il dinamometro Morin furono eseguite il 17 agosto 1868 su 18 aratri. I risultati vennero comunicati da Gavazzi in una relazione tenuta nel Bollettino del Comizio Agrario del 17 agosto 1868⁸⁰.

Da relazioni riportate nel Bollettino negli anni successivi (1877 e 1893) si viene a conoscenza di altre prove di confronto sugli aratri ma non è specificato il dinamometro usato e non è possibile sapere se è quello acquistato all'Esposizione Universale di Parigi del 1867.

⁷⁷ CANÈ, *Verbale dell'adunanza straordinaria tenutasi il giorno 11 del mese di luglio 1868*, cit., p. 57.

⁷⁸ F. MARCONI, *Sugli esperimenti dinamometrici degli aratri considerazioni e proposte del Professore Francesco Marconi lette nell'adunanza ordinaria del 17 gennaio 1869*, «Annali della Società Agraria Provinciale di Bologna in continuazione delle Memorie della Società medesima», ix, 1873, p. 24.

⁷⁹ F. MARCONI, *Relazione della commissione incaricata di fare esperienze dinamometriche sulla resistenza degli aratri*, «Bollettino del comizio Agrario di Bologna», I, 1868, p. 69.

⁸⁰ P. GAVAZZI, *Sunto della relazione dell'esperimento degli aratri col dinamometro eseguito il 17 agosto 1868*, «Bollettino del Comizio Agrario di Bologna», I, 1868, pp. 132-133.

8. *La collezione didattico-sperimentale di macchine storiche dell'Università di Bologna*

La necessità di conservare le cinque macchine acquistate all'Esposizione Universale di Parigi in un posto sicuro si manifestò subito dopo il loro acquisto; infatti, nel verbale della Società Agraria del 29 dicembre 1867 il socio Goretta chiese dove fossero state ricoverate le cinque macchine e il presidente rispose che per mancanza di un luogo più adatto si trovano presso l'azienda del marchese Tanari a Galliera⁸¹. Un analogo problema si era già posto all'acquisto delle macchine nella precedente Esposizione di Londra del 1862; infatti nello «invito alla Società Agraria» Berti Pichàt chiese un locale dell'Archiginnasio di Bologna per sistemare le prime tre macchine acquistate dal Ministero e donate alla Società per prove⁸².

Come già ricordato, gli anni 1866 e 1867 sono quelli del passaggio delle competenze di prova e divulgazione delle macchine innovative dalla Società Agraria ai Comizi Agrari con conseguente passaggio anche del parco macchine, tanto che già in fase di inaugurazione il Comizio si chiese dove conservare le macchine acquistate dalla Società Agraria alla esposizione di Parigi del 1867 e poi quelle acquistate successivamente. Un luogo consono non fu identificato e ancora nel Bollettino del 24 ottobre 1868 Bottèr comunicava ai soci che⁸³:

È poscia concessa la parola al Socio Professor Bottèr il quale partecipa al Comizio avere indotto una casa inglese, che ha deposito di Macchine in Napoli ed in Foggia, ad aprirne uno anche qui, tosto che si trovi un luogo adatto, il quale però non si è per anche rinvenuto, cosicché per ora il deposito si è stabilito a Ferrara.

E ancora nel Bollettino del 1894 si riferiva che⁸⁴:

⁸¹ BERTI, *Verbale dell'adunanza ordinaria del 29 dicembre 1867*, cit., p. 43.

⁸² C. BERTI PICHÀT, *Invito alla Società circa l'attivare alcuni studi di grande vantaggio Agricolo Industriale, fatto dal Presidente Cavalier Carlo Berti Pichàt con cui Egli chiude quest'adunanza del 2 febbraio*, «Annali della Società Agraria Provinciale di Bologna in continuazione delle Memorie della Società medesima», II, 1863, p. 48.

⁸³ G. MAZZACORATI, *Adunanze del Comizio Agrario di Bologna, sessione ordinaria d'autunno, sunto del verbale della 1° adunanza tenutasi il giorno 24 ottobre 1868*, «Bollettino del Comizio Agrario di Bologna», I, 1868, p. 85.

⁸⁴ *Cronaca e relazione dei lavori e degli studi tecnici compiuti, Titolo IV esperimenti di aratri erpici e seminatrici*, «Annali della Cattedra Provinciale di Agricoltura e dell'ufficio tecnico del Comizio Agrario di Bologna», I, 1893, p. 103.

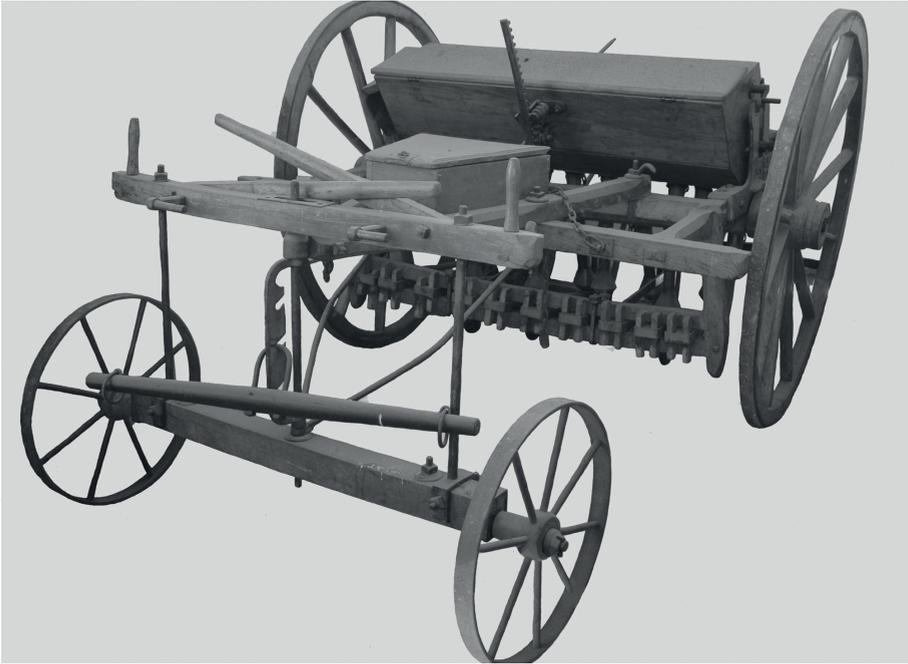


Fig. 10 Seminatrice Smyth della collezione dell'Università di Bologna (foto Bentini M.)

Molti proprietari ricorsero alle Stazioni, ai depositi governativi d'Imola, di Forlì ed altri più lontani per strumenti agricoli, né mancarono diversi a dimostrare il desiderio, già antico fra noi, che anche a Bologna si potesse istituire un ben fornito deposito di macchine agrarie.

Successivamente nei Bollettini del Comizio Agrario non si fa più menzione di luoghi di deposito delle macchine da valutare nelle esperienze di campo.

Per proseguire la ricerca diventa allora interessante cercare informazioni negli inventari che le riportano in archivio. Ecco allora che le cinque macchine risultano incluse nell'inventario dell'Università di Bologna precedente alla Seconda guerra mondiale del 1936-45 e a seguire vengono tutte trasferite nell'inventario del dopoguerra datato 1° novembre 1949.

In dettaglio gli inventari delle macchine sono:

Seminatrice Smyth (fig. 10)

Si trova nell'inventario dell'Istituto di Topografia e Meccanica che va dal 1936 al 1945 (I.T.M.) come «Vecchio tipo di seminatrice a cucchiari con avantreno a dieci file» al numero 354 per Lire 200.

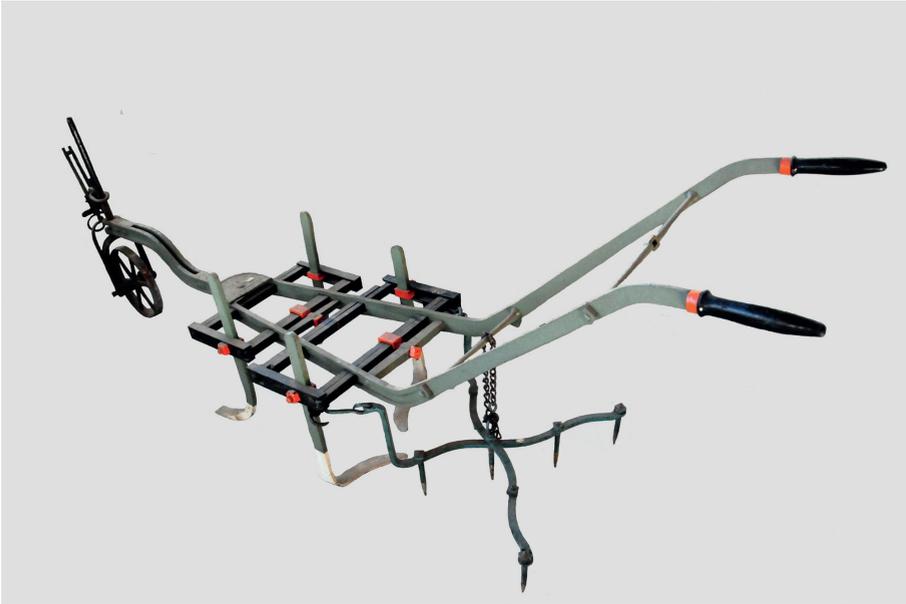


Fig. 11 Zappa a cavallo Howard della collezione dell'Università di Bologna (foto Bentini M.)

La seminatrice viene poi inserita nell'inventario dell'Istituto di Meccanica Agraria che va dall'1-11-1949 al 30-10-1982 (I.M.A.) al numero 295 sotto la voce «Seminatrice a righe, su telaio legno, carretto, 12 file». Per un mero errore di trascrizione nello stesso inventario una seminatrice simile ma a dodici file e senza carretto viene descritta a 10 file. A seguire la seminatrice confluisce nell'inventario del Dipartimento di Economia e Ingegneria Agrarie che va dall'1-11-1982 al 28-2-1996 (DEIAgra) al numero 2345 come «Seminatrice a righe a traino animale con distributori a cucchiaini della ditta Smith e Fils di Plasenhall Suffolk England».

Zappa a cavallo Howard (fig. 11)

Compare nell'inventario I.T.M. il 28-10-1936 al numero 343 per Lire 250 alla voce «Coltivatore universale o zappa a cavallo».

Nell'inventario IMA dell'01-11-1949 viene caricata al numero 278 sotto la voce «Sarchiatrice Howard di ferro» e infine nell'Inventario DEIAgra il 9-12-2010 con la medesima voce e lo stesso numero.

A questa va aggiunto il «Piccolo erpice a 7 denti rigidi», inventario I.M.A. 01-11-1949 numero 283 confluito il 9-12-2010 sempre allo stesso numero e con la stessa descrizione nell'inventario DEIAgra.

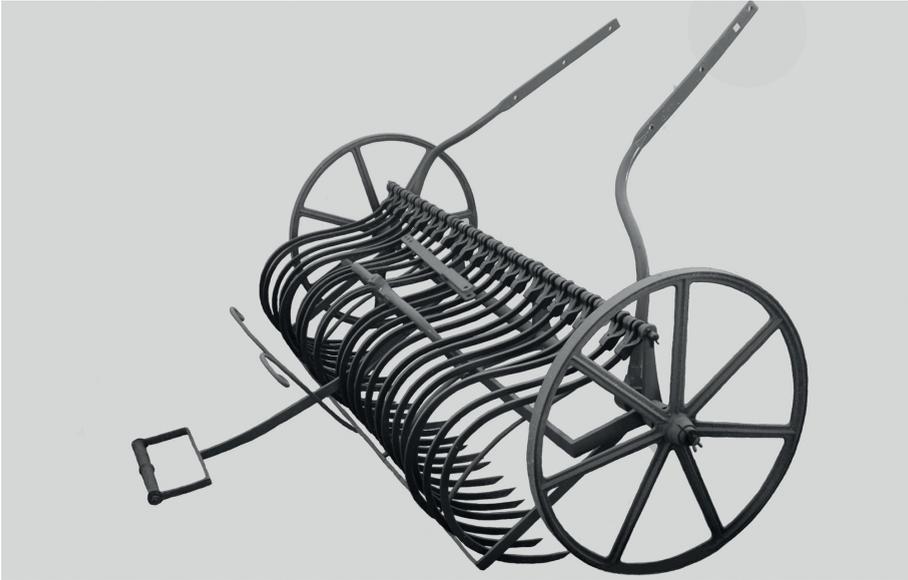


Fig. 12 Rastrello a cavallo Howard della collezione dell'Università di Bologna, in cui mancano alcuni pezzi lignei (foto Bentini M.)

Rastrello a cavallo Howard (fig. 12)

Compare nell'inventario I.T.M. il 28-10-1936 come «Rastello raccogli-tore di fieno» al numero 369 per L. 500.

Confluisce prima nell'Inventario I.M.A. dell'01-11-1949 al numero 288 poi il 9-12-2010 nell'inventario DEIAgra allo stesso numero e alla voce «Rastrello patent X Bedford a 24 elementi».

Erpice a maglie snodate Howard (fig. 13)

Compare come «Erpice snodato a punte» nell'inventario I.T.M. il 28-10-1936 al numero 339 per Lire 250; poi come «Erpice snodato Howard», nell'inventario I.M.A. il 01-11-1949 al numero 297, e con la stessa voce e lo stesso numero nell'inventario DEIAgra il 29-11-2010.

Rullo sotto compressore Crosskill (fig. 14)

Viene inventariato come «Rullo di tipo croskill», nell'I.T.M. il 28-10-1936, al numero 364 per Lire 400. Viene poi trasferito all'inventario I.M.A. come «Rullo frangizolle, a 25 dischi dentati, su carrello a trazione animale (250x400)» l'1-11-1949 al numero 264 e come «24 dischi stellati in ghisa, per rullo frangizolle, diametro 74 cm» nell'inventario DEIAgra del 9-12-2010 al numero 335.

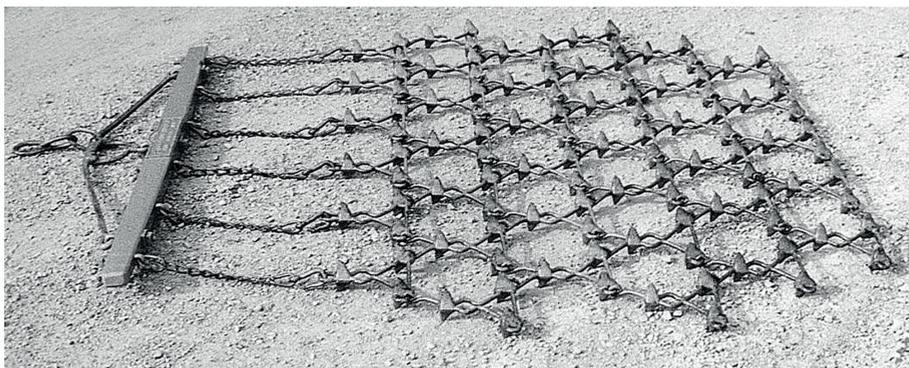


Fig. 13 Erpice snodato Howard della collezione dell'Università di Bologna (foto Casini Ropa G.)

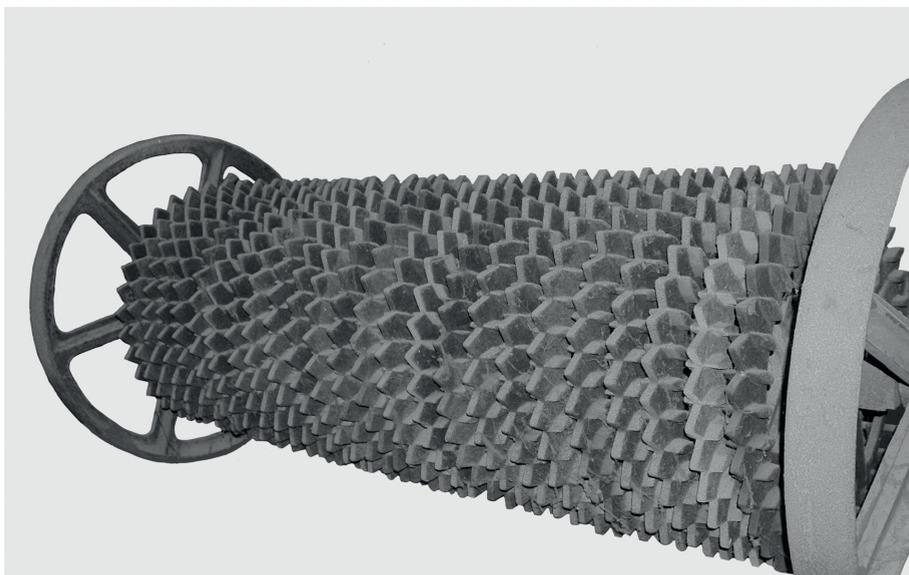


Fig. 14 I 24 rulli Crosskill della collezione dell'Università di Bologna (foto Bentini M.)

Appare evidente che dal 1936 le cinque macchine qui trattate sono contenute nell'archivio inventariale dell'Università di Bologna e sono state conservate nei suoi locali nell'area di via Filippo Re. Un passaggio importante per la loro conservazione fu la costruzione di un edificio adiacente al Laboratorio di Meccanica Agraria, parte dell'allora Istituto di Meccanica Agraria dell'Università di Bologna, all'interno del Centro Didattico Spe-

rimentale di Cadriano, con l'ipotesi di trasformare la collezione storica in museo già nel 1978.

In questo locale e nelle tettoie adiacenti sono confluite più di 100 macchine che coprono un periodo compreso fra la fine del XIX e la fine del XX secolo.

Questa collezione didattico-sperimentale è composta da attrezzature che sono servite sia per eseguire delle prove sperimentali, comprovate da pubblicazioni a carattere nazionale e internazionale, sia per scopi didattici, sia per la semplice conservazione di macchine storiche donate da diversi enti, come probabilmente è successo alle cinque macchine in oggetto.

9. Da collezione didattico-sperimentale a museo delle macchine agricole storiche dell'Università di Bologna

Questo patrimonio di macchine agricole storiche dell'Università di Bologna, a forte rischio di degrado e dispersione col passare del tempo, dovrebbe essere restaurato e reso fruibile a un vasto pubblico. Le macchine dovrebbero essere contestualizzate in sezioni per illustrarne l'impiego nel periodo storico e le vicende che hanno portato alla loro inclusione nella collezione come avviene per le cinque macchine suddette, i due ravagliatori Certani e l'aratro Gardini descritti nella memoria *La storia della ravagliatura e i ravagliatori Certani della collezione di macchine agricole dell'Università di Bologna*⁸⁵. L'idea progettuale di dare vita a un museo parte dalla volontà di descrivere il lungo cammino intrapreso dalla fine del XIX secolo da diversi enti e organizzazioni, fra cui la Meccanica Agraria dell'Università di Bologna, che hanno cercato di modernizzare, a volte riuscendovi a volte no, l'agricoltura italiana attraverso la sostituzione delle operazioni manuali con quelle parzialmente o totalmente meccanizzate. È importante nel tempo della robotica e dell'automazione in agricoltura conservare la memoria storica delle macchine e attrezzature che nel tempo hanno contribuito all'evoluzione dell'agricoltura verso un percorso di sostenibilità ambientale, economica e sociale.

Proprio in questa epoca nella quale assistiamo all'introduzione dell'intelligenza artificiale nei processi produttivi e nella quale stiamo cercando di convivere con questo nuovo approccio definendone le prestazioni di sicurezza, recuperare e rendere fruibili gli elementi di conoscenza contenuti nel

⁸⁵ M. BENTINI, *La storia della ravagliatura e i ravagliatori Certani della collezione di macchine agricole dell'Università di Bologna*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LIII, 2, 2013, pp. 67-84.

patrimonio di macchine storiche dell'Università di Bologna ci può aiutare a tracciare meglio il cammino da percorrere, ricordando e sottolineando che le macchine innovative che si sono consolidate nel tempo nell'uso normale di campo e che hanno sostenuto il cambiamento sono state macchine adattate alle realtà locali, semplificate nella costruzione, nell'uso e nella regolazione e percepite dagli utilizzatori finali come un valore aggiunto. In questo cammino è stato fondamentale il contributo della ricerca e della sperimentazione ed è proprio in questa direzione che si vuole proiettare il passaggio da collezione didattico-sperimentale a museo al servizio della società.

Ringraziamenti

Ringrazio Giorgio Casini Ropa, professore di Meccanica Agraria dell'Università di Bologna, che ha eseguito la prima catalogazione delle macchine agricole della collezione e, con il restauro, ne ha permesso la conservazione dopo lo spostamento nei locali di Cadriano (BO).

Ringrazio per la collaborazione nel reperimento dei documenti storici utilizzati nella memoria il personale della segreteria e della biblioteca dell'Accademia Nazionale di Agricoltura (A.N.A.).

RIASSUNTO

Una delegazione composta da Luigi Tanari, Marco Minghetti e Albino Bonora fu inviata dalla Società Agraria provinciale di Bologna all'Esposizione Universale di Parigi, EXPO 1867, per acquistare macchine agricole che potessero migliorare l'agricoltura bolognese che, al pari di quella dell'Italia da pochi anni unita, versava in una condizione di profonda arretratezza. Le macchine furono acquistate per esperienze di campo indirizzate a valutarne l'idoneità ad essere introdotte nelle aziende locali, all'epoca erano condotte soprattutto a mezzadria. Le cinque macchine individuate furono un rastrello a cavallo, una zappa a cavallo e un erpice snodato della ditta James e Frederick Howard di Bedford, una seminatrice della ditta Smyth e Fils di Peasenhall Suffolk e infine due elementi di un rullo sottocompressore Crosskill. Le cinque macchine sono oggi di proprietà dell'Università di Bologna e dovrebbero essere restaurate con l'auspicio di inserirle in un percorso museale di Ateneo per renderle fruibili al grande pubblico, insieme ad altre cento e più attrezzature storiche della collezione didattico-sperimentale di UNIBO. Il percorso museale si pone l'obiettivo di valorizzare le tappe che hanno caratterizzato il progresso della meccanizzazione nel nostro Paese fino allo sviluppo odierno dell'agricoltura di precisione e in un prossimo futuro all'automazione delle operazioni colturali.

ABSTRACT

A delegation consisting of Luigi Tanari, Marco Minghetti and Albino Bonora, supported by the Agricultural Society of Bologna, visited the 1867 Universal Exhibition in Paris, 1867 EXPO, to purchase innovative agricultural machinery at the aim of improving the field operations around Bologna. Local agriculture, as in general in Italy, a united country few years earlier, was in deep backwardness. The machines were addressed to field trials to assess their suitability for the local farms, mainly managed as sharecropping farms. The five machines were a horse rake, a horse hoe and an articulated harrow manufactured by James and Frederick Howard of Bedford, a seed drill manufactured by Smyth and Fils of Peasenhall Suffolk, and finally two elements of a Crosskill sub-compressor roller. Currently the machines are owned by the University of Bologna and, after a main maintenance, they should be included in a museum itinerary to make the machinery open to the public visits, along with the other hundred equipment stored in the UNIBO collection. The aim of the museum itinerary is highlighting the main steps in the evolution of the agricultural mechanization in Italy till the current precision farming and in near future the automation of crop operations.

MARCO BENTINI
Università di Bologna,
Dipartimento DISTAL Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-alimentari
marco.bentini@gmail.com

VALDA RONDELLI
Università di Bologna,
Dipartimento DISTAL Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-alimentari
valda.rondelli@unibo.it

GALILEO MAGNANI

NOTE SULLA FLORICOLTURA ITALIANA
AI TEMPI DELLA «BATTAGLIA DEL GRANO»1. *Introduzione*

Che a livello governativo si dia avvio quasi contemporaneamente, ai primi di luglio 1925, all'attività d'un ente, una stazione sperimentale, ritenuto indispensabile per il progresso tecnico del florovivaismo, inteso come settore produttivo in cui si eseguono le coltivazioni del fiore reciso e della pianta ornamentale, e alla cosiddetta «battaglia del grano», intesa come la messa in campo d'un insieme di provvedimenti di varia natura volti a incrementare la produzione di quel cereale per renderla sufficiente alle necessità del Paese, è senz'altro un caso del tutto fortuito¹. Pensando tuttavia per un momento a tali obiettivi comunque ideati per potenziare l'agricoltura italiana, tramite due norme governative l'una indipendente dall'altra ma emanate in simultanea, la coincidenza intercorsa tra le stesse potrebbe forse acquistare senso. Ripercorrendo però la vicenda storica che avrebbe riguardato nel quindicennio seguente questi due comparti produttivi agrari, o meglio riflettendo sull'attenzione così diversificata che, nel trascorrere di quegli anni, sarebbe andata a tali settori da parte dello Stato e della società civile, il senso di questa coincidenza, racchiuso nell'idea che senza volerlo si sarebbe agito per far avanzare di pari passo processi produttivi agrari sia pure profondamente distinti, sembrerebbe capovolgersi, in quanto abba-

¹ Il 3 luglio 1925, con un provvedimento governativo rivolto alle attività del comparto del florovivaismo, si rende operativa la Stazione Sperimentale di Floricoltura 'Orazio Raimondo' a Sanremo, tramite l'approvazione del relativo regolamento che perfeziona il decreto emanato agli inizi dello stesso anno che ne aveva sancito l'istituzione (cfr. *Stazione Sperimentale di Floricoltura Orazio Raimondo a Sanremo, R. Decreto 25 gennaio 1925 e Regolamento speciale 3 Luglio 1925*, Sanremo 1925). La «battaglia del grano» può considerarsi ufficialmente indetta il 4 luglio 1925, nel momento in cui viene costituito il Comitato Permanente del Grano (R. FESTA CAMPANILE, R. FITTIPALDI, *Mussolini e la battaglia del grano*, presentazione di G. Acerbo, Roma 1931, pp. 29-31).

stanza divergenti sarebbero state le posizioni prese nei loro confronti dagli organi centrali del potere: a una simultanea partenza, non avrebbe infatti corrisposto da parte del governo un uguale interessamento in ordine a ulteriori deliberazioni mirate a rafforzarli, sia pur commisurato alle necessità di ciascuno di essi, tenendo ovviamente conto delle loro specificità e delle relative complessità.

Ben diversa sarebbe stata infatti la considerazione che a livello ministeriale si sarebbe rivolta verso tali produzioni agrarie: alla granicoltura, ritenuta una scelta culturale virtuosa dell'imprenditore agricolo, sarebbe andata ogni cura e la massima attenzione, per accompagnarla e assisterla in ogni sua necessità; al florovivaismo viceversa, forse anche nel timore che prendesse su di sé un interesse eccessivo, si sarebbe assegnato il meno possibile in fatto di risorse e di aiuti, in termini anche di conoscenze scientifiche volte a migliorare il processo produttivo inerente alle sue molteplici coltivazioni, tanto che, per potenziarsi, floricoltura e vivaismo ornamentale avrebbero dovuto fare affidamento in gran parte sulle loro forze o su quelle espresse dalla classe dirigente locale, là dove il comparto assumeva un ruolo strategico in ambito dell'economia del territorio.

Che l'uno dei due settori dovesse rimanere in sottordine all'altro era nell'ordine delle cose. Ciò non stupisce più di tanto quando si consideri la loro diversa importanza ai fini del bilancio economico dello Stato, la loro differenziata collocazione territoriale, in un caso limitata ad aree specifiche inserite soltanto in alcune regioni, nell'altro distribuita, pur con le dovute distinzioni, nelle campagne coltivate dell'intero Paese, nonché la contrapposta destinazione dei prodotti conseguiti in quei due comparti produttivi, vuoi destinati all'alimentazione umana per il cereale, vuoi alla "cura dell'anima", verrebbe da dire, per i fiori e le piante da ornamento, se non si vuole ridurre questi beni della natura a meri oggetti voluttuari. Pur riconoscendo ai due comparti produttivi agrari, sulla base delle loro peculiarità, una loro incontrovertibile collocazione in un possibile ordine gerarchico, «il pane e le rose» da essi ottenuti avrebbero potuto essere considerati entrambi il frutto di attività produttive agrarie ugualmente degne di meritarsi attenzioni e benefici. Ma rifuggiva un tale atteggiamento chi si era preso, forte del proprio autoritarismo, il governo del Paese, ossia chi si era chiuso in un'idea di sviluppo economico nazionale legata ai principi dell'autarchia.

In quel fatidico 1925, le disposizioni governative, di cui si dà conto in questa nota, rispondevano d'altra parte a istanze che, per un certo verso, venivano a contrapporsi: da un lato si portavano a compimento richieste provenienti dal mondo della produzione agraria, dall'altro si aderiva a

imposizioni dettate dal regime fascista e dalle sue concezioni in fatto di politica economica. A quest'ultima ratio di lì in poi ci si sarebbe dovuti attenere, per cui i criteri che avevano portato all'altra disposizione, quelli che intendevano riconoscere le sollecitazioni provenienti dagli addetti ai lavori, apparivano non più accettabili per dirigere l'economia dello Stato, specialmente in fatto di politiche agrarie ritenute strategiche per il Paese.

Nel caso delle deliberazioni in favore della floricoltura e del vivaismo ornamentale, volte in sostanza alla messa in funzione della Stazione sperimentale per la floricoltura di Sanremo, si trattava infatti di sottoscrivere un provvedimento legislativo da lungo tempo sollecitato dalle categorie professionali liguri operanti nel settore, un provvedimento giunto al traguardo dopo un iter abbastanza contrastato e complicato, dipanatosi con estrema difficoltà nelle stanze dei palazzi romani là dove si gestiva il potere. Un potere rappresentato da una forza politica che in quel momento si ritrovava costretta a subire, per il prevalere di certe opinioni comunque sostenute al suo interno, la decisione appena presa, sperando forse di metterla subito tra parentesi, come molti della nuova classe dirigente avrebbero voluto fare nei confronti del comparto produttivo a cui l'iniziativa ministeriale era rivolta.

Di quanto fosse fortemente desiderato localmente l'insediamento nel Sanremese d'un organismo nazionale operante a sostegno della ricerca tecnico-scientifica e della divulgazione delle conoscenze utili al florovivaismo ligure si può ben comprendere ripercorrendo alcune tappe di un'annosa vicenda storica, conclusasi con le disposizioni governative del 1925, una vicenda iniziata negli anni Dieci, quando si era intravista la possibilità di creare una Cattedra sperimentale di floricoltura e orticoltura². A questa prima ipotesi fece seguito l'elaborazione d'un progetto più ampio e ambizioso che, grazie alla disponibilità di sopraggiunte risorse locali destinate allo scopo, presupponeva la costituzione d'uno specifico organismo, dedito esclusivamente alla ricerca scientifica in ambito delle coltivazioni florovivaistiche e alla divulgazione dei risultati con essa acquisiti, organismo che potesse operare grazie all'impiego di personale specializzato stabilmente assunto, sulla falsariga di analoghe strutture già presenti sul territorio italiano³. Con questa istituzione si

² P. STACCHINI, *La cattedra sperimentale di floricoltura e orticoltura a Sanremo*, «Le vie d'Italia», 5, 1920, pp. 289-295.

³ ID., *Provvedimenti per la industria floreale*, «La Costa Azzurra Agricola-Floreale – Bollettino mensile di informazioni e propaganda agraria», 5, 1922, p. 1. In margine alla nota, Paolo Stacchini esprime la sua soddisfazione nel constatare che il Ministero dell'Agricoltura sembra convincersi

pensava di poter rimediare a quelle insufficienze proprie degli uffici periferici agrari subalterni al ministero, destinati ad assistere sotto il profilo tecnico gli agricoltori, uffici notoriamente per molti versi inadeguati ad affrontare molte delle problematiche che, in un settore produttivo essenziale per la Riviera Ligure, venivano di volta in volta a evidenziarsi. Un atteggiamento favorevole al progetto si era registrato nei primi mesi del 1922, in concomitanza con l'insediamento d'una commissione consultiva presso il Ministero dell'Industria e Commercio, costituita al suo interno in accordo col Ministero dell'Agricoltura, commissione alla quale erano stati chiamati a partecipare i rappresentanti di tutte le associazioni di categoria interessate al settore per promuoverne lo sviluppo⁴. Nella speranza che il governo intendesse sottoscriverla al più presto, si era provveduto a inoltrare una prima richiesta ufficiale indirizzata al Ministero dell'Agricoltura, seguita da una seconda nell'anno seguente⁵. Ottenuto un parere favorevole alla creazione della stazione sperimentale, questo però venne presto a vanificarsi con le dimissioni del secondo governo Facta che avrebbero aperto le porte al ventennio fascista. In questa nuova situazione, l'idea di istituire la Stazione sperimentale per la floricoltura di Sanremo, maturata all'interno d'un mondo della produzione agraria costretto a confrontarsi quotidianamente con un'analogia e vicina realtà produttiva all'avanguardia sotto il profilo tecnico, come quella attiva da lungo tempo sulla Riviera Francese, doveva evidentemente essere messa in discussione dalla classe dirigente ai suoi livelli apicali, anche perché poteva sottrarre risorse da destinare a settori in linea con le strategie da essa sostenute in quei giorni in fatto di politiche agrarie governative.

L'unica sperimentazione a cui il ministero dava sicuramente credito intorno al 1925 doveva essere rivolta alla vagheggiata «vittoria del grano», intitolata a un cereale tanto importante per l'alimentazione quanto evocativo di passate carestie, una vittoria da raggiungere facendo aumentare la produzione nazionale di questa coltura. Per procedere in tal senso e per coinvolgere la popolazione, si era scelto un percorso che doveva essere assimilato a una campagna «militarizzata» almeno a parole, a una battaglia

della necessità di costituire, in alternativa all'ipotesi di dar vita a una cattedra sperimentale per la floricoltura, una stazione sperimentale specifica per quel settore produttivo, come dai «desiderata degli agricoltori e della famiglia di Orazio Raimondo».

⁴ *Ibidem*. Durante il primo governo Facta (Ministro dell'industria e commercio Teofilo Rossi) venne istituita, mediante il decreto del 30 marzo 1922, la Commissione per il progresso del florovivaismo.

⁵ P. STACCHINI, *L'industria dei fiori*, «La Costa Azzurra Agricola-Floreale – Bollettino mensile di informazioni e propaganda agraria», 11, 1923, p. 324.

da vincere mettendo molte forze in campo. Sotto il profilo mediatico, essere chiamati a parteciparvi avrebbe reso motivati i “combattenti” tesi a raggiungere una meta, un primato che, per il mondo della produzione agricola, avrebbe anche rappresentato l’individuazione d’un centro di eccellenza a cui quel mondo, tanto importante per l’economia nazionale, avrebbe visto ruotare altre attività produttive, utili per sopperire ai bisogni soprattutto alimentari della popolazione.

Detto questo, si riesce a precisare in qualche misura il senso di quella coincidenza, databile primi di luglio 1925, di cui si è detto all’inizio del discorso. Da quel preciso momento si rende esplicito un fatto: le politiche agrarie del governo avranno attenzioni diverse ai comparti produttivi che compongono quel vasto mondo legato alle campagne coltivate. Se ad alcuni di questi settori verrà data una maggiore attenzione e un sostegno diretto, ciò non dipenderà certo dalle istanze provenienti dal mondo del lavoro, ma soltanto da scelte di natura ideologica, senza che peraltro vengano imposte severe disposizioni mirate a penalizzare le attività produttive agrarie poco gradite, facendole apparire almeno in alcune situazioni addirittura degne di essere seguite e celebrate, come sarebbe accaduto in diverse occasioni per il florovivaismo, guardato quasi sempre con simpatia a livello locale dalle forze che amministrano la cosa pubblica, dal mondo del lavoro, da gran parte della cittadinanza.

Attingendo principalmente alla letteratura d’epoca, a carattere vuoi tecnico-scientifico ed economico, rappresentata in alcuni casi da volumi collettanei destinati al mondo dell’agricoltura, vuoi di pura informazione apparsa per la maggior parte su periodici, una letteratura che nel complesso è oggi da valutare e da interpretare alla guisa di documenti quasi ufficiali, essendone stata permessa la stampa per renderli di dominio pubblico, si è cercato con la presente nota di ripercorrere per alcuni tratti la vicenda della floricoltura italiana, in un periodo segnato da una politica agraria che certo, almeno a livello governativo, non aveva mostrato particolare attenzione a questo comparto produttivo, capace comunque di crescere durante il corso di anni non certo facili per il Paese. In questa nota si è fatto particolare riferimento al centro maggiormente interessato alla produzione del fiore reciso, senza tuttavia ignorare la situazione di un’altra realtà indubbiamente periferica, riportando notizie relative a un caso, ubicato nell’Italia centrale, in cui la produzione estiva del garofano, proprio da quel 1925, individuato come inizio d’un certo percorso, si andava progressivamente potenziando.

2. *Per un pane tutto italiano: le scienze agrarie divulgate nelle campagne e l'invenzione della «ruralità»*

Della «battaglia del grano» interessano qui di seguito non tanto certi risultati ottenuti nel corso degli anni in cui venne condotta nelle diverse realtà regionali, risultati intesi sotto il profilo di reali benefici per il Paese, di cui si è scritto più volte e anche di recente⁶, quanto i termini in cui l'operazione venne ideata e sviluppata, nonché comunicata alla pubblica opinione tramite pubblicazioni che, a quell'epoca, intendevano fare testo e che in questa nota vengono riprese in considerazione.

Indetta per porre fine all'importazione di questo prodotto e per far diminuire i costi del pane che mai doveva mancare sulla mensa degli italiani e soprattutto su quella dei meno abbienti, il regime fascista si aspettava dalla «battaglia del grano» non soltanto conseguenze economiche positive all'interno d'un determinato comparto produttivo, ma anche ricadute importanti sulle linee di sviluppo del mondo dell'agricoltura e sull'intera società italiana, per ridisegnarne a proprio piacimento alcuni connotati. Al di là dei risultati scientifici non indifferenti, e già all'epoca documentati⁷, conseguiti tramite la ricerca in ambito delle scienze agrarie per far aumentare la resa unitaria del prodotto, grazie agli sforzi prestati dai ricercatori operanti in molteplici discipline, basti qui menzionare l'universalmente riconosciuto contributo italiano al miglioramento genetico del frumento e alla costituzione di novità vegetali, preme qui ricordare alcune indicazioni che, in relazione a determinate scelte operative, avrebbero determinato una loro influenza sulla situazione relativa alle produzioni di fiore reciso e di piante ornamentali.

Innanzitutto si deve ricordare il ruolo che, per raggiungere l'obiettivo primario della battaglia del grano dovevano svolgere le principali istituzioni coinvolte nel mondo della produzione agricola, un ruolo che appariva essenziale sotto il profilo strategico. Da un lato si faceva affidamento a quelle dedite alla ricerca scientifica, tra le quali primeggiavano le università insieme ad alcune stazioni sperimentali agrarie, non ultima ovviamente quella di granicoltura a Rieti, impegnate nel miglioramento genetico, nella

⁶ M.F. CARILLO, *Agricultural Policy and Long-Run Development. Evidence from Mussolini's Battle for Grain*, «The Economic Journal», CXXI, 634, 2021, pp. 566-597.

⁷ *Atti del primo convegno nazionale del grano*, Roma 2-3 dicembre 1932, Sindacato nazionale fascista tecnici agricoli, Roma 1933. Nel convegno viene fatto il punto sullo stato dell'arte della coltivazione del frumento in Italia, alla luce dei risultati ottenuti dalla ricerca scientifica condotta nelle università e negli enti pubblici, soprattutto riguardo alle tecniche agronomiche e alla genetica agraria.

valutazione agronomica delle nuove cultivar, nella messa a punto di tecniche colturali moderne. Dall'altro si confidava nella capacità di persuasione esercitata dalle cattedre ambulanti e dagli ispettorati agrari⁸, nonché dalle commissioni provinciali per la propaganda granaria nei confronti degli agricoltori, invitati a intraprendere quella «battaglia» in qualità di militi a cui non era certo permesso di esonerarsi, fornendo loro un adeguato bagaglio di indicazioni operative, impartite dal personale tecnico in servizio presso quegli stessi uffici statali, mirate sia a un aggiornamento delle nozioni di tecnica agronomica, sia alle scelte varietali innovative, stabilite in entrambi i casi sulla base di esperienze scientificamente validate sui campi sperimentali, in qualsiasi istituzione pubblica a cui questi afferissero, anche a livello locale.

Stando all'obiettivo che ci si era prefissi, un incremento della produzione per unità di superficie del cereale doveva essere raggiunto soprattutto mediante l'individuazione delle cultivar maggiormente confacenti all'ambiente pedo-climatico in cui si intendeva coltivarlo, individuandole all'interno del gruppo delle cosiddette «sementi elette», selezionate appositamente dalle diverse istituzioni agrarie impegnate nella ricerca.

A livello nazionale ci si proponeva, in sostanza, una crescita della produzione di frumento ottenuta senza dover ampliare tuttavia la superficie a esso dedicata in ciascuna azienda, una soluzione questa atta a non sottrarre spazio ad altre tradizionali specie d'interesse agrario il cui prodotto era reputato indispensabile per soddisfare le esigenze alimentari della popolazione⁹. Se queste ultime coltivazioni dovevano essere comunque salvaguardate all'interno d'un determinato ordinamento produttivo, non si riteneva viceversa auspicabile la permanenza nelle aziende agricole di quei vegetali riferibili alle cosiddette specie minori o addirittura a quelle considerate

⁸ Operanti fino al 1928, le cattedre ambulanti di agricoltura sono soppresse nel 1936, quando si istituiscono gli ispettorati provinciali dell'agricoltura (L. 13 giu. 1935, n. 1220), intesi come uffici periferici del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. Gli ispettorati hanno sede nei capoluoghi di provincia, ma uffici distaccati sono spesso collocati nei comuni a prevalente economia agraria. Molteplici sono le loro funzioni: indirizzo tecnico dell'agricoltura, attività dimostrative, addestramento professionale, assistenza tecnica, rilevazioni di statistica agraria, esame tecnico dei progetti, proposte e iniziative rivolte al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (M. ZUCCHINI, *Le Cattedre ambulanti di agricoltura [1886-1935]*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», x, 3, settembre 1970; <http://www.guidageneralearchivistato.beniculturali.it/document.aspx?uri=/repertori/R094830#:~:text=Gli%20Ispettorati%20provinciali%20dell'agricoltura%20hanno%20sede%20nei%20capoluoghi%20di,delle%20foreste%20dal%20quale%20dipendono>).

⁹ Per raggiungere l'obiettivo autarchico, con la «battaglia del grano» si era puntato principalmente sull'incremento della produzione unitaria del cereale, attraverso il miglioramento genetico delle cultivar e la messa a punto di tecniche agronomiche innovative, al fine di evitare una crescita della superficie coltivata a frumento a scapito di altre produzioni a carattere alimentare (FESTA CAMPANILE, FITTIPALDI, *Mussolini e la battaglia del grano*, cit., pp. 29-31).

«vili»¹⁰, categorie che includevano oltre alle colture tipiche d'interesse locale in genere ortive, le coltivazioni da fiore reciso e le ornamentali, da considerarsi nel loro complesso estranee a tutto ciò che, a giudizio di certa dirigenza politico-amministrativa, era da ritenersi «vera agricoltura».

Pur non sembrando il caso di dover estromettere dai campi coltivati le specie floricole, cosa d'altra parte non facilmente realizzabile, queste non avrebbero tuttavia dovuto usufruire in determinate realtà agrarie di particolari attenzioni da parte di chi, coinvolto a vario titolo nel mondo delle produzioni vegetali, potesse operare, attraverso specifici provvedimenti di natura tecnica o economica, in una direzione volta a gestire al meglio il loro ciclo di produzione. In certe stanze del potere esisteva forse la speranza che floricoltura e vivaismo ornamentale, privati d'un sostegno derivante sia dalla ricerca scientifica sia dalla divulgazione delle nozioni acquisite oppure di facilitazioni le più varie, rimanessero in una situazione propria di alcuni fenomeni produttivi di nicchia, destinati a dissolversi spontaneamente se trascurati, per poi lasciare il loro spazio ad altre coltivazioni, magari sorrette in qualche modo dagli interventi statali.

Insomma, a parere della classe dirigente, o almeno a parte di essa, non è accettabile dare a determinate coltivazioni il cui prodotto non è commestibile un diritto di cittadinanza nel «mondo rurale», un mondo indicato dal regime come esempio d'un processo produttivo virtuoso, modello d'una «civiltà» verso cui il Paese avrebbe dovuto orientarsi. Attenendosi a questo concetto, al comparto florovivaistico si fa assumere, pur in occasioni di non trascurabile importanza, una condizione a dir poco stravagante, quella dell'invisibilità. E non soltanto agli occhi del cittadino comune, ma anche a quelli di chi, per il lavoro che è chiamato a svolgere, dovrebbe essere messo di fronte a una conoscenza approfondita di ogni realtà produttiva agraria nel suo divenire, per darne una valutazione oggettiva in una prospettiva rivolta al futuro.

A dimostrazione di ciò, rimane sulla carta stampata un caso che oggi non può non dirsi significativo. Si tratta d'un lavoro voluto dal regime in un momento in cui questo riscuote un ampio consenso, condotto secondo le indicazioni da esso impartite e concluso tramite un'operazione editoriale intesa a precisare, col suggello del governo, lo stato di salute dell'agricoltura nazionale, alla luce delle disposizioni prese per indirizzarne gli sviluppi.

¹⁰ Tra le specie vegetali penalizzate si ricordano i broccoli, le cime di rapa, il farro, le lenticchie e le rape. Trattandosi spesso di colture tradizionalmente praticate in realtà locali specifiche, le indicazioni di eliminarle dagli ordinamenti colturali furono spesso disattese (CARILLO, *Agricultural Policy and Long-Run Development. Evidence from Mussolini's Battle for Grain*, cit., p. 570).

Un lavoro di indagine che infine confluisce in un volume redatto con tutti i crismi che ne attestano una sorta d'ufficialità.

In sostanza, la redazione di «Nuova Antologia»¹¹, autorevole rivista di varia umanità divenuta organo ufficiale dell'Accademia d'Italia, decide di dar corso nei primissimi anni Trenta, al tempo d'una crisi venuta a verificarsi anche in concomitanza e come conseguenza d'una difficile congiuntura internazionale, a un'indagine sull'agricoltura italiana, settore di primaria importanza per l'economia del Paese. Per svolgere analisi e osservazioni di ordine tecnico ed economico sui diversi risvolti di quest'attività produttiva indubbiamente complessa, e in relazione alle molteplici declinazioni che la connotano, vengono incaricati dalla direzione della testata docenti universitari e funzionari dello Stato prescelti sulla base delle loro specifiche competenze. L'iniziativa intende dar seguito a due precedenti analoghe inchieste senza dubbio ormai datate. In quest'ultimo caso, il fine è quello di «misurare e documentare il progresso tecnico conseguito» nel settore, di valutare le «possibilità che si affacciano per ottenere maggiore rendimento dalle nostre terre», nonché di consegnare al lettore «un compiuto panorama dell'Italia dei campi, alla metà dell'undicesimo anno dell'Era fascista», come si legge nella prefazione di Benito Mussolini al volume collettaneo *I problemi attuali dell'agricoltura italiana*, apparso col sottotitolo *Studi raccolti e coordinati da Luigi Federzoni*, ossia dal presidente dell'Accademia d'Italia e del Senato del Regno, un volume che raccoglie i contributi degli esperti prima ricordati¹², edito nel 1933 per dare al loro pensiero quella diffusione che la rivista, per sua natura, non era stata comunque in grado di assicurare.

Accanto ai lavori a carattere generale, sugli aspetti tecnici, economici e legislativi inerenti alla realtà agricola italiana, legati sia all'«elemento-terra» sia all'«elemento-lavoro», se ne ritrovano altri, incentrati su un'analisi dei risultati ottenuti a seguito dei progressi tecnico-scientifici e degli interventi predisposti dalla dirigenza politico-amministrativa per lo sviluppo della produzione agraria vista nel suo complesso. In tal senso, si dà per esempio particolare rilievo sulle pagine del libro alla «bonifica integrale»¹³, allora tenuta in grande credito come operazione capace di rinnovare, in diverse

¹¹ La «Nuova Antologia», rassegna di «lettere, scienze ed arti», fondata a Firenze nel 1866, viene durante il ventennio fascista rivista ufficiale dell'Accademia d'Italia. Dal 1932 la rivista viene diretta da Luigi Federzoni.

¹² *I problemi attuali dell'agricoltura italiana. Studi raccolti e coordinati da Luigi Federzoni, con prefazione di Benito Mussolini*, Bologna 1933, p. 1.

¹³ Un primo testo di legge sulla «bonifica integrale» venne emanato nel 1928; a questo fece seguito un testo unico, la Legge n. 215 del 13 febbraio 1933, in cui vennero definite le tipologie d'intervento da parte dello Stato.

realità locali, un'agricoltura in stato di arretratezza. Si menzionano infine le «questioni risolte e insolte, insieme agli insegnamenti utili per superarle», secondo ovviamente le direttive del governo. Nei lavori a carattere speciale, si cerca di restituire al lettore un'articolata revisione delle varie coltivazioni erbacee e arboree praticate in Italia, attraverso un quadro di quelle che connotano il suo territorio, esaminato puntualmente regione per regione.

Ebbene, in questo panorama nazionale delle produzioni agrarie, floricultura e vivaismo ornamentale non hanno mai occasione di dimostrare la loro esistenza. E non solo dove tale comparto produttivo assume ancora un ruolo abbastanza marginale sotto il profilo economico, come accade in determinate realtà locali da pochi anni interessate alla coltivazione del fiore reciso, ma anche là dove esso è da lungo tempo radicato, come succede in alcune regioni settentrionali e, segnatamente sulla Riviera di Ponente, un'area geografica celebrata anche a livello popolare come culla di fioriture invernali del garofano praticate su un territorio a forte vocazione agricola. Per la Liguria infatti gli esperti chiamati a fare il punto sullo stato dell'agricoltura italiana, ciechi di fronte a una ben evidente estensione di coltivazioni floricole, vedono con compiacimento e magnificano sulle pagine del libro soltanto i successi conseguiti con l'introduzione nelle campagne delle nuove cultivar di frumento. Così facendo, ignorano un'attività produttiva che, insediata su una zona seppur non molto estesa ma tra le più evolute sia socialmente sia economicamente della regione, è già stata presa in esame da altri studiosi, ossia un'attività umana considerata dagli addetti ai lavori non soltanto un indispensabile sostegno economico a una numerosa popolazione, ma anche una voce iscritta in attivo nell'ambito della bilancia commerciale italiana, con vantaggi economici non indifferenti per l'intero Paese, grazie ai ricavi ottenuti a seguito dell'esportazione oltre i confini d'un prodotto dell'agricoltura molto richiesto in inverno sul mercato internazionale.

Più che di una ricerca sul campo condotta sotto il segno dell'obiettività, quella degli esperti chiamati a svolgere il lavoro per conto della direzione di «Nuova Antologia» sembrerebbe da intendersi come una ricerca di prove a favore di una certa politica di regime, una politica che si rifiuta di prendere atto dell'esistenza di realtà produttive di tutto rilievo seppur alternative alle coltivazioni estensive di pieno campo, e del grano in particolare. O forse, semplicemente, per far apparire questa realtà florovivaistica, comunque espressa dai campi intensamente coltivati, del tutto estranea e inconciliabile con ciò che si deve ritenere «vera agricoltura».

In sostanza, nello svolgimento dell'inchiesta si è rimasti sempre aderenti a un presupposto preciso, ossia si è fatta una scelta di campo che si inseri-

sce in un discorso prettamente ideologico: alla coltivazione dei fiori e delle piante ornamentali non si deve riconoscere in alcun modo lo statuto di disciplina a carattere agrario, tale da farle considerare in consonanza con i principi che rimandano a un concetto, quello della «ruralità», rivisitato dal regime per collocarlo nella società in cui crede che l'Italia debba svilupparsi. Questa nuova branca della produzione agricola, proprio per il tipo di lavoro che presuppone durante il processo produttivo, tanto che la si definisce «floricoltura industriale» oppure «industria dei fiori»¹⁴, dandole un'aggettivazione che la fa divenire cittadina di un mondo proiettato verso la modernità, appare quindi estranea a quel «ritorno alla terra», di cui si parla nelle pagine del volume citato, a quella «atmosfera della 'ruralità', nella quale il regime ha immesso la nazione», che «non ha nulla a che vedere con le vecchie immagini idilliache (...), perché ruralità significa oggi una fatica seria, incessante, amorosa (...); l'uomo rurale è uomo tenace», si sostiene infatti nella prefazione ai testi tecnici. E grazie alle scelte governative in fatto di politiche agricole, sottoscritte dai relatori che hanno affrontato «i problemi attuali dell'agricoltura italiana», si può finalmente affermare che «la vittoria della terra attesta la trasformazione attuata dal fascismo oltre che nelle condizioni dell'ambiente fisico, nel carattere e nella mentalità degli italiani»¹⁵.

Ed è in questo clima, in consonanza con quello che, verrebbe voglia di dire, idealmente rimanda all'idea di Strapaese, che il mondo delle campagne deve chiudersi in un'attività lavorativa che a tratti diviene rito (la semina, la trebbiatura, la festa dell'uva, ecc.), a cui anche in questo caso gli uffici periferici del ministero devono dedicarsi, per invitare gli agricoltori a partecipare con i prodotti da loro ottenuti sul territorio a concorsi a premio da svolgersi nell'ambito di fiere agricole indette, anch'esse in celebrazione della «ruralità», dalle organizzazioni di categoria.

Un clima che probabilmente non rende la vita facile ai floricoltori e a chi con essi intrattiene rapporti i più vari, un clima che non può vedere di buon occhio l'affermazione del fiore reciso come bene rivolto, per proseguire nel paragone appena proposto, a Stracittà, ossia al moderno, alle case borghesi, ai negozi, ai corsi dei fiori nelle località aperte al turismo. In questo contesto, non ci si sbaglia ad affermare che i floricoltori contribuiscono, certo senza esserne consapevoli o almeno senza volerlo, a una «trasformazione nel carattere e nella mentalità degli italiani» in ben altra direzione rispetto a quella voluta dal regime.

¹⁴ A. MARESCALCHI, *L'industria del fiore*, «Corriere della Sera», 17 febbraio 1927; STACCHINI, *L'industria dei fiori*, cit.

¹⁵ *I problemi attuali dell'agricoltura italiana*, cit., p. 3.

3. «L'industria dei fiori»: centro d'origine e diffusione, dichiarazioni in suo favore

Se in certo qual modo il lavoro coordinato da Luigi Federzoni e il volume che da questo lavoro era scaturito intendevano avallare un'irrelevanza in ambito dell'agricoltura italiana di quel comparto dedito alla messa in commercio di prodotti a carattere ornamentale, già sul finire degli anni Venti una tale opinione era difficile da sostenere. A partire dal dicembre del 1929, infatti, viene dichiarata con assoluta oggettività la presenza del florovivaismo nelle campagne coltivate, la sua diffusione, la gamma di specie vegetali che lo rappresentano, e ciò in relazione alle numerose realtà locali che lo accolgono.

I dati che attestano il fenomeno sono ufficiali, veritieri e disponibili non soltanto agli studiosi, ma lo sono anche a chiunque abbia interesse a conoscerli, perché è l'Istituto Centrale di Statistica, un organo dello Stato istituito agli inizi del decennio, che ne rileva la consistenza, per assicurarne poi la notorietà¹⁶. Sono dati che riguardano sia la superficie su cui le diverse coltivazioni insistono sia il valore del loro prodotto vendibile, e ciò grazie agli accertamenti condotti appositamente e capillarmente sui terreni agricoli del Paese. E non son dati che rimangono a lungo sepolti sotto le carte prodotte dal ministero. Subito vengono infatti utilizzati, privilegiando certo quelli significativi, sia sulla stampa specializzata sia su quella di pura informazione.

Attraverso questi valori numerici è possibile fare per la prima volta in Italia, sul periodico «La Costa Azzurra Agricola Floreale, Rivista mensile di floricoltura e orticoltura», un quadro molto dettagliato e ricco di commenti sulla situazione relativa alle produzioni rilevate nell'annata agraria 1928-1929¹⁷. Grazie a un lavoro del direttore Paolo Stacchini apparso sulla rivista nel 1930 e suddiviso in quattro note stampate in successione, si cerca in sostanza di analizzare in modo approfondito i dati acquisiti sull'intero territorio nazionale, provincia per provincia, tanto per le produzioni di fiore reciso in coltura sia specializzata sia promiscua, tanto per quelle inerenti alle piante ornamentali coltivate sia in campo sia in contenitore.

¹⁶ «Bollettino mensile di statistica agraria e forestale», Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, dicembre 1929, Roma. Il periodico è pubblicato dal gennaio 1928 all'agosto 1939.

¹⁷ P. STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, I, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura e orticoltura», x, 2, 1930, pp. 29-32; P. STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, II, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura e orticoltura», x, 3, 1930, pp. 69-73; P. STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, III, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura e orticoltura», x, 4, 1930, pp. 85-88; P. STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, IV, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura e orticoltura», x, 6, 1930, pp. 121-125.

Riconsiderando oggi questo primo censimento, si può stabilire che la superficie totale destinata in Italia alla produzione del fiore reciso, tra l'altro di gran lunga superiore a quella delle ornamentali da giardino, è stimata intorno ai 3.685 ettari. Su tale superficie si collocano sia le colture specializzate, per circa 3.050 ettari, sia le promiscue, colture praticate in consociazione nella medesima azienda. Tra i due tipi di coltivazioni, una forte differenza è riscontrabile soltanto in Liguria, ove la specializzazione predomina, mentre per altre regioni, Lazio e Campania per esempio, lo scarto tra le medesime è abbastanza contenuto.

Il 73,5 per cento della superficie totale italiana investita a colture da fiore reciso interessa la Liguria, un dato percentuale da tenere in massima considerazione se si intende valutare il ruolo di questo settore produttivo nelle diverse aree del Paese. Facendo un raffronto tra questo valore relativo alla superficie ligure e quello rilevato in un'altra realtà regionale segnata in positivo grazie ad alcune sue zone agricole destinate alle specie da fiore reciso, quale è per esempio la Toscana, il contributo della stessa in termini di superficie investita si colloca a un livello estremamente più ridotto, stimabile intorno al 2,5 per cento, sul totale del comparto floricolo nazionale.

Osservando inoltre la situazione ligure nei suoi particolari, appare chiaramente che, in base ai dati resisi disponibili nel 1929, la produzione del fiore reciso viene ottenuta principalmente nelle aziende attive nella provincia di Imperia, su un'area che risulta pari a circa il 93 per cento rispetto a quella investita a questo tipo di coltivazioni sull'intero territorio regionale. Analoghi andamenti presentano anche i valori in lire della produzione di fiore reciso commercializzata, una produzione che nel caso della Riviera Ligure viene in massima parte indirizzata verso acquirenti stranieri.

Ed è soprattutto con questa realtà locale ligure che volente o nolente il regime deve pur fare i conti. A livello governativo non si può ignorare il ruolo svolto da un'attività agraria di primaria importanza nell'ambito dell'economia di quella regione, come non si può fingere di non sapere quanto siano positivi gli effetti della produzione florovivaistica sulla ricchezza dell'intero Paese. E ciò viene più volte documentato dagli organi di stampa a grande diffusione e dalla letteratura tecnico-scientifica a carattere economico-agrario, organi a cui ovviamente il regime non può non riconoscere una legittimità a dare notizie che di fatto acquistano in sostanza uno statuto di ufficialità.

Già nel 1927, per esempio, il «Corriere della Sera», il più autorevole quotidiano nazionale d'informazione, non aveva dimenticato di descrivere la coltivazione dei fiori e il loro commercio nel Sanremese, visti nel momento della massima produzione invernale del garofano. E ciò grazie alla

penna d'un personaggio illustre appartenente al mondo dell'agricoltura, Arturo Marescalchi, allora deputato al parlamento, destinato poi a percorrere una carriera politica sempre legata tuttavia alle sue competenze in quel medesimo comparto produttivo¹⁸. Attraverso un ampio e preciso resoconto ricco di dati e di considerazioni pubblicato sulla prima pagina del giornale¹⁹, l'Autore riesce a dar conto all'Italia intera d'una realtà regionale complessa e vivace, attiva tra il mare e l'alta collina, sostenuta in quell'anno da più di 15 mila persone, operanti in aziende agrarie appartenenti a circa 4 mila proprietari.

È però nel 1929 che, con il libro *L'economia floreale della Liguria* a firma di Giuseppe Ruatti²⁰, si riconosce finalmente la grande importanza di quel settore produttivo agrario e si dà conto delle problematiche che vengono a porsi intorno a esso. Forse non è un caso che questa accurata indagine a carattere specialistico, segnata anch'essa da una sua ufficialità, non si concretizzi in ambito del Ministero dell'Agricoltura, ma in quello dell'Economia Nazionale, sotto la cui vigilanza si era andato a costituire nel 1928 l'Istituto Nazionale di Economia Agraria²¹, ente affidato alla presidenza di Arrigo Serpieri, economista di chiara fama²². Avvalendosi ovviamente degli strumenti propri della ricerca scientifica, in ambito di questo istituto si affronta con la dovuta attenzione e sotto ogni aspetto, il fenomeno sviluppatosi nel corso di un quarantennio relativo alla coltivazione di specie da fiore reciso e da giardino, nella prospettiva di stimolarne la crescita. Si tratta d'una ricerca che, partendo da una bibliografia oggi apparentemente contenuta, ma per l'epoca esaustiva sull'argomento, viene condotta da Ruatti tramite sopralluoghi in aziende interessate alla produzione florovivaistica, vista quale componente essenziale di un'agricoltura attenta a ogni necessità propria di una società volta al moderno. È un punto di vista, quello dell'Autore, che vede la coltivazione del fiore reciso sulla Costa Azzurra quale esempio di un'attività agricola tecnicamente all'avanguardia, sostenuta dalla combinazione di numerosi saperi, portata

¹⁸ Arturo Marescalchi, allora deputato, sarebbe entrato a far parte del governo come sottosegretario di Stato al Ministero dell'Agricoltura e foreste (tra il 12 settembre 1929 e il 24 gennaio 1935). Indiscusso esperto di agricoltura, sulle relative tematiche avrebbe pubblicato diverse sue note sul «Corriere della Sera», in veste di collaboratore. Fu anche autore di numerosi volumi dedicati ai medesimi temi.

¹⁹ MARESCALCHI, *L'industria del fiore*, cit.

²⁰ G. RUATTI, *L'economia floreale della Liguria*, Roma 1929.

²¹ Sottoposto alla vigilanza del Ministero dell'Economia Nazionale, l'Istituto Nazionale di Economia Agraria, regolato dal R. decreto 10 maggio 1928, n. 1418, era un ente parastatale avente personalità giuridica e gestione autonoma.

²² Su Arrigo Serpieri esistono numerosi contributi a stampa (cfr. Arrigo Serpieri. *Un grande maestro*, «I Georgofili. Quaderni», 1, 2023).

avanti da una comunità vivace e composita come costituzione. E vede nei fiori recisi, «inviati alle varie categorie del consumo europeo», la rappresentazione di un bene divenuto per l'uomo di vitale importanza seppur non destinato a soddisfare i suoi quotidiani bisogni alimentari, in quanto esso contribuisce all'appagamento delle esigenze spirituali di ciascuno nel corso di eventi pubblici o privati²³. Un bene che si rivolge a un «bisogno gentile dell'animo, a un'esigenza sociale», in un'Europa che «sta diventando un grande parco industriale e burocratico, severo e rumoroso, pressoché privo della natura», sostiene l'Autore. Per questo, sembra che ormai in molte comunità urbane non si possa fare a meno del fiore reciso disponibile nelle botteghe dei rivenditori al minuto, proposto all'attenzione d'un crescente numero di amatori. E in questa situazione, «la Costa Azzurra fornisce a questi ceti sociali sparsi fra la nebbia invernale ed il fumo ed il freddo i suoi prodotti floreali. La civiltà europea tende all'urbanesimo: e così – a giudizio di Ruatti – in misura proporzionale s'intensifica e si allarga la coltura floreale ligure»²⁴.

Proprio all'ampliarsi di queste coltivazioni, Paolo Stacchini, riprendendo il suo discorso indirizzato agli agricoltori e apparso nel 1930 su «La Costa Azzurra Agricola Floreale»²⁵, nell'anno successivo dedica una sua ulteriore disamina sui problemi della floricoltura, affidandosi anche in questo caso alle indagini ministeriali atte a quantificare la reale dimensione nazionale del fenomeno pubblicate nel «Bollettino mensile di statistica agraria e forestale». L'Autore, in un articolo di giornale a diffusione nazionale che non è un giornale qualsiasi, ma che è «Il Popolo d'Italia» organo ufficiale del regime, intende innanzi tutto accreditare al fascismo e alla Commissione per il miglioramento dell'agricoltura da esso istituita un disegno volto a potenziare la floricoltura rivierasca, grazie anche all'applicazione della legge sulla «bonifica integrale» emanata nel 1928, ritenendola in questo caso una normativa indispensabile per portare a compimento quella «bonifica montana e di irrigazione» precedentemente intrapresa e autofinanziata a livello locale, attraverso una operatività che, praticata per lungo tempo con grande fatica, era stata capace di «trasformare improduttivi uliveti e limoneti, su impervie e rocciose colline di calcare e di argilla a strapiombo sul mare, in “redditizi giardini”»²⁶. L'estensore dell'articolo, inserito nella rubrica *Note economiche e finanziarie* del giornale col titolo *La floricoltura*

²³ RUATTI, *L'economia floreale della Liguria*, cit., p. 2.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Cfr. STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, I e II, 1930, cit.

²⁶ P. STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, in *Note economiche e finanziarie*, «Il Popolo d'Italia», XVIII, 156, 2 luglio 1931, p. 8.

in Italia, fa altresì riferimento al valore lordo del prodotto nazionale, pari a circa 350 milioni di lire nel 1929, da ripartirsi in due quote veramente sbilanciate: un 85,5 per cento attribuibile alla Liguria e un 14,5 per cento al complesso delle rimanenti regioni. A parere dell'Autore, malgrado la crisi economica allora esistente, il settore può avere prospettive di sviluppo purché si facciano specifici interventi migliorativi rivolti a facilitare la conquista dei mercati esteri. Ma se non la si nazionalizza, conclude Stacchini, «la floricoltura italiana non potrà occupare nel quadro dell'economia nazionale quel posto di primo ordine che, riteniamo, posseda in potenza».

E se ciò non bastasse, per rimarcare che, in ambito delle politiche agrarie perseguite dal governo, esiste a quel tempo un'apertura verso il florovivismo, o almeno nei confronti di quello ligure, e che per tale comparto produttivo c'è una qualche intenzione di vederne migliorato il futuro, si deve infine ricordare un autorevole contributo, quello di Giacomo Acerbo allora ministro dell'agricoltura²⁷, autore del volume *Studio storico economico sulla floricoltura mondiale con notizie particolari per l'Italia*, edito nel 1932 dal Sindacato nazionale fascista dei tecnici agricoli²⁸.

Nel rileggere oggi questi lavori a stampa scaturiti dalla penna di autori non certo ininfluenti in ambito della classe dirigente, si ha l'impressione che a un certo punto il governo assuma una posizione non propriamente ostile nei confronti del florovivismo italiano, riconoscendo a questo comparto agrario un contributo positivo sull'andamento della bilancia commerciale del Paese. E un tale atteggiamento sembra manifestarsi almeno nel caso in cui quest'attività produttiva agraria, senza dubbio redditizia per chi la gestisce e per l'indotto a cui fa riferimento, appaia in grado di coinvolgere una consistente fascia di popolazione, il cui consenso al regime deve essere comunque assicurato e sostenuto. In qualche modo si deve dimostrare di essere intenzionati a risolvere i problemi che si pongono nell'esercizio della produzione e del commercio di quei beni considerati di scarsa importanza per una società che doveva dirsi figlia del mondo rurale, ma contraddistinti da un loro non indifferente valore di mercato. Ma è anche probabile che, in ambito della coltivazione dei fiori e delle piante ornamentali, la strategia di intervento adottata dagli organi centrali dello

²⁷ Dal 1924 Giacomo Acerbo ebbe la presidenza della Federazione italiana dei tecnici agrari. Tra il 12 settembre 1929 e il 24 gennaio 1935 fu alla guida del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, coadiuvato dal sottosegretario Arrigo Serpieri, teorizzatore della bonifica integrale, quale intervento chiave per far progredire l'agricoltura italiana. Dopo il 1935, presiedette la Corporazione della ortoflorofrutticoltura, prima, e la Corporazione della barbabietola e dello zucchero, poi.

²⁸ G. ACERBO, *Studio storico economico sulla floricoltura mondiale con notizie particolari per l'Italia*, Sindacato Nazionale Fascista Tecnici Agricoli, Roma 1932.

Stato risulti in qualche modo diversificata a seconda dei contesti agrari a cui un possibile sostegno statale possa andare a beneficio.

Quando la floricoltura è intesa come un'attività di poco conto all'interno d'una realtà orientata principalmente verso altre produzioni agrarie, oppure quando la medesima è ancora in una fase da considerarsi iniziale o in corso d'un suo assestamento, non sembra che, nelle stanze del potere, venga dimostrato nei suoi confronti un sostanziale interesse per sostenerla. Se viceversa agli organi centrali dello Stato vengono esposte le problematiche d'un'agricoltura industriale a carattere florovivaistico consolidatasi in autonomia, utile a una vasta parte d'una comunità come è allora quella ligure, ossia di una agricoltura senza dubbio "particolare" cresciuta grazie a peculiari risorse naturali e umane presenti su un territorio, agli organi centrali dello Stato appare conveniente prendere in qualche considerazione l'opportunità a sopperire, tramite provvedimenti appositi, alle insufficienze che la affliggono.

Che queste insufficienze tuttavia vengano spesso a riproporsi nel trascorrere del tempo fa sorgere il sospetto che le intenzioni espresse per risolverle rimangano soltanto intenzioni, o perché non le si vuole affrontare nella loro pratica attuazione o perché non si è in grado di farlo. Ma il risultato non cambia.

4. Per il miglioramento della floricoltura nel Sanremese: proposte e realizzazioni, speranze e delusioni

Nel citato articolo apparso nel 1931 su «Il Popolo d'Italia»²⁹, Paolo Stacchini sostiene che, per raggiungere un reale rafforzamento della floricoltura ligure, saranno di primaria importanza due iniziative prese dal governo, l'una già portata a compimento rivolta alla ricerca per far progredire il settore sotto il profilo tecnico e scientifico, l'altra ancora in corso di attuazione mirata a veder finalmente risanate particolari fragilità concernenti l'ambiente di coltivazione inteso anche come assetto del territorio, là dove gli agricoltori devono affrontare, proprio per certe caratteristiche dei terreni agrari, problemi non indifferenti ai fini d'un conveniente processo produttivo.

Nel primo caso Stacchini si riferisce alla Stazione sperimentale di floricoltura ormai operante a Sanremo da circa un quinquennio, la cui attività avrebbe dovuto rapportarsi, oltre che con la realtà del florovivaismo ligure,

²⁹ STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, 1931, cit., p. 8.

con quella dell'intero Paese. Costituitasi infatti come ente «consorziale autonomo con personalità giuridica» posto sotto «l'alta vigilanza del Ministero dell'Economia Nazionale», la stazione sperimentale aveva «per iscopo il miglioramento razionale della coltivazione delle piante da fiore, da profumo ed ornamentali, nonché delle piante orticole in genere», mediante l'attuazione di programmi appositi, da svolgersi, stando alle indicazioni dettate nel decreto istitutivo³⁰, in consonanza con quelli relativi «agli altri istituti sperimentali del Regno», dimensionati ovviamente per rispondere alla necessità dell'agricoltura italiana tutta.

La nascita dell'istituzione fu in sostanza la conclusione d'una vicenda esemplare per il contesto in cui venne a svilupparsi, come si è già accennato all'inizio della presente nota, in un contesto d'altra parte segnato da un conflitto pluriennale tra chi, soprattutto a livello locale, vedeva nella creazione e nell'entrata in funzione di questo nuovo ente la messa a punto d'uno strumento capace di dare un forte impulso al florovivaismo rivierasco e chi, nei palazzi romani, non voleva che quell'operazione fondativa andasse comunque a buon fine. Frutto d'una decisione governativa, e per questo al regime non sarebbe mancato un riconoscimento espresso dalla pubblica istanza del tempo vuoi rivolta al grande pubblico vuoi agli addetti ai lavori³¹, l'apertura della stazione sperimentale fu infatti ostacolata proprio da chi si sarebbe poi preso il merito di aver messo in piedi l'istituzione medesima.

Facendo affidamento al lascito testamentario di Orazio Raimondo a cui la stazione sperimentale sarebbe stata poi intitolata³², questa non avrebbe dovuto comunque comportare particolari oneri a carico dello Stato, in quanto le spese necessarie a renderla operativa sarebbero andate in gran

³⁰ Riguardo all'istituzione dell'organismo nel decreto si precisa quanto segue. «Viste le deliberazioni del Consiglio provinciale di Imperia (...), della Camera di commercio e industria di Imperia (...), dei comuni di Sanremo (...), di Ventimiglia (...), di Diano Marina (...), di Bordighera (...), di Taggia (...), di Vallecrosia (...), del Consorzio Agr. Cooperativo di S. Remo (...), del Consorzio Agr. Cooperativo di Valnervia (...), della Banca M. Garibaldi e C. di Imperia (...), vista la proposta del Ministro Segretario di Stato per l'Economia nazionale (...), è istituita in San Remo una stazione sperimentale di floricultura 'Orazio Raimondo' quale Ente consorziale autonomo con personalità giuridica sotto l'alta vigilanza del Ministero dell'Economia Nazionale. Essa ha per iscopo il miglioramento razionale della coltivazione delle piante da fiore, da profumo ed ornamentali, nonché delle piante orticole in genere. La sua azione sarà coordinata a quella degli altri istituti sperimentali del Regno a norma di quanto dispone l'art. 1 del R. decreto 30 dicembre 1923, n. 3203». Nel decreto e nel regolamento sono anche indicate le spese deliberate dagli enti coinvolti per l'istituzione e per il funzionamento della stazione (cfr. *Stazione Sperimentale di Floricultura Orazio Raimondo a Sanremo*, R. Decreto 25 gennaio 1925 e *Regolamento speciale 3 Luglio 1925*, cit.).

³¹ Cfr. STACCHINI, *La floricultura in Italia*, 1931, cit.; ACERBO, *Studio storico economico sulla floricultura mondiale con notizie particolari per l'Italia*, cit.

³² Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Orazio_Raimondo; https://www.treccani.it/enciclopedia/attilio-orazio-gregorio-raimondo_%28Dizionario-Biografico%29/.

parte a carico degli enti coinvolti nell'operazione. Pur tuttavia, anche in queste favorevoli condizioni, la stazione corse il rischio di non veder mai la luce, in conseguenza d'un ostracismo tacito ma risoluto, espresso nei suoi confronti proprio da certa dirigenza statale, come ebbe a ricordare molti anni dopo Mario Mariani, all'epoca direttore generale del Ministero dell'Agricoltura³³. Quest'importante dirigente, pur essendo allora favorevole all'apertura di quell'organismo fortemente voluto dai floricoltori rivaschi, da insediare in una sede prestigiosa già disponibile, adatta allo svolgimento di un'attività di ricerca in pieno campo, in serra e in laboratorio, non era stato in grado di dare un suo positivo contributo al soddisfacimento della loro richiesta, perché «non poteva infrangere ferree disposizioni» politico-amministrative, disposizioni che tuttavia furono aggirate, secondo una prassi mai tramontata nel Paese, probabilmente grazie all'intercessione di due influenti personaggi, Vittorio Peglion e Arnaldo Mussolini, legati tanto al mondo dell'agricoltura quanto a quello del regime³⁴.

E le fortune della stazione sperimentale, una volta entrata in funzione, non sarebbero migliorate più di tanto. Nel corso del tempo, la considerazione a essa riservata dal governo fu assai modesta, per cui molti ostacoli si dovettero superare per mantenerla in vita. Nello svolgimento del suo programma istituzionale, priva di un continuativo sostegno economico garantito dal ministero, si trovò ad attraversare gli anni Trenta oberata da grossi problemi economici. E di queste difficoltà in cui la stazione sperimentale era costretta a dibattersi esiste più d'una testimonianza. Basti qui ricordare un fatto indicativo d'un clima e d'un ambiente sociale, un fatto che sembra collocarsi tra l'indecoroso e il farsesco³⁵. Per non vedere interrotta l'attività della stazione sperimentale, per non spezzare il rapporto fiduciario tra istituzione, rappresentata da chi la dirigeva, e personale addetto al lavoro di ricerca, per non rendere vano questo lungo e faticoso impegno giornaliero,

³³ C. FUMIAN, *I tecnici tra agricoltura e Stato. 1930-1950*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», xcv, 2, 1983, pp. 209-217.

³⁴ Interventi favorevoli ma sottaciuti verso l'apertura della Stazione sperimentale di floricoltura sono attribuibili a Vittorio Peglion, professore di Patologia vegetale presso l'Università di Bologna nonché senatore, e ad Arnaldo Mussolini, fondatore del periodico a carattere divulgativo «Domenica dell'Agricoltore» e politico, ma soprattutto fratello del presidente del consiglio dei ministri (T. SCHIVA, *Mario Calvino: un rivoluzionario tra le piante*, Vernasca 1997, pp. 117-118).

³⁵ «La Stazione ha difficoltà finanziarie causa il ritardato arrivo dei fondi dal ministero, Calvino paga con i suoi risparmi il salario agli operai. Vittorio Marrocu, il contabile della Stazione raccontava che dopo l'ennesimo ritardo Calvino spediva a Roma in una busta le chiavi dell'istituto e, su una cartolina postale a parte, il messaggio "la Stazione chiude per mancanza di fondi"». Dopo un paio di giorni, giungevano da Roma tramite un impiegato i denari richiesti (si veda T. SCHIVA, *Il mondo e l'eredità di Mario Calvino*, «I Georgofili. Atti della Accademia dei Georgofili», serie VIII, vol. IX, tomo II, 2012, pp. 365-377: 373).

con il rischio di perdere il risultato atteso a seguito d'una sua sospensione anche temporanea, il direttore Mario Calvino dovette talvolta anticipare di sua iniziativa lo stipendio ai dipendenti, attingendo denaro dalle proprie tasche, denaro che gli sarebbe stato restituito tramite un messo che questi avrebbe poi inviato da Sanremo a Roma, agli uffici da cui la stazione sperimentale comunque dipendeva.

Con il trascorrere degli anni «invecchiavamo tutti e due – ha ricordato molti anni dopo Domenico Aicardi, facendo riferimento a sé stesso e a Calvino –, impotenti a far sviluppare il germe dell'istituzione di cui ero presidente e lui titolare» in quanto chiamato a dirigerla³⁶, tra l'altro un direttore nominato tardivamente nonché controvoiglia, trattandosi d'un personaggio guardato con sospetto dal regime. Un'istituzione, quella di Sanremo, a cui una larga base non soltanto ligure di addetti ai lavori aveva subito riconosciuto una validità assoluta sotto il profilo scientifico. Un'istituzione che, secondo Giacomo Acerbo, era assolutamente indispensabile per la crescita d'un settore agrario con «grandissime potenzialità produttive» come quello del florovivaismo, finalmente messa in funzione per dar concretezza «a un'antica aspirazione dei nostri floricoltori»³⁷.

Al di là dei limiti imposti alla stazione sperimentale, soprattutto di natura economico gestionale, il suo ruolo nel panorama dell'agricoltura italiana non fu di poco conto. È sufficiente rammentare il lavoro condotto, tramite il miglioramento genetico applicato alle principali specie floricole, per la creazione di novità varietali e la protezione delle stesse nei confronti del diritto spettante al costituente, novità che contribuirono a rendere disponibile alle aziende italiane un mezzo di produzione, ossia un materiale vegetativo di moltiplicazione, comunque adatto alle diverse condizioni ambientali in cui esse si trovavano a operare. A una razionalizzazione e a una modernizzazione del processo produttivo, sotto il profilo delle tecniche agronomiche, venne anche a porsi la stampa del mensile «La Costa Azzurra Agricola Floreale», una rivista divenuta organo ufficiale della stazione sperimentale, rivolta ai floricoltori liguri e non solo. Con la sua voce autorevole, il periodico riuscì a divulgare innovazioni utili all'operatore agricolo, grazie ad articoli presentati al lettore interessato alle coltivazioni floricole, raggiungendolo in diversi ambienti sparsi nel Paese. Insieme a «La Costa Azzurra Agricola Floreale», la stazione sperimentale riuscì a met-

³⁶ D. AICARDI, *Mario Calvino*, manoscritto inedito p. 15, citato da G. MACERI, *Mario Calvino. Biografia di un progressista utopico*, Sanremo 2012, pp. 102-103.

³⁷ ACERBO, *Studio storico economico sulla floricultura mondiale con notizie particolari per l'Italia*, cit., p. 98.

tere a disposizione dei più accorti floricoltori italiani il suo sapere, tramite la stampa e la diffusione di agili opuscoli anch'essi a carattere divulgativo.

Quanto al secondo punto a cui si riferisce Paolo Stacchini su «Il Popolo d'Italia» del luglio 1931³⁸, di vitale importanza appare a suo parere, tra i possibili interventi governativi mirati alla crescita della floricoltura ligure, la messa a regime della cosiddetta «bonifica integrale» regolamentata da norme emesse a partire dal 1928, a cui fecero seguito quelle del 1933, volte a perfezionare la strategia indirizzata a risolvere situazioni critiche da sanare³⁹. A differenza della bonifica da praticarsi in territori acquitrinosi, questa nuova congerie di provvedimenti a carattere strutturale era destinata, secondo le intenzioni del legislatore, a particolari aree già interessate alle attività agricole, là dove lo svolgimento del processo produttivo veniva a essere penalizzato da inadeguatezze riferibili a situazioni proprie dell'ambiente di coltivazione, ovunque queste venissero riscontrate nell'ambito dell'intero Paese.

La «bonifica integrale», infatti, presupponeva operazioni le più varie, tali da poter spaziare dalle sistemazioni collinari alla regimazione delle acque, dalla realizzazione di acquedotti rurali con annessi sistemi di irrigazione al tracciamento di una moderna viabilità tra campagna e città. La sua applicazione, quindi, appariva particolarmente indicata per supplire a certe peculiari carenze attinenti a numerose aziende floricole liguri, carenze legate alla loro collocazione collinare, alla giacitura e alla natura dei terreni, alla ridotta disponibilità di acqua irrigua.

Tuttavia, nel mondo della floricoltura ligure, la «bonifica integrale» rimase un'occasione mancata, come appare evidente anche nella rilettura delle osservazioni espresse da certi addetti ai lavori del tempo, apparse anno dopo anno sulla carta stampata, o almeno su quella rivolta agli operatori del settore. Una cronaca delle speranze riposte nelle disposizioni governative sul tema e della constatazione di vederle frustrate si deve a Mario Calvino, rappresentata dai suoi puntuali interventi stilati sulla rivista da lui diretta, «La Costa Azzurra Agricola Floreale», divenuta in questo caso quasi una tribuna per rivolgere le proprie considerazioni alla comunità sanremese e al governo. In particolare, pur dichiarando sempre una totale

³⁸ STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, 1931, cit., p. 8.

³⁹ *Provvedimenti per la bonifica integrale*. Legge 24 dicembre 1928, n. 3134, entrata in vigore il 30 gennaio 1929. Il r.d. 12 sett. 1929, n. 1661 istituì presso il Ministero dell'Agricoltura e Foreste un Sottosegretariato di Stato per la bonifica integrale; *Nuove norme per la bonifica integrale*, D.L. 13 febbraio 1933, n. 215, entrata in vigore il 19 aprile 1933. Su Serpieri e la bonifica integrale, si veda S. MENGHINI, *Dai conti culturali alla "bonifica integrale": aspetti economici e sociali nelle opere di Arrigo Serpieri*, in *Arrigo Serpieri. Un grande maestro*, cit., pp. 34-38.

fiducia nel regime, questo veniva di volta in volta posto di fronte alla situazione difficile in cui veniva a svolgersi gran parte della floricoltura ligure e lo si metteva a conoscenza degli interventi necessari per facilitare il lavoro degli operatori agricoli.

Già nel 1928, anno in cui si approva la legge, Calvino si fa portavoce di un'esigenza locale particolarmente sentita⁴⁰. In sostanza fa una richiesta al ministero per una sollecita applicazione della recente normativa in favore di quei numerosi fondi agrari che praticano, sulle alture liguri, le coltivazioni floricole, giustificandola in questi termini:

lo stato paga l'82 per cento delle spese per gli acquitrini mentre per le colline liguri non dà niente; ed è un'ingiustizia. Noi chiediamo che la nostra bonifica collinare sia compresa fra quelle che il Governo sovvenziona. Noi siamo dei piccoli proprietari lavoratori che arricchiamo il Paese con lavoro tenace, intelligente ed assiduo, dotati di buona volontà, ma scarsi mezzi. Perché ignorare il nostro sforzo? Noi chiediamo strade ed acqua per le nostre colline, dateci l'accesso a mezzo di carri alle nostre colline, dateci in esse la possibilità di usufruire di acqua per irrigazione e noi ve le trasformeremo in giardini, in frutteti, in orti di primizie da esportare, valorizzando al massimo terreni ora improduttivi e di nessun valore. Mussolini che conosce bene il problema non mancherà.

E tutto ciò, a parere di Calvino, potrebbe essere reso possibile attraverso una concessione di finanziamenti adeguati, per cui si esprime in questi termini⁴¹:

in favore del credito agrario reclamiamo il dovuto contributo statale alla bonifica montana nostra, che è la vera bonifica integrale; questa è la chiave maestra che ci aprirà il passo verso la nuova era, auspicata dal Fascismo.

«Per applicare la bonifica integrale alla campagna collinare e montana ligure» in modo tale da trarne un beneficio esteso all'intera comunità, si devono prendere in considerazione, precisa Calvino, parecchi terreni sterili e rocciosi e su questi bisogna intervenire subito con «scassi, terrazzamenti, muri, acqua irrigua, strade. Abbiamo fiducia» è la sua conclusione⁴².

⁴⁰ M. CALVINO, *Acqua e strade per la bonifica integrale del Paese*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 8, 1928, pp. 174-175.

⁴¹ ID., *Il problema della montagna*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 9, 1928, pp. 199-201.

⁴² ID., *Magnifiche realizzazioni*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 10-11, 1928, pp. 225-226.

Nel trascorrere degli anni, tuttavia, nessuna delle «magnifiche realizzazioni» prospettate nel 1928 prende corpo, per cui nel 1933 Calvino è costretto a rivolgere un ulteriore accorato appello al governo⁴³, nella speranza che questo riesca ad attivarsi al proposito, per giungere una volta per tutte a un risultato, in quanto,

per chi lotta per un ideale, il tempo passa veloce, e velocissimo passò per noi il 1932. Il nostro ideale è questo: vedere le nostre colline fiorite, sotto il nostro cielo azzurro e terso, illuminato da un sole tiepido e scintillante, popolate da numerose famiglie felici e giulive.

L'acqua e le strade devono portare la vita e la civiltà in tutte le nostre campagne. Coll'acqua e colle strade le colline si trasformeranno come per incanto (...). Però occorrono forti anticipazioni di denaro, e l'aiuto del Governo, anche per mezzo di un sollecito Credito Agrario di miglioramento.

Il nostro problema agrario, che si sintetizza nelle due parole "acqua e strade" si verrà a poco a poco risolvendo, ne abbiamo sicura la speranza. (...) I vecchi sistemi di avarizia debbono sparire; poiché il Fascismo non consente le forme parassitarie del capitalismo. Il denaro deve circolare e non rimanere inoperoso. I terratenenti debbono coltivare le loro terre!

Non soltanto le attese dei «terratenei» liguri andarono deluse in quegli anni. Anche a livello nazionale, infatti, dopo la messa a regime dei procedimenti per giungere all'applicazione d'una bonifica complessa, in quanto volta a modificare profondamente il mondo rurale, i risultati che si ottennero furono di poco conto. Diminuite le risorse finanziarie da destinare al progetto e rimossi dalla stanza dei bottoni i personaggi che maggiormente l'avevano sostenuto, nella fattispecie Giacomo Acerbo ministro e Arrigo Serpieri economista agrario, la loro idea di estendere il concetto di bonifica a un territorio il più ampio possibile si risolse in un nulla di fatto. In base a stime condotte a posteriori, soltanto il 10 per cento circa della superficie agricola italiana che poteva usufruire di quella molto propagandata bonifica trasse qualche beneficio dai provvedimenti previsti dalla legislazione relativa⁴⁴.

E per veder migliorato il proprio fondo i floricoltori liguri dovettero ancora fare affidamento sulle risorse acquisite dal loro duro lavoro.

⁴³ ID., *Anno nuovo*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 1, 1933, pp. 1-2.

⁴⁴ R. CERRI, *Note sulla politica della bonifica integrale del fascismo. 1928-1934*, «Italia contemporanea», 137, 1979, pp. 60-61.

5. *La classe dirigente ligure al servizio della floricoltura non soltanto locale*

Un positivo punto d'incontro tra organi centrali e periferici dello Stato e classe dirigente ligure, sostenuta dalle organizzazioni professionali di categoria, sembra stabilirsi nel momento in cui si prendono iniziative a carattere promozionale nei confronti del prodotto florovivaistico ligure, in un primo tempo presentato, in ambito di appuntamenti annuali divenuti consuetudinari in varie città rivierasche, a un pubblico in massima parte proveniente da quello stesso territorio. All'inizio degli anni Trenta tuttavia la dimensione ristretta di queste sia pur positive iniziative viene superata a seguito della costituzione a Sanremo, su autorizzazione del ministero, dell'Ente autonomo mostre floreali⁴⁵, al quale viene demandata l'organizzazione di eventi espositivi biennali di maggiore levatura, in grado di accogliere al loro interno, come in una sorta di spaziosa vetrina, oltre alle ornamentali e ai fiori recisi prodotti in Riviera, quelli provenienti dalle coltivazioni praticate in diverse regioni italiane.

In tal modo, si sarebbe garantito ben altro respiro a queste esposizioni liguri, dando loro una qualificazione nazionale. A questo salto di qualità avrebbe corrisposto, come poi avvenne nella realtà, il coinvolgimento d'un gran numero di operatori, nonché d'una ampia platea di visitatori italiani e stranieri, esperti del settore, semplici amatori del fiore e della pianta da interno e da giardino. La classe dirigente espressa dal regime, a livello locale e nazionale, doveva dimostrarsi attenta allo sviluppo d'un settore produttivo ragguardevole sotto il profilo economico, sviluppo attestato dalla vivacità d'un mercato chiamato a soddisfare una domanda in crescita di fiori e piante acquistati nel Paese e al di là dei suoi confini. In ragione di ciò, durante lo svolgimento delle mostre, e segnatamente al momento della loro inaugurazione, il regime doveva necessariamente farsi in qualche modo protagonista, rivolgendosi soprattutto ai florovivaisti rivieraschi e rassicurandoli, tramite la voce di personaggi in rappresentanza tanto del mondo politico, quanto della pubblica amministrazione sia locale sia provinciale sia governativa, circa l'impegno delle istituzioni medesime volto alla soluzione dei problemi propri di quel comparto agrario.

Alla prima Biennale nazionale del fiore tenutasi nella primavera 1932, una mostra che, per ampiezza e per ricchezza dei prodotti presentati, riesce

⁴⁵ La presidenza del consiglio dei ministri dà l'autorizzazione all'Ente autonomo mostre floreali per indire la mostra del 1934 (A. BIANCHEDI, *La floricoltura italiana e la sua prossima rassegna a Sanremo*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 2-3, 1933, p. 90).

a superare, come era nelle previsioni dell'ente che l'aveva organizzata, il successo delle manifestazioni espositive di Ventimiglia, di Bordighera e di Vallecrosia che l'avevano preceduta⁴⁶, fa seguito due anni dopo la seconda edizione della mostra, a cui partecipa un grande numero di espositori, di visitatori e di personalità comunque di rilievo, fors'anche attratte dal beneplacito rivolto espressamente alla manifestazione dal regime.

In quel 1934, a presiedere il comitato esecutivo della mostra viene chiamato il segretario federale del fascio, a cui si deve l'annuncio, durante la sua prolusione inaugurale, dell'imminente creazione della «corporazione del fiore»⁴⁷, istituita qualche tempo dopo dal governo col nome di Corporazione della ortoflorofruitticoltura, al fine di riconoscere la specificità delle produzioni agrarie che a questa denominazione risultano aderenti e per gestirne la forza lavoro. Sempre in quella circostanza, il sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, Arturo Marescalchi, dopo aver esposto con soddisfazione i dati relativi allo stato del florovivaismo italiano, a suo dire «un'attività delle più giovani nel nostro campo agricolo», e di quello ligure in particolare, dichiara il suo impegno per far sì che si possano superare i problemi che lo affliggono, e segnatamente quelli che ne limitano il commercio con l'estero⁴⁸. Come è documentato da una rassegna stampa veramente ragguardevole per l'epoca, si riesce a dare grande visibilità alla manifestazione e a promuovere il prodotto che vi si espone⁴⁹, una visibilità accresciuta anche dalla cine-cronaca dell'evento inserita in un'edizione del «Giornale Luce»⁵⁰, ossia per il tramite di un discorso per immagini in grado di raggiungere, grazie al *medium* allora più efficace, occhi e orecchi degli italiani in ogni angolo del Paese.

Accolta di nuovo nel «Parco Comunale di Sanremo con la Villa» annessa, inaugurata da Giuseppe Tassinari in rappresentanza del governo, la terza edizione della biennale allestita nella primavera del 1936 si incentra sulla realtà del florovivaismo nazionale, nella prospettiva di un suo con-

⁴⁶ Per avere un'idea del successo ottenuto dalla mostra, si ricorda che questa accolse 100.000 visitatori, di cui 15.000 stranieri, e ospitò 482 espositori. Cfr. <http://www.memosanremo.it/il-mercato-dei-fiori>.

⁴⁷ Si tratta di Corrado Puccetti, consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni (*I risultati della II mostra nazionale di floricoltura, San Remo, 7-12 aprile 1934 anno XII E.F.*, Ente Autonomo Mostre Floreali, San Remo, p. 24).

⁴⁸ Arturo Marescalchi, sottosegretario di Stato al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, comunica nella sua relazione i più recenti dati riguardanti la floricoltura italiana. Tra questi ricorda che sulla Riviera Ligure sono impiegate nel settore 25.000 persone (*I risultati della II Mostra Nazionale di Floricoltura, San Remo, 7-12 aprile 1934 anno XII E.F.*, *ivi*, p. 26).

⁴⁹ Il catalogo della mostra raccogli i nomi degli espositori (*ibidem*).

⁵⁰ Giornale Luce B0453 del 1934.

frontarsi con quello estero, da cui il Paese per certi versi ancora dipende⁵¹. Le insufficienze circa la disponibilità di moderni mezzi di produzione, ossia di materiale vegetativo italiano da moltiplicazione, sono certamente un problema da risolvere, come lo è anche l'altro legato all'eccessiva importazione di prodotti floricoli pronti all'uso da immettere sui mercati del Paese. Si tratta d'una situazione che, stando alle dichiarazioni espresse all'inaugurazione della mostra, il governo vuole affrontare, rifacendosi per sanarla a uno «spirito antisionista (...), per dimostrare che l'Italia sa fare da sé»⁵². A parere di alcuni, per volersi confrontare con ciò che si realizza fuori dai confini del Paese, si sarebbe dovuto rendere internazionale l'edizione successiva della mostra, ma l'aria del tempo non favorisce certo questa trasformazione.

È con un richiamo esplicito all'autarchia che infatti si allestisce la biennale sanremese del 1938, una «festa che deve coinvolgere tutta la città» ma che deve essere comunque intesa come «rassegna dell'ortofloricoltura nazionale (...), tenuta sotto gli auspici dell'Istituto Fascista di Tecnica e Propaganda Agraria»⁵³. Anche in questo caso la mostra è inaugurata da Giuseppe Tassinari, sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, alla presenza delle «più alte Gerarchie Provinciali». Nel farne un bilancio, si afferma con certezza che la biennale dimostra chiaramente che in Italia sono ormai «passati i tempi in cui si importavano grandi quantitativi di prodotti; addirittura oggi siamo noi ad esportare»⁵⁴. Ed è un'affermazione confortata dal fatto che in mostra figurano numerose novità varietali costituite in Italia, adatte per un rinnovamento delle coltivazioni da fiore reciso, tra cui cultivar di rose brevettate addirittura oltre oceano, ovvero negli Stati Uniti ove già allora è in vigore una legislazione dedicata alla protezione dei diritti dell'ibridatore.

Al di là delle dichiarazioni dei politici e delle amministrazioni pubbliche, attestanti comunque l'accettazione d'una realtà produttiva non proprio in sintonia con le linee guida del governo in fatto di politiche agrarie, e al di là di dover constatare l'elusione di certi impegni presi dalla dirigenza statale, tanto che questi venivano sempre a riproporsi in occasioni successive, al florovivaismo non solo ligure derivò un beneficio indubitabile dall'iniziativa sanremese, concretizzatasi con la realizzazione delle quattro

⁵¹ *La III biennale di floricoltura a Sanremo*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 3, 1936, pp. 49-50.

⁵² *Ivi*, pp. 73-76.

⁵³ G. TAGGIASCO, *La IV biennale di floricoltura a Sanremo*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 3-4, 1938, pp. 34-38.

⁵⁴ *Ibidem*.

edizioni della Biennale nazionale del fiore. Un patrimonio di conoscenze fu messo a disposizione di molti e una rete di rapporti umani e professionali venne a crearsi per stabilire un dialogo tra gli operatori del settore, in sostanza uno scambio di idee e di informazioni utile al consolidamento e allo sviluppo dello stesso, uno sviluppo però fortemente penalizzato nel trascorrere degli anni Trenta a causa ovviamente della situazione di isolamento in cui il regime stava relegando il Paese.

Grazie all'ottima organizzazione delle mostre e al successo che esse ebbero, la comunità del Sanremese riuscì a proporre all'attenzione d'un pubblico italiano e straniero di operatori e di estimatori del fiore reciso e delle specie ornamentali ciò che di meglio si andava producendo sui campi coltivati in Riviera e in alcune altre località attive in diverse regioni. Un fatto deve però essere sottolineato. Se queste biennali nazionali del fiore riescono a fotografare la realtà del vivaismo ornamentale italiano in modo probabilmente assai realistico, altrettanto non si può dire per l'immagine che attraverso di esse viene restituita riguardo alla produzione italiana del fiore reciso. E tutto ciò si può affermare con una certa sicurezza sulla base dei cataloghi editi per illustrare i prodotti esposti in ciascuna edizione della mostra. Per limitarsi per esempio alla produzione florovivaistica toscana, quella d'una regione che senz'altro alla metà degli anni Trenta non poteva considerarsi agli ultimi posti nel settore, viene documentata l'attività vivaistica del Pistoiese o della Valdinievole, in questo caso con la presentazione delle ornamentali prodotte dalle Terme di Montecatini per uso proprio nei parchi della più importante *ville d'eaux* italiana, ma nulla appare sulle pagine dei cataloghi relativamente alla produzione floricola del Pesciatino, della Versilia o di un'altra realtà locale comunque di rilievo. E ciò può stupire se non si riflette sul fatto che le mostre sanremesi si tenevano in primavera, mentre la produzione di fiore reciso in Toscana si otteneva in estate, per cui i floricoltori pesciatini o viareggini per limitarsi a due esempi, anche se avessero voluto, non avrebbero potuto portare il frutto del loro lavoro a quelle esposizioni nazionali.

Sensibilizzare le forze politiche e la pubblica amministrazione per coinvolgerle in progetti indirizzati a facilitare e a potenziare le attività proprie del florovivaismo rimane un obiettivo che, durante gli anni Trenta, perseguono le organizzazioni di categoria liguri operanti in quel comparto agricolo. A questo scopo si organizzano a Sanremo nel 1936 ben due convegni, il primo per fare il punto su alcune problematiche di ampio respiro, il secondo per riproporre a una platea la più vasta possibile, e con maggior forza, determinate note dolenti che continuano ad affliggere la floricoltura rivierasca, in conseguenza dei mancati interventi governativi volti a sanarle, promessi a più riprese.

Nella primavera di quell'anno, quando erano ancora in vigore le «inique sanzioni» economiche imposte all'Italia fascista, si svolgono i lavori del Convegno nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura, organizzato dall'Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura di Imperia, lavori confluiti poi negli atti pubblicati a Roma a cura dell'unione stessa in un opuscolo da diffondere anche al di là del territorio ligure⁵⁵. In questo consesso si affrontano, tramite relazioni affidate a esperti riconosciuti, tematiche intrinseche al processo produttivo e si pone altresì l'attenzione, grazie ad alcune comunicazioni, su certe particolarità attinenti al mondo della floricoltura, facendo anche appello alla classe dirigente affinché venga riconosciuta l'influenza positiva sull'economia nazionale di quello stesso mondo, in cui d'altra parte molti traggono un indispensabile reddito grazie alla loro attività professionale.

Nella prospettiva di giungere a una razionalizzazione del processo produttivo in un'azienda floricola i relatori orientano il loro discorso sulla qualità del lavoro che viene in essa praticato, nonché intorno al bilancio economico della medesima, sulla base dei costi e dei ricavi d'una coltura da fiore reciso, il garofano, particolarmente diffusa. In questo convegno, è forse per la prima volta che si rivolge una dovuta attenzione in un pubblico dibattito alla professionalità delle maestranze, ovviamente da acquisirsi mediante corsi specifici di studio⁵⁶, una professionalità invocata da tempo anche da Mario Calvino che, già nel 1933, scriveva: «speriamo anche di vedere presto sorgere tra di noi l'invocata Scuola per le Maestranze Orto Frutticole e Floreali»⁵⁷, un'istituzione da inserirsi, e non soltanto a suo parere, nelle attività della Stazione sperimentale per la floricoltura⁵⁸.

Dal mondo della ricerca universitaria proviene un contributo relativo allo studio d'un tema fino ad allora mai affrontato tramite un approccio scientifico, un tema di carattere economico teso a valutare la convenienza del processo di produzione d'una coltura di garofano⁵⁹. Dal giovane Giuseppe Medici viene in sostanza evidenziato, attraverso indagini condotte

⁵⁵ *Convegno nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura*, San Remo, 7 aprile 1936, Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, Roma 1936.

⁵⁶ F. ANGELINI, *Il lavoro nella floricoltura*; R. RIDOLFI, *Le maestranze per la floricoltura*; B. BRASCHI, *L'insegnamento professionale per le maestranze della floricoltura*. Si tratta di contributi pubblicati in *Convegno nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura*, San Remo, 7 aprile 1936, cit.

⁵⁷ CALVINO, *Anno nuovo*, cit., pp. 1-2.

⁵⁸ M. CALVINO, *Il cambio della guardia al Ministero dell'Agricoltura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», xv, 2, 1935, pp. 29-30; R. NATTA, *La coltivazione dei fiori in Riviera in rapporto alla situazione economica*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 8, 1936, pp. 169-171.

⁵⁹ G. MEDICI, *Aspetti economici della floricoltura nel momento attuale*, in *Convegno nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura*, San Remo, 7 aprile 1936, cit.

nelle condizioni della Riviera Ligure, il differente guadagno contraibile dalla produzione del fiore reciso in «aziende capitalistiche» e in «piccole proprietà coltivatrici». E, sulla base dei dati da lui raccolti ed elaborati, il ricercatore riesce a dimostrare con chiarezza quali siano le ombre che connotano un'attività in sostanza a carattere familiare, dove «il piccolo floricoltore resiste (...), grazie soltanto al suo spirito di sobrietà e di adattamento, che gli permette di sacrificare parte del compenso al suo lavoro»⁶⁰.

Tra le comunicazioni presentate al convegno⁶¹, una appare particolarmente significativa, in quanto, dopo aver rimarcata l'importanza economica della floricoltura ai fini della bilancia commerciale italiana⁶², si pone nell'ottica di vedere al più presto superato ogni atteggiamento volto alla demonizzazione nel Paese dei prodotti floricoli. In tal senso, si chiede al Ministero della Stampa e della Propaganda di «vietare ogni manifestazione o annunci contrari al consumo dei fiori, che sono ragioni di vita e di lavoro di migliaia e migliaia di operai specializzati».

Ed è con una sollecitazione rivolta al governo che il convegno, in qualche misura legittimato ad assumere una sorta d'ufficialità grazie alla presenza d'una dirigenza espressa dal regime, si conclude. Al termine dei lavori viene infatti approvata all'unanimità una mozione da sottoporre all'attenzione dei ministeri interessati ai problemi legati alle produzioni florovivaistiche, con una richiesta precisa: che finalmente si ponga mano a un articolato progetto destinato a definire gli interventi necessari per risolvere certe gravi difficoltà in cui si dibatte il settore, e segnatamente quelle rilevate in Liguria, richiamate punto per punto nella formulazione del documento stesso⁶³. Per il mondo del lavoro si chiede in particolare la creazione di scuole per l'istruzione professionale, nonché la stipulazione di un contratto nazionale per la categoria degli addetti alla floricoltura, oltre all'istituzione d'uno «speciale comitato corporativo» per il settore, in quanto i relativi problemi differiscono a parere dei convegnisti da quelli dei comparti orticoli e frutticoli, allora riuniti nella «corporazione orto-floro-frutticoltura». Si fa inoltre presente la necessità di costituire «consorzi per la difesa e la valorizzazione della floricoltura» e di dar vita a iniziative

⁶⁰ V. CORRADO, *Aspetti economici della floricoltura nel momento attuale del Prof. Giuseppe Medici. Resoconto del «Convegno Nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura»*, aprile 1936, «Rivista del catasto e dei servizi tecnici erariali», III, 1, 1936, pp. 503-504.

⁶¹ A. BIANCHEDI, *Direttive per un maggior consumo dei fiori*, G. PALLADINO, *Il giardino operaio*, V. CAROCCCI-BUZI, *Organizzazione per la raccolta dei prodotti del sottobosco e delle piante officinali*, lavori pubblicati in *Convegno nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura*, cit.

⁶² BIANCHEDI, *Direttive per un maggior consumo di fiori*, cit., p. 79.

⁶³ *Deliberazioni*, in *Convegno nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura*, cit., pp. 125-128.

tese ad accentuare nel Paese il «culto del fiore», per aumentarne il consumo. Quanto ai mercati dei fiori, occorre disciplinarne a livello nazionale la gestione. Per la provincia di Imperia, infine, si fanno voti perché, superate tutte le difficoltà che fino ad allora si sono presentate, si realizzino al più presto gli acquedotti da tempo desiderati e già progettati.

Che in tempi segnati dalle sanzioni economiche a cui l'Italia è allora sottoposta, si debba fare un sì accorato appello significa che le precedenti richieste espresse in una congiuntura economica più favorevole per il Paese non avevano ottenuto alcuna risposta positiva. «L'economia agricola della nostra regione, che ha caratteristiche proprie e che è basata sulla piccola proprietà, sugli alti salari e su costose coltivazioni di fiori e primizie, destinate alla esportazione, fu spesso ignorata dal Governo e dal Parlamento», scriveva nel 1935 Mario Calvino in un suo editoriale apparso sul periodico «La Costa Azzurra Agricola Floreale» da lui diretto, per poi concludere: «noi abbiamo bisogni speciali e problemi speciali da risolvere (...). Noi insistiamo e nutriamo fiducia che presto ci si verrà incontro e che si provvederà anche ai bisogni della nostra agricoltura, poiché così vuole il Fascismo»⁶⁴.

Ed è forse proprio dietro a questo «noi insistiamo» che, per volontà dell'Unione fascista degli agricoltori, si tiene nell'ottobre 1936 il secondo convegno sanremese⁶⁵, quando ormai le sanzioni all'Italia sono abrogate, ma la congiuntura economica non è per nulla migliorata. I numerosi oratori indicati quali esperti dalle associazioni locali di categoria affrontano problemi distinti, che spaziano dalla assoluta necessità di ottenere acqua irrigua tramite uno specifico acquedotto, agli indispensabili finanziamenti per rendere maggiormente operativa la Stazione sperimentale per la floricultura, dalla opportunità di dar vita a un «Consorzio obbligatorio per la difesa della floricultura», alla stipulazione di specifici «patti di lavoro» per le maestranze addette al settore, dal consolidamento di un canale privilegiato per l'esportazione dei prodotti verso la Germania, agli interventi finalizzati all'ampiamiento e al funzionamento del mercato all'ingrosso di Sanremo (orario, tesseramento, direttore, commissione consultiva, attività degli ambulanti, cassa di compensazione, presentazione merceologica del prodotto, pubblicazione dei dati statistici).

C'è infine una tematica, quella attinente alla salvaguardia del diritto d'autore per chi dimostra di essere il costituente di una novità varietale, che secondo i convegnisti deve essere affrontata e regolamentata mediante una

⁶⁴ M. CALVINO, *Il cambio della guardia al Ministero dell'Agricoltura*, cit., pp. 29-30.

⁶⁵ *Importanti problemi esaminati in un convegno di floricultori a Sanremo*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricultura ed orticoltura», 10, 1936, pp. 237-219.

specifica normativa. In base alle riflessioni degli esperti, riportate più volte sulla carta stampata a partire dal 1923, momento in cui ci si confronta con le risoluzioni adottate in Francia⁶⁶, si giunge alla conclusione che la forma legislativa confacente a risolvere la questione è rappresentata dall'adozione d'un brevetto agricolo⁶⁷. Ma questa prospettiva sarebbe rimasta per lungo tempo in Italia soltanto un'ipotesi di lavoro.

6. *Alle periferie della floricoltura: il caso di Pescia e del suo mercato comunale dei fiori, in estate «il più frequentato del Regno»*

Il 1925 è un anno che, in certo qual modo, rimane anche nella storia della floricoltura di Pescia, un'attività che, lontana dal maggiore centro italiano di produzione, muove i suoi primi passi alla conquista d'una sua peculiarità, da raggiungersi assommando a un bagaglio di antiche conoscenze alcune nuove acquisizioni tecniche adatte all'ambiente toscano di coltivazione, in questo caso ottenute nel momento in cui quella distanza tra centro e periferia, grazie all'instaurarsi di rapporti personali, viene comunque a vanificarsi o almeno a ridursi. È infatti in quell'anno che, a giudizio di Giovanni Pacini, giovane e intraprendente floricoltore, vengono gettate le basi nella sua azienda di famiglia della moderna «fioricoltura pesciatina»⁶⁸, a seguito della messa in coltura di talee radicate di garofano

⁶⁶ B. MORESCHI, *La protezione della proprietà artistica floreale*, «La Costa Azzurra Agricola-Floreale – Bollettino mensile di informazioni e propaganda agraria», 2, 1923, pp. 53-55; D. AICARDI, *Brevetti per le novità orticole*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 12, 1928, pp. 257-259; T. G., *Brevetti agricoli*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 6, 1933, p. 156; P. STACCHINI, *La difesa giuridica delle novità in agricoltura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 2, 1935, pp. 30-32, e n. 3, pp. 72-75; B. BRASCHI, *Una sentenza in materia di nuove varietà e un ordine del giorno all'XI Congresso internazionale di orto-floro-frutticoltura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 11, 1935, pp. 181-184; C. MALLERIN, *La proprietà delle creazioni agricole e orticole*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 7, 1936, pp. 157-161; *Gli effetti del brevetto orticolo in America*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 9, 1936, pp. 217-219.

⁶⁷ A. RUSCONI, *Un'importante legge attesa dai fioricoltori*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 7-8, 1938, pp. 114-115.

⁶⁸ L'indicazione si trova in una lettera di Giovanni Pacini ad Antonio Natali direttore del Mercato comunale dei fiori, senza data, risalente con ogni probabilità alla metà degli anni Sessanta (comunicazione personale di Antonio Natali). L'Autore sostiene che si deve a lui la nascita intorno al 1925 della moderna floricoltura pesciatina. Il testo è pubblicato in parte in *Floricoltura e vivaismo a Pescia: passato presente futuro*, a cura di G. Magnani, Pistoia 2001, p. 109 n, mentre il documento è conservato presso la Sezione di Archivio di Stato di Pescia, nel fondo Comune di Pescia Postunitario, da qui in poi SASPe, CPP, nella Cat. XI, F. 3331.

rifiorente, a lui rese disponibili da Domenico Aicardi, pioniere sanremese del miglioramento genetico. Si concretizza in tal modo, se si vuol dar credito all'asserzione di Pacini, una vera e propria svolta nelle scelte colturali adottate nel Pesciatino dai non molti orticoltori che allora avevano deciso di giocare, per ammodernare l'ordinamento produttivo della loro azienda, la carta della floricoltura⁶⁹. Anche a loro infatti viene subito concesso l'utilizzo delle nuove cultivar di garofano, idonee ad affrontare con successo la tradizionale coltivazione estiva praticata nell'ambiente pesciatino. Attenendosi a questo calendario, i nuovi floricoltori toscani non si sarebbero mai posti in concorrenza con i liguri dediti alle colture invernali.

La scelta di questa data quale momento fondativo d'un'attività produttiva agraria che, dopo una preistoria e una storia primi Novecento non influenti⁷⁰, si sarebbe fortemente potenziata negli anni Trenta e ancor più dopo la Liberazione, è di sicuro una forzatura ma non una falsità, perché attingendo energie da un materiale di moltiplicazione innovativo, dal quale si raccoglie un prodotto gradito agli acquirenti, la floricoltura pesciatina negli anni seguenti sarebbe riuscita a presentarsi ai commercianti italiani del fiore reciso in tutt'altra veste.

Accettando per buono questo concetto, un'altra data, il 18 giugno 1928, potrebbe però rappresentare a Pescia il vero inizio della floricoltura, in quanto è quella che vede l'istituzione del mercato estivo all'ingrosso dei fiori, fiori che fino ad allora erano messi in vendita in ambito del mercato ortofrutticolo giornaliero. Al diffondersi alla metà degli anni Venti della coltivazione del garofano negli orti pesciatini, non corrisponde sul territorio la presenza d'uno spazio adeguato ad accogliere il prodotto vendibile, uno spazio specifico, ove la contrattazione della merce possa essere regolamentata in modo preciso e razionale, così come già da tempo avviene sui mercati della Riviera Ligure. E di questa carenza i più accorti operatori pesciatini del settore sono perfettamente consapevoli.

Non è quindi un fatto trascurabile la nascita a Pescia d'un mercato all'ingrosso dei fiori. È un fatto che viceversa fa distinguere la città e il suo comprensorio investito a coltivazioni da fiore reciso dalle altre quattro realtà toscane attive nel medesimo settore alla fine degli anni Venti⁷¹, realtà produttive che d'una tale istituzione rimarranno prive. Ed è un fatto che,

⁶⁹ Cfr. G. MAGNANI, *La valle dei fiori. Cronache della floricoltura a Pescia dalle origini al 1944*, in corso di stampa.

⁷⁰ Cfr. ID., *Dall'orticoltura settecentesca alla floricoltura primi Novecento a Pescia*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LVIII, 2, 2018; ID., *La valle dei fiori. Cronache della floricoltura a Pescia dalle origini al 1944*, cit.; *Floricoltura e vivaismo a Pescia: passato, presente, futuro*, cit.

⁷¹ D. GUZZINI, *La floricoltura in Italia*, «L'Italia agricola», 10, 1931, pp. 641-642.

per questa sua unicità, il mercato pesciatino acquistò subito un interesse che riesce a travalicare i confini del comune e della provincia. Per la prima volta nel 1928 e in modo formale, il processo produttivo del fiore reciso viene percepito a Pescia nella sua interezza, senza trascurarne l'ultima fase, quella in cui si procede al riconoscimento delle caratteristiche qualitative della merce da mettere in vendita.

È questa attestazione ufficiale circa la validità di un prodotto non sarebbe stata possibile se il municipio non avesse sottoscritto e fatta propria una «geniale iniziativa» a carattere privato, come la si definisce sulle cronache della stampa locale⁷², trasformandola in una risoluzione podestarile, che subito si sarebbe rivelata determinante per lo sviluppo della floricoltura del comprensorio.

Si tratta d'una operazione che ebbe probabilmente un'unica regia, anche se promossa dall'associazione Pro Pescia⁷³, aderente all'Ente attività toscane di Firenze, un sodalizio senza dubbio voluto e governato dal regime⁷⁴, e dal Sindacato provinciale coltivatori diretti⁷⁵, inquadrato nella Federazione provinciale dei sindacati fascisti degli agricoltori di Pistoia. L'idea di mettere in attività un mercato all'ingrosso dei fiori viene verosimilmente presa fuori del palazzo comunale. Ed è un'idea non estranea alle politiche locali di gestione della cosa pubblica. Un'idea a cui la classe dirigente locale ritiene di poter aderire non considerandola in conflitto con certi indirizzi dettati dalla politica agraria nazionale, in quanto la gestione del mercato stesso sarebbe andata a un'organizzazione di categoria. O forse di tali indirizzi volti a osteggiare per il «bene» del Paese le produzioni agrarie poco gradite al regime, si poteva in quel momento far finta di essere dimentichi per dare invece ascolto alle richieste provenienti dalla comunità locale, dal mondo del lavoro soprattutto, a beneficio della «piccola patria»⁷⁶.

⁷² Cfr. «Il Popolo della Valdinievole – Settimanale cattolico di Pescia», Pescia, 14 giugno 1928 e 23 giugno 1928.

⁷³ SASPe, CPP, F. 360, Cat. XI. Lettera del 12 giugno 1928. Dall'Associazione Pro Pescia al podestà.

⁷⁴ L'associazione Pro Pescia, costituitasi alla fine del 1926 («Il Popolo della Valdinievole – Settimanale cattolico di Pescia», Pescia, 23 ottobre 1926) fece domanda di adesione all'Ente Attività Toscane (EAT) il 5 marzo 1927. Questo ente, fondato da Enrico Barfucci nel 1922, intendeva promuovere nelle diverse città toscane attività legate al mondo della cultura e del turismo, nonché a quello delle attività produttive. Ebbe come organo ufficiale la rivista «L'Illustrazione toscana». Barfucci aderì al Partito Nazionale Fascista nel 1932. Cfr. *Enrico Barfucci, giornalista, scrittore, editore (Firenze, 1889-1966)*, in <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodper-sona&Chiave=54217>.

⁷⁵ SASPe, CPP, F. 360, Cat. XI. Lettera del 12 giugno 1928. Dal Sindacato provinciale coltivatori diretti, su carta intestata Federazione Provinciale dei Sindacati Fascisti degli Agricoltori (Pistoia), al podestà di Pescia.

⁷⁶ Cfr. «Il Popolo della Valdinievole – Settimanale cattolico di Pescia», Pescia, 14 giugno 1928. Alla notizia si dà un certo spazio anche sul numero successivo del 23 giugno 1928. Nell'annunciare

E al mercato all'ingrosso dei fiori, da quella decisione in poi, la municipalità avrebbe dato sempre un'attenzione particolare, fino ad assumerne la gestione, in un primo momento viceversa delegata, o per questioni di opportunità di fronte alle politiche di regime o per lasciare ad altri il rodaggio dell'organismo, alla Sezione coltivatori diretti del sindacato provinciale agricoltori. E a questo organismo destinato al commercio all'ingrosso la municipalità stessa riuscì a dare una sede consona alla importanza crescente che esso andava assumendo nel panorama nazionale, individuandola ai confini del centro storico in una seppur piccola piazza contornata da loggiati.

Quanto alla gestione del mercato, tramite una delibera podestarile⁷⁷, su proposta dell'ufficio di Pescia della Federazione provinciale dei sindacati fascisti degli agricoltori, nel 1930 si emana il primo regolamento che prevede l'istituzione di una Commissione di vigilanza, composta di quattro membri «nominati dal Podestà, scelti in eguale proporzione fra produttori ed esportatori di fiori (dizione con la quale a Pescia vengono correntemente indicati i commercianti all'ingrosso, N.d.R.), regolarmente iscritti alla Federazione Provinciale degli Agricoltori», commissione presieduta dal segretario di zona della stessa. Sempre tramite determina del podestà⁷⁸, su suggerimento della Confederazione fascista degli agricoltori di Pescia⁷⁹, il disciplinare viene aggiornato nel 1935, per rimanere in vigore, pur modificato in certe sue parti, fino all'avvenuta Liberazione⁸⁰.

Il mercato floricolo all'ingrosso fa un salto di qualità alla metà degli anni Trenta, quando l'amministrazione pubblica ne assume la gestione

l'imminente apertura del mercato all'ingrosso dei fiori, il cronista dà atto ai floricoltori di aver preso quell'iniziativa, resa possibile dal podestà, e si ripromette di valutarne gli esiti a breve, dicendosi sicuro del successo a cui essa andrà incontro.

⁷⁷ SASPe, CPP, F. 376, Cat. XI. Delibera podestarile n. 121 del 7 giugno 1930. *Mercato dei fiori. Regolamento*. La determinazione viene pubblicata domenica 8 giugno all'albo comunale ed è approvata dalla prefettura il 18 giugno 1930.

⁷⁸ SASPe, CPP, F. 413, Cat. XI. Deliberazione del commissario prefettizio n. 109 del 10 maggio 1935. *Mercato dei Fiori. Nuovo regolamento*. La bozza, redatta dall'Unione provinciale degli agricoltori, zona di Pescia, era stata inviata al municipio in data 9 maggio 1935. La deliberazione, pubblicata all'albo pretorio dal 10 a 25 luglio 1935, viene trasmessa al prefetto il 31 luglio 1935.

⁷⁹ SASPe, CPP, F. 413, Cat. XI. Lettera del 9 maggio 1935. Dal presidente della commissione di vigilanza, M. Samory, al podestà. La stesura della bozza di regolamento si deve ai floricoltori che hanno partecipato alle riunioni.

⁸⁰ Il regolamento 1935 verrà modificato nel 1939 dall'amministrazione comunale, per aggiornarlo alle disposizioni legislative nazionali approvate l'anno precedente. Rivolto alla commercializzazione all'ingrosso di tutti i prodotti agrari, il disciplinare entrato in vigore il 4 marzo di quell'anno, subirà ulteriori modifiche nel 1942. Cfr. SASPe, CPP, F. 132. *Regolamento per la disciplina del mercato all'ingrosso orto-floro-frutticolo*. Deliberazione podestarile n. 47, del 28 febbraio 1939, pubblicata il 4 marzo 1939; SASPe, CPP, F. 135. *Regolamento per la disciplina del mercato ortofloro-frutticolo, modificazioni*. Delibera podestarile n. 79, 1 luglio 1942.

senza intermediari. Si tratta d'una scelta certamente non estemporanea, ma ben ponderata, quasi sicuramente presa in accordo con la politica espressa a livello provinciale. Anche lì si guarda con interesse alla floricoltura pesciatina e al suo mercato estivo «che ha importanza nazionale, in quanto è notorio, che in detta stagione è il più frequentato del Regno»⁸¹. Acquisirne la gestione significa in certo qual modo esercitare un potere di controllo su un'istituzione divenuta essenziale per il lavoro di numerosi cittadini. Per rendere operante questa decisione del municipio, tuttavia, si è vincolati alla disponibilità d'una struttura adeguata al commercio del prodotto, le cui caratteristiche merceologiche sono facilmente vanificabili, specialmente di fronte a eventi meteorologici avversi durante la sua presentazione al pubblico. La costruzione d'un mercato vero e proprio in tempi brevi diviene quindi un elemento chiave per sostenere la floricoltura pesciatina, anche perché in altre realtà toscane esiste l'intenzione di farsi carico del commercio all'ingrosso del fiore reciso, accogliendo sul proprio territorio una struttura che appaia attrattiva ai floricoltori provenienti da altre e diverse provincie. L'idea di realizzarla a Pisa, per ragioni di agevolare la mobilità della merce⁸², circola per qualche tempo, per cui Pescia deve bloccarla, portando a compimento una sua iniziativa⁸³.

Progettato dall'ufficio tecnico del comune, realizzato nei tempi previsti con una spesa abbastanza contenuta inscritta in bilancio⁸⁴, il mercato coperto da un padiglione in cemento armato, modesto come valore architettonico⁸⁵, assume tuttavia una notevole rilevanza sotto il profilo politico-amministrativo. Infatti, «presenti S.E. il Prefetto e il Segretario Federale con altre Autorità locali e provinciali», come è indicato sull'invito rivolto alla cittadinanza⁸⁶, la struttura viene inaugurata nel luglio 1936⁸⁷, quando

⁸¹ SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. Estratto della delibera podestarile n. 29 del 14 febbraio 1936. *Piazza del Grano. Sistemazione e Mercato dei Fiori*, cit.

⁸² S. BENSÀ, *Floricoltura toscana*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 10, 1933, pp. 350-353: 350.

⁸³ A. PACINI, *Floricoltura toscana. Circa il proposto mercato dei fiori a Pisa*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 12, 1933, p. 407.

⁸⁴ La spesa prevista per la realizzazione del mercato e la sistemazione della piazza era di 67.500 lire, della quale 21.300 lire venivano rimborsate dai proprietari delle abitazioni; per la cifra rimanente si faceva ricorso a uno stanziamento iscritto nel bilancio comunale d'esercizio 1936 (C. MASSI, *Le strutture architettoniche per la commercializzazione dei fiori a Pescia*, in *Floricoltura e vivaismo a Pescia*, cit., p. 117; SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. Delibera podestarile n. 138 del 18 luglio 1936. *Mercato dei fiori. Costruzione della tettoia. Ultimazione dei lavori*).

⁸⁵ C. MASSI, *La piazza mercato dei fiori*, in *Mercati dei fiori a Pescia*, a cura di C. Massi, Pisa, 2017, p. 10.

⁸⁶ SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. 1936. Inaugurazione del mercato, domenica 19 luglio 1936, ore 8,45. Biglietto di invito e lettera rivolta alle autorità, a firma del podestà Fabbri.

⁸⁷ SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. *Inaugurazione Nuovo Mercato dei Fiori*.

è già entrata in funzione, per mostrarne la rispondenza alle necessità degli utenti.

Da subito il rinnovato mercato all'ingrosso è motivo d'orgoglio per la classe dirigente locale che, secondo una strategia scientemente perseguita per valorizzare la floricoltura pesciatina, cerca in ogni modo di far circolare fuori di Pescia la sua immagine e quella del prodotto in vendita. È senz'altro un evento di rilievo, a pochi giorni dall'inaugurazione, la «visita di S.E. l'On. Federzoni, Presidente del Senato che vivamente si è complimentato con l'egregio nostro Podestà e con le autorità presenti – si legge su un giornale locale⁸⁸ –, nonché con i nostri bravi orticoltori che non conoscono né soste, né fatiche pur di sviluppare la loro industria».

Forse non è tanto Luigi Federzoni presidente del Senato, quanto Federzoni cultore delle discipline agrarie, curatore tre anni prima di quel citato testo sull'agricoltura italiana del tutto privo di qualsiasi riferimento alla floricoltura, il personaggio che da Montecatini Terme, ove si trova per passare le acque curative, affronta un sia pur breve viaggio per osservare a Pescia i risultati di certe attività agricole moderne, attività di cui ha già fatto esperienza in precedenti occasioni. In quel mese di luglio, dopo aver dedicato una prima giornata all'azienda Giovanni & Eugenio Pacini, all'avanguardia in ambito del vivaismo olivicolo e delle coltivazioni di garofano rifiorente, Federzoni decide di ritornare a Pescia per assistere alla compra-vendita dei fiori sul mercato e per rendersi conto personalmente dell'entità d'un prodotto che viene spedito giornalmente «nei più disparati centri d'Italia»⁸⁹.

Se sia stata un'idea di Federzoni, quella di venire due volte a Pescia nella stessa settimana, o se sia la risposta a un invito di qualche pesciatino lungimirante, o se ciò si iscriva in un disegno perseguito dall'amministrazione comunale, la visita in città d'un politico di primo piano in ambito del regime rimane un successo ai fini della comunicazione mediatica del tempo. Con l'iniziativa si va a inaugurare, insieme al mercato dei fiori nuovo come struttura architettonica e come gestione, quella che in sostanza altro non è che la promozione del mercato stesso e del relativo prodotto, della sua "propaganda" come si era soliti dire. D'altronde, solo chi gestisce e dirige il commercio all'ingrosso dei fiori, ossia l'ente pubblico coadiuvato dalle organizzazioni di categoria, ha la capacità di attivarsi per sostenere, attraverso molteplici e diversificate iniziative, l'«industria dei fiori», un'industria "diffusa" e "frammentata", costituita da una miriade di imprese in

⁸⁸ E. NUCCI, *I nostri garofani*, «L'Arpa Serafica», 31 agosto 1936, p. 1.

⁸⁹ S.E. Federzoni a Pescia, «Il Popolo della Valdinievole – Settimanale cattolico di Pescia», Pescia, 5 settembre 1936.

molti casi di piccole dimensioni, prive comunque di forze atte a valorizzare il frutto del loro lavoro.

Per l'amministrazione comunale la promozione del fiore reciso pesciatino, stando ai documenti rimasti, non sembra che sia un fatto prioritario, forse perché del successo di questo prodotto si è già abbastanza soddisfatti⁹⁰. Per esempio non si indicano attività espositive. Ma è probabile che i gestori del mercato, si attivino per far partecipare i fiori pesciatini alle mostre che si organizzano negli anni Trenta in diverse città, spesso di villeggiatura. Poche sono le notizie in proposito. Di certo questi fiori sono presenti alle tradizionali mostre di Viareggio⁹¹ e di Montecatini Terme⁹², nonché all'esposizione più importante, quella di Firenze, ove i garofani prodotti a Pescia hanno un grande successo⁹³.

La direzione del mercato dei fiori cerca di attrarre a Pescia figure autorevoli, appartenenti alla classe politica o a quella dei funzionari pubblici, magari nella prospettiva di poter usufruire, per loro tramite, di qualche possibile sostegno in favore degli operatori del settore. È documentato, in archivio comunale, l'invito ufficiale nel 1937 al prefetto e al segretario federale del fascio di Pistoia, ai quali si suggerisce di scegliere per la venuta a Pescia una data compresa tra il 15 giugno e il primo luglio, quando massimo è l'afflusso dei garofani sul mercato⁹⁴. E questa strategia, seppur non documentata ulteriormente, viene forse più volte perseguita in quegli anni, senza ufficializzarla ma sostenendola attraverso rapporti interpersonali.

Ai fini promozionali, comunque, vengono percorse anche altre e differenti strade. Già nel 1936, per pubblicizzare il rinnovato mercato dei fiori, l'amministrazione fa stampare un volantino rivolto ai fioristi e ai grossisti,

⁹⁰ Non ci si sbaglia di molto se si stima che intorno al 1930 il commercio dei garofani cresca di circa un milione di fiori per anno. Sul mercato vengono venduti all'incirca nove milioni di garofani nel 1930, più di dieci nel 1931, dodici nel 1932, sedici nel 1933, diciotto nel 1934, ventisei nel 1935 (O. SOVERCHIA, I. MICHELOTTI, *Il garofano di Pescia*, «L'Italia Agricola», 8-9, 1949, pp. 514-522: 515). Stando ai dati relativi alla stagione 1935, in totale vengono venduti sul mercato «ai grossisti di ogni parte d'Italia ben 8.943.500 garofani, con un incasso complessivo di lire 227.248,50 ed una media generale di lire 3,10 per ogni cento garofani» (cfr. SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. Estratto della delibera podestarile n. 29 del 14 febbraio 1936, cit.).

⁹¹ NUCCI, *I nostri garofani*, cit.

⁹² La mostra dedicata alle piante ornamentali fu inaugurata il 17 maggio 1931. Il 24 maggio, insieme alla premiazione dei partecipanti ai numerosi concorsi, si tenne anche la prima mostra dedicata al fiore reciso, ossia al garofano e alla rosa (*L'inaugurazione della prima mostra nazionale di floricoltura a Montecatini Terme*, «Montecatini Terme – Rivista ufficiale della stazione termale», anno XI, 180, 24 maggio 1931).

⁹³ G. VALIANI, *Garofani pesciatini*, «L'Arpa Serafica», luglio-agosto 1940, p. 1. È la ristampa d'un articolo apparso sul giornale «Il Telegrafo».

⁹⁴ SASPe, CPP, F. 422, Cat. XI. Lettera del 4 giugno 1937. Dal podestà di Pescia al prefetto e al federale di Pistoia.

destinato verosimilmente a essere distribuito nei principali centri della Toscana⁹⁵. Strumento di promozione sono anche le cartoline postali che raggiungono ogni angolo del Paese. Ne esiste una illustrata da una fotografia del mercato che non si può non definire “ufficiale”, in quanto il prodotto floricolo appare ben accatastato sui banchi di vendita fino a saturare ogni spazio possibile⁹⁶. La classe dirigente si rivolge anche alla stampa a larga diffusione, come accade nel 1938, quando ci si attiva a livello politico per veder pubblicato un foto-reportage sulle coltivazioni dei fiori nel Pesciatino⁹⁷, richiedendolo a Ermanno Biagini, già autore di un articolo dedicato ai celebrati asparagi di Pescia, collaboratore della rivista del Touring Club Italiano «Le vie d'Italia», nonché dell'«Illustrazione Toscana e dell'Etruria».

Un fatto importante è l'impegno dimostrato dall'amministrazione comunale, tramite la commissione di vigilanza del mercato dei fiori, per veder armonizzato l'orario del mercato stesso con quello dei treni in partenza da Pescia. Più volte si fa appello alla direzione delle ferrovie, affinché i convogli possano essere in grado di far giungere celermente il prodotto floricolo nelle località di vendita al minuto⁹⁸.

Detto questo, un fatto è indiscutibile. Chi amministra la città non è indifferente alla floricoltura che si sta affermando come attività produttiva di primaria importanza per l'economia locale. Pur con i mezzi modesti e con un'esperienza limitata, non paragonabili a quelli in possesso sulla Riviera Ligure, si cerca di attivarsi per sostenere un'“industria agraria” di cui ci si sente in certa misura protagonisti, come si ritiene, e giustamente, di esserlo per la produzione vivaistica dell'olivo.

La floricoltura pesciatina viceversa non può fare altrettanto affidamento, per un possibile sostegno, sulle istituzioni alle dipendenze dello Stato, rappresentate dagli uffici periferici del ministero. Affacciatisi da poco tem-

⁹⁵ SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. *Mercato giornaliero estivo dei fiori*, opuscolo stampato dalla Società An. Coop. Arte Tipografica, Pescia, 1936.

⁹⁶ Cartolina postale, Sandri Giovanni editore, Pescia, 1937, Alterocca (Terni), numero di serie 144281, con la didascalia: «Pescia – Mercato dei Fiori».

⁹⁷ SASPe, CPP, F. 429, Cat. XI. Lettera del 28 luglio 1938. Da Giorgio Silvestri, commissario straordinario del Partito nazionale fascista - Fascio di combattimento di Pescia, al podestà Bernardo Fabbri. Il commissario informa dell'incarico dato a Ermanno Biagini per la redazione di un foto-reportage sulla coltivazione dei fiori nel Pesciatino.

⁹⁸ SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. Lettera del 19 giugno 1936. Il direttore di zona della Confederazione fascista degli agricoltori, M. Samory, scrive al podestà per chiedere la modifica dell'orario ferroviario; SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. Lettera del 23 giugno 1936. Oggetto: Mercato dei fiori. Richiesta di modifica orario ferroviario. Dal podestà al prefetto, presidente Consiglio Prov. Economia corporativa, e al Capo Compartimento Ferrovie dello Stato; SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. Lettera del 25 luglio 1936. Dal capo compartimento di Firenze delle Ferrovie dello Stato al podestà. Lettera del 31 luglio 1936. Dalla prefettura di Pistoia al podestà.

po sulla produzione del fiore reciso, gli operatori devono prendere atto d'una assoluta evidenza: nessuno, tra gli organismi pubblici operanti per lo sviluppo dell'agricoltura, scuole agrarie oppure cattedre ambulanti prima e ispettorati provinciali poi, è interessato a dare un supporto, sotto il profilo tecnico e scientifico, alle aziende che attendono alle coltivazioni floricole. Ed è significativo, a questo proposito il fatto che, sulle annate de «L'agricoltore pistoiese»⁹⁹, bollettino a carattere divulgativo curato da tali uffici, mai si faccia riferimento alla floricoltura e al vivaismo olivicolo del Pesciatino, settori ai quali il personale degli uffici medesimi non è tenuto allora a prestare alcuna attenzione¹⁰⁰.

Si potrebbe pensare che questo stato di cose non sia esclusivamente imputabile a precise direttive espresse in materia di politica agraria nazionale. A questa mancata assistenza ai floricoltori nel Pesciatino da parte delle istituzioni pubbliche, potrebbero aver forse contribuito diverse concause, legate alle condizioni organizzative dei ricordati uffici provinciali deputati al sostegno dell'agricoltura, al loro poco efficiente funzionamento, alla modesta preparazione dei tecnici nei confronti dei problemi propri di quel nuovo settore produttivo, alla scarsità di personale statale in organico. Se non ci si può dedicare alla floricoltura è tuttavia certo che, nella seconda metà degli anni Venti e per più d'un decennio, in quegli uffici ci si debba impegnare con la massima energia per supportare il lavoro delle aziende che, nel Pesciatino, si dedicano alle coltivazioni erbacee e arboree tradizionali, ovviamente gradite a livello governativo, aziende gestite in genere a mezzadria, sulle colline o in pianura, alla periferia dell'abitato, ove il frumento entra di diritto nelle tipiche rotazioni agrarie toscane, aziende a cui è ovviamente imposta una partecipazione alla «battaglia del grano».

In quella «battaglia» è altresì coinvolta, pur ad altro titolo, un'istituzione scolastica all'avanguardia¹⁰¹, il Regio Istituto Tecnico Agrario Vittorio Emanuele III, presente a Pescia da numerosi decenni, frequentata non soltanto da studenti italiani provenienti da diverse regioni, ma anche da stranieri. È infatti in questa struttura scolastica, dedicata tuttavia anche alla sperimentazione agraria, che si procede a una valutazione agronomi-

⁹⁹ «L'agricoltore pistoiese» è organo della Federazione provinciale sindacati fascisti degli agricoltori e del Consorzio agrario provinciale. Il periodico inizia le pubblicazioni il 15 settembre 1928 (Tipografia Arte della stampa, Pistoia).

¹⁰⁰ Promemoria dattiloscritto a firma di Luciano Buralli, in archivio privato. Buralli svolse la sua attività lavorativa presso l'Ispettorato Agrario di Pistoia a partire dalla metà degli anni Trenta. Fu coautore del volume L. BURALLI, A. NATALI, F. SALVADORINI, *La vita nella Valdinievole rurale: dal primo al secondo dopoguerra*, Pisa 1988.

¹⁰¹ Cfr. *L'Istituto Agrario di Pescia, dal passato al futuro*, a cura di G. Magnani e S. Becattini, Firenze 2011.

ca pluriennale di nuove cultivar di grano, commissionata nei primi anni Trenta da un organo privato, addetto a rendere operante la politica agricola statale¹⁰². Si tratta in particolare d'una ricerca da praticarsi sui campi sperimentali inseriti nei poderi annessi alla scuola, di certo considerati seppur tacitamente *off limits* all'ingresso di specie floricole. In questi appezzamenti di terreno appartenenti a un'istituzione pubblica, senz'altro adatti ad accogliere colture da fiore reciso, se ci si fosse viceversa applicati a una sperimentazione volta a saggiare per esempio, sia le novità del garofano rifiorante da proporre all'attenzione delle aziende agrarie del territorio, sia le tecniche di coltivazione a esse necessarie, sia i mezzi utili al processo produttivo di quella coltivazione, si sarebbero potuti ottenere, grazie alla grande professionalità posseduta dall'istituto pesciatino, risultati particolarmente utili all'agricoltura locale.

In sostanza, sarebbe del tutto mancata a quel tempo nel Pesciatino, a differenza di ciò che accadeva in Liguria grazie soprattutto alla presenza della Stazione sperimentale di floricoltura di Sanremo, una mirata opera di ricerca e di divulgazione del nuovo sapere tecnico-scientifico rivolto al comparto floricolo. Un'attività che sarebbe risultata senz'altro vantaggiosa alle maestranze operanti sul territorio, sia a quelle già da qualche tempo dedite alle coltivazioni da fiore reciso sia, e a maggior ragione, a quelle ancora in fase di apprendistato nei confronti delle medesime. Ma di questa mancata attenzione ai problemi inerenti a un aggiornamento tecnico delle pratiche necessarie a migliorare la floricoltura pesciatina non sembra rimanere traccia, così come non si ritrovano, tra i documenti, istanze provenienti dal mondo del lavoro rivolte agli organi dello Stato ai fini di poter vedere in qualche modo razionalizzate, grazie al contributo di personale di un ente pubblico, le pratiche agrarie necessarie per la produzione del fiore reciso.

Sul finire degli anni Trenta, si ha notizia tuttavia di un intervento statale in favore della floricoltura, l'unico stando ai documenti trovati in archivio, un intervento peraltro non riferibile agli uffici afferenti al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, ma quelli dipendenti dal Ministero delle Corporazioni. È infatti l'Ufficio provinciale delle corporazioni di Pistoia¹⁰³ che

¹⁰² Cfr. G. ROTTI, *Campo di orientamento di varietà elette di grano (Contributo alla battaglia del grano)*, R. Istituto Tecnico Agrario V.E. III specializzato per l'olivicoltura e l'oleificio, Pescia 1934, pp. 1-20. La sperimentazione a carattere pluriennale viene svolta dietro richiesta della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari.

¹⁰³ Gli Uffici provinciali delle corporazione e i Consigli provinciali delle corporazioni, istituiti con D.L. 28 aprile 1937, n. 524, erano organi dello Stato e avevano il compito di rafforzare, in accordo col governo rappresentato dal Ministro delle Corporazioni, l'azione dei pubblici poteri in ogni campo dell'economia nella provincia di riferimento (<http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/300051/>).

pubblica il *Bando di concorso per il miglioramento delle coltivazioni floricole nel Pesciatino*, trasmesso con lettera del 2 giugno 1938 al podestà, con preghiera di divulgarlo capillarmente nel mondo degli agricoltori¹⁰⁴. Se ciò sia conseguenza d'una richiesta proveniente dalla direzione del mercato – la pratica è infatti conservata nel relativo archivio –, è difficile stabilirlo.

Come è difficile avvalorare l'ipotesi che in quegli anni il mercato comunale dei fiori abbia rappresentato a Pescia il vero motore che faceva avanzare la produzione dei medesimi, segnata da un sorprendente espandersi della loro coltivazione fino al momento in cui ebbe inizio la tragedia della guerra, ma senz'altro a questo organismo voluto dalla classe dirigente si deve un contributo sostanziale per dare un costante movimento a una macchina condotta con la collaborazione di molti.

7. Fortune e sfortune della floricoltura italiana nell'approssimarsi della grande sciagura

Alla luce delle annotazioni fin qui sintetizzate, la vicenda della floricoltura italiana, sviluppatasi tra la dichiarazione della «battaglia del grano» e l'inizio delle battaglie ahimè vere della Seconda guerra mondiale, sembra percorrere un percorso non lineare segnato forse soltanto in parte dalle politiche agrarie nazionali, volte almeno in un primo momento a limitare o addirittura eliminare le specie vegetali da fiore dai campi coltivati. Tuttavia, già nella seconda metà degli anni Venti esistono, a livello della dirigenza politico-amministrativa, posizioni che sostanzialmente si pongono in contrasto con quel modo di vedere. E ciò è attestato da pubblicazioni che, se si intende dare loro un valore pari a un documento ufficiale dello Stato, in qualche caso vogliono dimostrare l'esclusione di fatto delle colture floricole dal regno dell'agricoltura, in qualche altro danno alle stesse coltivazioni pieno diritto di cittadinanza in quel medesimo regno. A livello delle scelte prese dalla dirigenza locale poi, anch'essa espressione del regime, si ha l'impressione che i poteri centrali dello Stato non abbiano intenzione di intervenire, ritenendo che i favori nei confronti della floricoltura, da iscriversi in una politica rivolta ad arricchire ciascuna «piccola patria», avrebbero fatto accrescere comunque il consenso popolare verso chi stava governando.

¹⁰⁴ SASPe, CPP, F. 429, Cat. XI. Lettera del 2 giugno 1938. Ufficio provinciale dell'economia corporativa di Pistoia, dal vicepresidente del consiglio al podestà di Pescia.

Nei confronti d'un'attività produttiva rivolta a beni ritenuti dal regime di poco conto per l'economia nazionale, un'attività vista in evidente contrasto con la "vera" agricoltura che avrebbe dovuto disegnare la società del tempo in sintonia con la «battaglia del grano», gli organi centrali dello Stato sembrano mantenere, nel corso degli anni Trenta, un atteggiamento sostanzialmente altalenante. Nel momento stesso in cui ci si esprime in favore delle produzioni florovivaistiche, come sarebbe accaduto soprattutto nel caso della floricoltura ligure, per tramite di voci influenti in ambito governativo, si ha l'impressione che questa dichiarata volontà di intervenire per raggiungere un risultato subito venga meno, per cui poco o niente di quel che si era promesso sarebbe poi giunto a buon fine.

E di ciò si trova oggi traccia nell'analizzare, sia pur in modo rapsodico, letteratura e testimonianze d'epoca apparse sulla stampa non specializzata a grande diffusione, espresse in questo caso con il consueto tono apologetico del tempo nei confronti del potere. Ciò detto, appare arduo comprendere con quanta determinazione, in quel clima o almeno come oggi lo si percepisce, si intendesse voler ostacolare o, in relazione al mutare dei tempi, favorire le attività d'un settore legato al mondo rurale ma ritenuto a esso sostanzialmente estraneo, settore che, anche sotto il profilo culturale, veniva a porsi in consonanza con una certa idea del moderno, ossia con una sorta di «Stracittà» da contrapporsi a uno «Strapaese», più "sano" agli occhi del regime.

D'altra parte, nel corso di quel quindicennio a cui ci si riferisce in questa nota, spazio temporale non breve, è impensabile che, riguardo alle posizioni prese a livello governativo nei confronti del florovivaismo, sia esistita una assoluta univocità di intenti. Si ha l'impressione a tale proposito che, con la nomina di Giacomo Acerbo a ministro dell'agricoltura e delle foreste, carica da lui mantenuta fino al 1935, ci si trovi di fronte a un cambio di indirizzo rispetto a quello assunto in precedenza. Ma un mutato atteggiamento difronte al florovivaismo di maggiore importanza per il Paese, ossia a quello ligure, si rileva anche successivamente, nei tempi trascorsi tra il momento delle sanzioni imposte all'Italia fascista, deliberate nel novembre 1935 dalla Società delle Nazioni e di lì a breve revocate, fino a quello dell'entrata in guerra del Paese. Proprio nei riguardi della Riviera Ligure, in quegli anni il regime deve fare per forza i conti con i *desiderata* esposti a gran voce dalle amministrazioni locali e dalle organizzazioni di categoria, impegnate a sostenere una «industria agraria» in crisi, ma ancora di vitale importanza per la popolazione locale.

In questo ambito, tuttavia, si rivela con chiarezza quanta ambivalenza sia insita nel comportamento del potere politico e amministrativo nei con-

fronti del florovivaismo, un atteggiamento forse funzionale per acquisire consenso: mentre il governo fa poco o nulla per potenziare quella branca dell'agricoltura, si riesce comunque ad appropriarsi di risultati e meriti altrui, per esempio ai fini della promozione del prodotto, meriti d'una comunità, almeno in determinate sue componenti, e dell'amministrazione pubblica locale. E in un certo qual senso si riesce a confondere il giudizio ovviamente abbastanza superficiale dell'opinione pubblica.

Al mondo attinente alla produzione del fiore reciso va quasi certamente, negli anni Trenta, un apprezzamento diffuso in larghi strati della società civile; e ciò in una logica che aspira soprattutto a veder realizzato un arricchimento di certe realtà locali, una logica a cui la popolazione non può non aderire, al di là delle classi sociali di appartenenza e delle specifiche attività lavorative di ciascuno. D'altronde molte sono le professionalità coinvolte nel settore. Oltre al ruolo svolto dai floricoltori, non si deve sottovalutare innanzi tutto quello dei professionisti che conferiscono loro gli indispensabili mezzi di produzione, primi tra tutti gli ibridatori di specie vegetali generalmente liguri, in contatto, non solo per ragioni geografiche, con i colleghi della Riviera Francese. Ma anche i produttori di presidi fitosanitari e di fertilizzanti vedono positivamente lo sviluppo di quel settore agricolo ad alto reddito che impiega grandi quantitativi di composti chimici di sintesi. Analogo discorso vale per chi mette a punto altri mezzi di produzione o per chi realizza l'impiantistica necessaria in azienda. Infine si mostrano senz'altro interessati alla crescita del settore floricolo i commercianti all'ingrosso e al minuto dei fiori. Tutte queste figure professionali, attraverso le rispettive associazioni di categoria, dimostrano di possedere una certa forza per chiedere alla dirigenza dello Stato interventi che possano agevolare il loro lavoro.

Un consenso nei confronti della produzione del fiore reciso non manca nemmeno là dove questa attività non possiede la forza di quella ligure. Nel caso di Pescia, cui si è già fatto cenno, il mondo che vive intorno alla coltivazione del fiore reciso non ha la possibilità di fare alcun affidamento, a differenza di ciò che si verifica sulla Riviera Ligure, su un patrimonio di conoscenze acquisite nel corso del tempo attraverso il contatto con realtà produttive piuttosto avanzate, né sulla divulgazione di nozioni tecniche, né su indicazioni mirate al miglioramento del processo di produzione delle coltivazioni da fiore reciso, in quanto non sono disponibili reperti sperimentali acquisiti sul territorio e validati sotto il profilo scientifico da istituzioni pubbliche per metterle a disposizione dei floricoltori. Eppure, anche in questo clima e con questi limiti, il settore floricolo pesciatino raggiunge risultati non trascurabili se valutati in relazione a quelli nazionali. Partendo

dall'esperienza dei singoli floricoltori, a Pescia si riesce a mettere a punto per il garofano una tecnica colturale più che soddisfacente. E con fermezza la comunità locale crede, anche in base ai risultati, in una costante crescita della fortuna riscossa nel Paese dai suoi fiori, come crede nella fortuna che da essi sarebbe ricaduta sulla comunità stessa.

In quegli anni, insomma, i molti italiani favorevoli alla floricoltura riescono a dimostrare la loro presenza, sia quella di chi è coinvolto a vario titolo nel processo di coltivazione del fiore reciso e del relativo commercio, sia quella degli estimatori di tale prodotto. E ciò è anche un fatto rilevante sotto il profilo culturale. Nella società italiana, o almeno nelle regioni e nei centri urbani economicamente più avanzati, è in crescita il numero degli acquirenti del prodotto floricolo ed è indubitabile la loro attenzione alle novità varietali e alla qualità delle stesse, un interesse comprovato dal successo ottenuto dalle esposizioni a carattere floreale, organizzate in molte città italiane piccole e grandi, tra le quali spiccano ovviamente quelle liguri¹⁰⁵.

E non si tratta di avvenimenti che si svolgono in sordina, tanto che nel caso delle biennali sanremesi va a essi un riconoscimento ministeriale. A queste iniziative, poi, le amministrazioni locali danno sempre il loro appoggio e contribuiscono, insieme alle associazioni di categoria e alla stampa, a tener desta l'attenzione sulla floricoltura e a promuoverla comunque. A tutto ciò non manca quindi un avallo ufficiale: le autorità civili e la dirigenza del partito partecipano compiaciute alle inaugurazioni di quegli eventi festosi, impreziositi dai colori della natura che, dinanzi all'orbace d'ordinanza, hanno facile gioco a prendersi gran parte della scena, animata dalla popolazione ma anche da quelli che contano.

Una sorta di beneplacito da parte di chi è al governo del Paese viene attestato anche dai cinegiornali dell'Istituto Luce, il cui occhio, senz'altro non molto indipendente, più volte dà un rapido ma significativo sguardo a eventi volti alla promozione del fiore reciso. Impegnati a documentare tra il 1932 e il 1936 le mostre o i corsi dei fiori a Taggia o a Sanremo, gli operatori e i registi adottano tuttavia, nel realizzare il loro filmato, un punto di vista che relega il mondo della floricoltura e delle manifestazioni connesse in un folcloristico contesto locale¹⁰⁶. Ma questo loro sguardo assume nel

¹⁰⁵ Sul successo andato alle quattro edizioni della Biennale del Fiore di Sanremo, cfr. L. VIACAVA, G. ROBERTO, *Floricoltura in Liguria: dagli inizi a Euroflora*, Genova 1982.

¹⁰⁶ Per fare qualche esempio databile ai primi anni Trenta, si vedano: *I fiori* (Giornale Luce A0933, marzo 1932), *I fiori di San Remo portano il profumo dell'Italia in tutto il mondo* (Giornale Luce B0253, aprile 1933), *La fioritura e la raccolta di fiori a San Remo* (Giornale Luce B0584, dicembre 1934), *Taggia (Imperia). Il caratteristico corso dei fiori* (Giornale Luce B0434, 1934), *Il corso dei fiori di Sanremo* (Giornale Luce B0845, marzo 1936).

Paese un significato preciso: della floricoltura tutti possono sentirsi partecipi e percepire l'indiscutibile valore del suo prodotto. Emblematico è il servizio sul corso dei fiori di Sanremo, proposto il 4 marzo 1936 nelle sale cinematografiche di tutta Italia¹⁰⁷. Il tema è quello d'una battaglia combattuta tramite raffiche di fiori-proiettili scambiate tra folla festante e carri addobbati, a cui partecipa, oltre alle fanciulle agghindate con i costumi tipici d'ogni località rivierasca, l'intera comunità di quel territorio nelle sue varie componenti, dalle genti delle campagne a quelle cittadine, dalle associazioni professionali alle formazioni sportive, dagli studenti universitari col loro appuntito cappello ai drappelli di soldati in divisa, elmetto sul capo e fiori nelle mani, pronti per essere lanciati verso un pubblico che, con tutto il suo impegno, risponde a quelle attenzioni. E nella mente di chi nei cinema italiani trova davanti ai suoi occhi il cinegiornale, quella «profusione di fiori in una generale allegria», come annuncia la voce fuori campo a commento delle brevi sequenze, viene di fatto a identificarsi con la produzione del fiore reciso.

Ma di «generale allegria» della floricoltura è piuttosto difficile parlare a quel tempo. Poche sono le luci e molte le ombre a parere di chi ha esperienza diretta del settore, e proprio là dove questo è più attivo. Se non sono frequenti i responsi oggettivi sulla letteratura tecnico-scientifica periodica a diffusione nazionale concernenti i problemi che affliggono il comparto, di queste problematiche nel mondo degli addetti ai lavori c'è tuttavia una sicura conoscenza.

Qualche nota sul tema appare su «L'Italia Agricola», edita dalla Federazione italiana dei consorzi agrari, particolarmente attenta a porsi in sintonia con le politiche agrarie nazionali. Su questa testata che accoglie testi a carattere divulgativo accanto a contributi redatti da studiosi e ricercatori operanti in istituzioni interessate a tutti i diversi settori dell'agricoltura, si dedica già nell'ottobre 1931 un numero speciale alla floricoltura, cui danno la loro collaborazione Dario Guzzini, Umberto Brizzi e Mario Calvino. Con le loro relazioni si fa il punto sulla produzione del fiore reciso all'estero e in Italia e si analizzano le tendenze nei confronti delle richieste allora riscontrate sul mercato¹⁰⁸. Ma per un analogo ulteriore discorso su una rivista estranea all'ambiente ligure, circa la situazione italiana del

¹⁰⁷ Giornale Luce B0845, cit.

¹⁰⁸ Su «L'Italia agricola», 10, 1931, vennero pubblicati: D. GUZZINI, *La floricoltura in Italia*, pp. 639-649; M. CALVINO, *Tendenza della moda nella floricoltura*, pp. 685-688; U. BRIZZI, *Floricoltura estera*, pp. 651-661.

comparto alla luce anche di alcune realtà straniere, si dovranno aspettare ancora diversi anni¹⁰⁹.

È proprio su un periodico inscindibilmente connesso con il florovivismo della Riviera Ligure che invece le diverse tematiche attinenti alla produzione del fiore reciso sono trattate innumerevoli volte, tra l'altro senza paura di inimicarsi la classe dirigente, ribadendo sempre la fiducia nel fascismo, anche quando si abbia l'intenzione di esprimere opinioni sulle carenze di quel comparto agrario, e sulle sue sfortune del momento, per suggerire eventuali strategie migliorative d'intervento. Come ben si comprende anche da ciò che in questa nota si è già riferito, il ruolo chiave nel dibattito intorno alle problematiche attinenti al settore floricolo è svolto dal periodico «La Costa Azzurra Agricola Floreale», la cui diffusione presso gli addetti ai lavori travalica tuttavia i confini regionali.

Il giornale affronta a più riprese l'evolversi del fenomeno florovivaistico italiano, inteso come superficie investita e valore in lire del prodotto¹¹⁰. A tal proposito, si dà conto del lungo periodo di crisi che, negli anni Trenta, subisce il comparto produttivo rivierasco, connotato dalla contrazione delle esportazioni di fiori recisi: una crisi questa forse un po' sottaciuta nella sua reale dimensione¹¹¹. Il fenomeno è certamente legato a una particolare congiuntura. Tradizionalmente destinato per più del 50 per cento ai mercati esteri, non più ricettivi nel 1935 in ragione delle citate e sia pur brevi sanzioni applicate al Paese, il prodotto floricolo deve in qualche modo rivolgersi a quelli italiani, ove i consumi e i prezzi risultano abbastanza contenuti, in relazione anche alla situazione economica nazionale poco favorevole verso il consumo di beni voluttuari. Da qui una riduzione della superficie investita a coltivazioni floricole sulle colline della Riviera, con il rischio d'un loro spopolamento. La situazione appare quindi piuttosto preoccupante per cui, sulla rivista, oltre alle riflessioni espresse da diversi au-

¹⁰⁹ G.G. DELL'ANGELO, *La coltivazione del garofano nei principali centri di produzione*, «Rivista della Società Toscana di Orticultura», xxiv, 5-6, 1939, pp. 98-105.

¹¹⁰ STACCHINI, *La floricultura in Italia*, cit., 1930, 2, 3, 4, 5; ID., *A proposito di statistiche sull'industria floreale*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricultura ed orticultura», 5, 1931, pp. 113-115; ID., *Statistica della campagna floreale 1931-32*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricultura ed orticultura», 2-3, 1933, pp. 29-32; ID., *Statistica della campagna floreale 1933-34*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricultura ed orticultura», 4, 1935, pp. 95-96; ID., *Le campagne floreali dell'ultimo triennio*, Parte prima, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricultura ed orticultura», 3-4, 1939, pp. 34-42; ID., *Le campagne floreali dell'ultimo triennio*, Parte seconda, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricultura ed orticultura», 5-6, 1939, pp. 70-78.

¹¹¹ G. GARIBBO, *La lenta agonia della nostra floricultura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricultura ed orticultura», 1, 1935, p. 9; STACCHINI, *Statistica della campagna floreale 1933-34*, cit.; P. STACCHINI, *Le campagne floreali dell'ultimo triennio*, Parte prima, cit.

tori¹¹², si pubblica un articolo dal titolo *In difesa della floricoltura* scritto da un personaggio allora autorevole, Ernesto Parodi, federale del Partito Nazionale Fascista a Imperia nonché deputato al Parlamento. In questa sede e per sua iniziativa, vengono da lui richiamate nel 1935, ed è la prima volta in assoluto, tutte le insufficienze che affliggono il settore, per sottoporle all'attenzione del sottosegretario di stato del Ministero delle Corporazioni, affinché siano risolte. Se «il fiore non è materia di prima necessità – sottolinea il parlamentare nel suo intervento integralmente trascritto sulle pagine de «La Costa Azzurra Agricola Floreale» –, è di prima necessità la difesa del lavoro, per cui i ministeri devono interessarsene»¹¹³. E ciò non soltanto per il bene della Liguria ma per quello dell'intero Paese, come si era segnalato pochi mesi prima sullo stesso periodico¹¹⁴.

Nel momento in cui sulla rivista sanremese si affronta una tematica a carattere tecnico-scientifico, di regola l'autore si trova a dover denunciare anche un'incapacità a risolvere certi problemi che essa si trascina dietro. Così accade per ciò che concerne la ricerca nel settore agronomico, con il caso della Stazione sperimentale di floricoltura¹¹⁵, insieme a quello della costituzione di novità vegetali e della conseguente disciplina giuridica per la loro protezione¹¹⁶. Ed è così per altri temi ugualmente importanti¹¹⁷, riguardanti per esempio la gestione dei mercati all'ingrosso, la regolamentazione del quantitativo e della qualità di fiore reciso da mettere in

¹¹² G. TAGGIASCO, *Corporazioni e problemi floreali*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 11, 1934, pp. 281-287; G. RUATTI, *Aspetti economici della floricoltura italiana*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 10, 1935, pp. 289-292; R. NATTA, *La coltivazione dei fiori in Riviera in rapporto alla situazione economica*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 8, 1936, pp. 169-171.

¹¹³ E. PARODI, *In difesa della floricoltura. Il discorso dell'On. Parodi alla Camera*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 3, 1935, pp. 57-59.

¹¹⁴ TAGGIASCO, *Corporazioni e problemi floreali*, cit., p. 282.

¹¹⁵ B. BRASCHI, *Sperimentazione e floricoltura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 10, 1935, pp. 262-263; A. RUSCONI, *Fiori recisi*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 9-10, 1938, pp. 121-125.

¹¹⁶ E. PARODI, *In difesa della floricoltura. Il discorso dell'On. Parodi alla Camera*, cit.; A. RUSCONI, *Coltivazione di fiori in piena aria*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 7-8, 1938, pp. 121-115; RUSCONI, *Fiori recisi*, cit., p. 123.

¹¹⁷ TAGGIASCO, *Corporazioni e problemi floreali*, cit., p. 281; PARODI, *In difesa della floricoltura. Il discorso dell'On. Parodi alla Camera*, cit.; D. AICARDI, *Per una disciplina quantitativa della nostra floricoltura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 12, 1937, pp. 269-270; E. PARODI, *Per un consorzio per la difesa della floricoltura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 2, 1937, pp. 25-26; NATTA, *La coltivazione dei fiori in Riviera in rapporto alla situazione economica*, cit., p. 170; F. APROSIO, *I fiori alta espressione della nostra agricoltura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 11, 1936, pp. 251-254.

commercio, magari attraverso l'inserimento dei floricoltori in un apposito «consorzio obbligatorio», gli sgravi fiscali volti a favorire l'attività di questa specifica categoria di agricoltori.

Ma da tutto questo discutere, da queste segnalazioni a chi di dovere su ciò che appariva indispensabile per far progredire il comparto produttivo florovivaistico accolte su «La Costa Azzurra Agricola Floreale», talvolta espresse in forma ufficiale come nel caso del citato intervento tenutosi in Parlamento¹¹⁸, poco si sarebbe ottenuto dal governo. Deve ammetterlo anche Paolo Stacchini, la cui fiducia nel regime sembra non venire mai meno. Nel 1939, questi è costretto a riconoscere che, tra le richieste espresse dalla dirigenza locale, soltanto due erano state accolte: l'una nel 1925 con l'inseadimento a Sanremo della Stazione sperimentale di floricoltura, l'altra nel 1933 con la creazione dell'Ente autonomo mostre floreali, operante per qualche tempo nella stessa città¹¹⁹. E per le altre questioni sollevate a più riprese nel corso d'un decennio sarebbe rimasto il nulla di fatto.

Se a queste considerazioni ora citate, riferibili agli autori dei lavori pubblicati a quel tempo, si associano le conclusioni scaturite dalle relazioni presentate ai due convegni nazionali tenutisi a Sanremo nel 1936¹²⁰, il quadro della floricoltura italiana, nella seconda metà degli anni Trenta, non appare nel complesso rassicurante.

Pur nell'impossibilità di confrontare nella loro totalità i dati rilevati nel corso degli anni Trenta¹²¹, e stando quindi solamente a quelli riportati su alcune pubblicazioni del tempo¹²², la produzione italiana di fiore reciso sembra manifestare la tendenza ad accrescersi, ma non in tutte le regioni. Poco felice è per esempio la situazione in Liguria, ove in alcune stagioni i mercati assorbono un minor quantitativo di prodotto, prodotto che per essere ottenuto ha la necessità di ingenti investimenti di capitali, per cui il guadagno del floricoltore tende ad assottigliarsi in un contesto che soffre, dopo le sanzioni economiche deliberate nel 1935, per il ristagno dell'esportazione. Senz'altro migliore è la situazione nell'Italia centrale, come nel caso più volte citato di Pescia, ove la produzione viene ottenuta nel

¹¹⁸ PARODI, *In difesa della floricoltura. Il discorso dell'On. Parodi alla Camera*, cit.

¹¹⁹ STACCHINI, *Le campagne floreali dell'ultimo triennio*, Parte prima, cit., p. 34.

¹²⁰ *Convegno nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura*, 7 aprile 1936, cit.; *Importanti problemi esaminati in un convegno di floricoltori a Sanremo*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 10, 1936, pp. 237-219.

¹²¹ Non sono oggi consultabili tutte le annate del «Bollettino mensile di statistica agraria e forestale».

¹²² Si veda STACCHINI, *Le campagne floreali dell'ultimo triennio*, Parte prima, cit. e DELL'ANGELO, *La coltivazione del garofano nei principali centri di produzione*, cit., p. 98.

periodo estivo, senza sostenere spese per l'irrigazione, per cui i costi da iscriversi in bilancio sono più contenuti.

Il principale sbocco delle produzioni di fiore reciso appare ormai, anche per i produttori rivieraschi, il mercato italiano. Per promuovere il consumo di questo prodotto sostanzialmente voluttuario, mediante l'impiego di risorse finanziarie da raccogliere in uno specifico fondo costituito presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, s'adopra la Federazione nazionale fascista dei commercianti di fiori, la quale cerca anche di fare pressione sul Ministero della Stampa e Propaganda per impedire la demonizzazione del prodotto medesimo¹²³, demonizzazione che evidentemente esiste e che fa presa su certa opinione pubblica, come è dimostrato proprio dalla necessità di indirizzare a quel ministero una tale sollecitazione.

Di sicuro in quegli anni un malcelato fastidio, declinato in forme talora del tutto incomprensibili, è rivolto verso l'uso dei fiori nelle quotidiane faccende del vivere civile. Si vuole metterli al bando in eventi a carattere sia pubblico sia privato. Per fare qualche esempio, si sostiene che non debbano decorare luoghi di svago, come i teatri, dove non possono nemmeno essere usati come omaggio agli attori. Non solo la loro presenza deve essere esclusa negli eventi festosi, ma è addirittura sconsigliata nelle cerimonie funebri¹²⁴. In sostanza, accanto a una "politica" che vuole evitare ogni spreco di denaro, convive una "morale" che intende condannare qualsiasi frivolezza e che, in particolare, giudica del tutto negativo l'uso della terra per allevarvi fiori o piante ornamentali, al posto di piante utili ai bisogni "reali" della comunità. E chi non segue questi dettami è visto da taluni con sospetto, considerato un egoista chiuso nel suo atteggiamento utilitaristico, mosso da un personale tornaconto.

Ma non si tratta di un'idea originale figlia del ventennio. Non è solo un convincimento alimentato da una strategia politica incentrata sull'autarchia. È invece un sentimento che ha radici in un lontano e poco felice passato, in un'esistenza vissuta nel segno d'una povertà non sanabile, da cui un largo spicchio della popolazione italiana non riesce a trarsi fuori. Ed è un modo di sentire che, nell'Italia tra le due guerre, sopravvive in chi ancora persegue una particolare etica, in sintonia con una determinata concezione del mondo, che si ritrova in alcune componenti sia pure minoritarie della società.

Tanto per riprendere il caso di Pescia e della sua floricoltura, all'idiosincrasia nei confronti dei prodotti della terra colpevoli di essere apprezzati

¹²³ BIANCHEDI, *Direttive per un maggior consumo di fiori*, cit., pp. 83-84.

¹²⁴ *Ibidem*.

per il loro valore estetico non è estranea l'aria che si respira su quel territorio, dove ci si esprime «contro la coltura del garofano» su un giornale cattolico abbastanza diffuso, sulle cui pagine alle ragioni sostenute da un anonimo polemista si sarebbe replicato da parte dei floricoltori, come avrebbe ricordato, diversi anni dopo lo svolgersi di questa polemica¹²⁵, un cronista locale su un altro settimanale cattolico¹²⁶. E a Pescia, già prossima a trasformarsi in «valle dei fiori» sulla falsariga di Sanremo «città dei fiori», per diversi anni si sarebbe sentita echeggiare nell'aria, tra campagna e città, una frase senz'altro ormai datata ma evidentemente per alcuni ancora attuale: «coltivate, coltivate i violi... e poi mancherà il pane». Ma i «viali», ossia i garofani secondo certo lessico popolare anch'esso datato, non sembrano curarsene più di tanto, impegnati in una loro crescente conquista di nuovi terreni, interrotta per il sopraggiungere di quei tempi calamitosi che tuttavia non sarebbero riusciti a mettere del tutto al bando il loro allevamento.

La produzione di fiori «ebbe una contrazione – ha ricordato Giovanni Pacini, già citato floricoltore pesciatino – quando ci obbligarono a coltivare grano e a limitare la coltura a garofano (nella stagione, N.d.R.) 1940-41»¹²⁷. A lui per esempio venne imposta una superficie massima pari a 1.000 metri quadrati, sufficiente ad assicurare «un giusto guadagno dalla coltivazione dei garofani e apportare un contributo veramente sensibile alla autarchia della Nazione in armi», come recita la disposizione inviataagli dall'Unione provinciale fascista degli agricoltori¹²⁸.

E il grano, protagonista suo malgrado d'una passata battaglia, finì a occupare, sempre suo malgrado, anche gli orti pesciatini, insieme a un altro spazio per lui del tutto improprio, del resto come accadde in tante città italiane, quello che era stato creato per accogliere le piante da fiore nei giardini comunali.

¹²⁵ GALDINO, *Orti e giardini*, «Il Popolo della Valdinievole – Settimanale cattolico di Pescia», Pescia, 12 agosto 1933. Le risposte a quell'anonimo Galdino, evidentemente uno pseudonimo, sono pubblicate sullo stesso giornale il 26 agosto 1933, il 16 settembre 1933, il 2 settembre 1933 e il 9 settembre 1933.

¹²⁶ Di chi «battagliò contro la coltura del garofano» ci si ricorda, diversi anni dopo lo svolgersi della polemica, su un altro foglio cattolico molto diffuso (V.T., *Industrie pesciatine – La storia del garofano*, «L'Arpa Serafica», luglio-agosto, 1942, p. 2.).

¹²⁷ SASPe, CPP, F. 3331, Cat. XI. Pacini, *Lettera ad Antonio Natali*, cit.

¹²⁸ SASPe, CPP, F. 3331, Cat. XI. Lettera circolare inviata agli agricoltori di Pescia dall'Unione provinciale fascista degli agricoltori, Pistoia, 11 novembre 1941. Oggetto: coltivazione garofani campagna 1941-42. In «vista di una doverosa limitazione del consumo di prodotti voluttuari nell'attuale stato contingente (...), tenuto conto della superficie da voi denunciata ai fini dell'assegnazione del solfato di rame, vi invitiamo – si legge nella lettera inviata a Giovanni Pacini – a limitare per questo anno la coltivazione di garofani nella vostra azienda a mq. 1000 (...).

RIASSUNTO

Il governo italiano emana nel 1925 due provvedimenti legislativi a favore dell'agricoltura, uno fortemente voluto dal regime fascista, la «battaglia del grano», l'altro richiesto dalle istituzioni pubbliche liguri, l'apertura della Stazione sperimentale per la floricoltura. Da quell'anno si dipanano le vicende relative a due settori produttivi che si sviluppano in parallelo, l'uno aiutato dalle politiche agrarie nazionali, l'altro sostenuto soltanto dalle amministrazioni comunali e dalle associazioni di categoria. Tutto ciò si riflette in misura diversificata sulla floricoltura del tempo.

ABSTRACT

Notes on Italian Floriculture at the Time of the «Battle Of Wheat». In 1925, the Italian government issued two legislative measures in favour of agriculture, one strongly supported by the fascist regime, the «Battle of Wheat», the other solicited by Ligurian public institutions, the opening of an experimental Station for Floriculture. Since then, the events relating to two production sectors unfold in parallel, one aided by national agricultural policies, the other supported only by municipal administrations and trade associations. All this had varied effects on the floriculture of the time.

GALILEO MAGNANI
Accademia dei Georgofili
galileomagnani@gmail.com

ASCESA E DECLINO DELLA MAISCOLTURA IN ITALIA

Il mais a impollinazione libera

La domesticazione della pianta di mais è avvenuta durante un periodo compreso fra 9000 e 5000 anni fa in Centro America. Recentemente sono emerse evidenze secondo cui la domesticazione è iniziata in Messico a partire dalla pianta del teosinte, ma poi con successive migrazioni è progredita in un'area del sud-ovest dell'Amazzonia tra Perù e Bolivia¹ per poi tornare in Centro America.

In Italia se ne trova traccia già pochi decenni dopo il primo viaggio di Cristoforo Colombo in America. La coltivazione del mais si è ben inserita nel contesto agricolo padano veneto poiché consentiva di differenziare i rischi di stagioni avverse rispetto ai cereali autunno vernini. Nel corso di 4 secoli di coltivazioni sono stati selezionati molti ecotipi con caratteristiche piuttosto differenti sia per tratti agronomici che per caratteristiche della granella, a testimoniare la duttilità di questa pianta per la selezione genetica.

Il primo dato ufficiale disponibile sulla produzione di mais risale all'Unità d'Italia con 1,44 milioni di tonnellate di mais, ma per avere un dato sulle superfici bisogna aspettare il 1921, anno in cui si raccolgono secondo l'Istat 2,47 milioni di tonnellate su 1,78 milioni di ettari. Sono anni in cui si usa seme di ecotipi locali a impollinazione libera, le rese oscillano tra 1 e 2 tonnellate per ettaro, la coltura è a volte consociata ad altre colture e la principale destinazione della granella di mais è l'alimentazione umana.

Arrivo dei mais ibridi

Nel secondo dopoguerra vengono importate le prime varietà di mais ibrido dagli Stati Uniti. Sono varietà ottenute da incrocio di due linee parentali ottenute per autoimpollinazione per 7-8 generazioni successive e quindi quasi omozigoti.

¹ L. KISTLER ET AL., *Multiproxy evidence highlights a complex evolutionary legacy of maize in South America*, «Science», 362, 14 December 2018, pp. 1309-1313, <https://www.science.org/doi/epdf/10.1126/science.aav0207>.

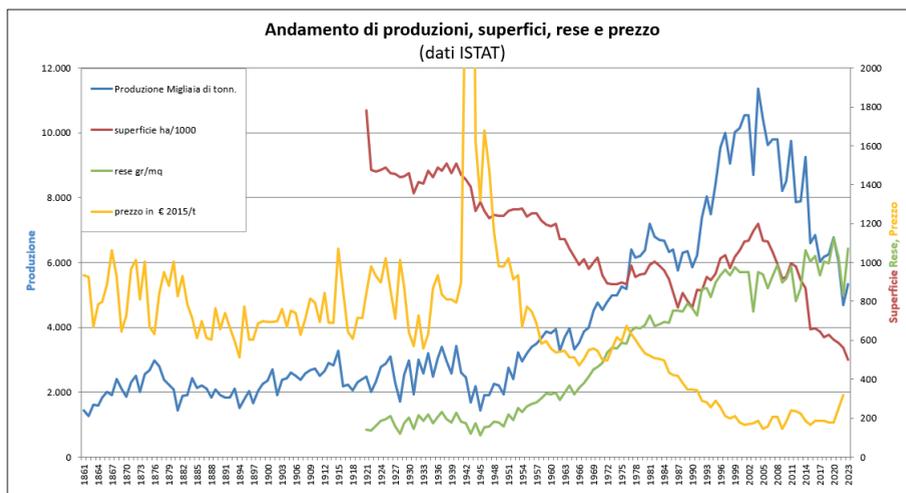


Fig. 1 Andamento di produzione, prezzo, superfici e rese dal 1861. Elaborazione dati Istat (serie storiche fino al 2015, dati Istat e, per il prezzo, Ager Bologna per gli anni seguenti)

La pianta di mais ibrido risulta essere molto più vigorosa e produttiva ma il seme raccolto, se seminato, dà piante disformi con produzioni inferiori alle piante da cui origina. L'utilizzo del mais ibrido quindi permette di ottenere rese migliori ma richiede l'acquisto di seme nuovo tutti gli anni; questo aspetto spinge a investire nel miglioramento varietale, che porta a notevoli aumenti di produttività in tempi brevi.

Piante più produttive hanno anche esigenze nutritive maggiori che vennero soddisfatte dal contemporaneo e notevole incremento di fertilizzanti di sintesi; di pari passo si ha lo sviluppo di opere infrastrutturali per lo scolo e l'irrigazione. Da metà degli anni '50 a metà degli anni '90 assistiamo a una vera "rivoluzione verde" e il mais è la pianta che più si presta al progresso tecnico-scientifico con rese medie nazionali che passano da 2 a 9 tonnellate per ettaro, con un incremento prossimo ai 180 chili per ettaro per anno (fig. 1 e fig. 2).

In questo periodo l'Italia è il Paese che a livello globale meglio sa valorizzare le potenzialità del miglioramento genetico e agronomico.

Mais e zootecnia

Il continuo aumento delle rese, nonostante il calo delle superfici, rende disponibili quantitativi importanti di questo cereale per la nutrizione animale e il connubio tra maiscoltura e zootecnia permette una crescita economica importante per l'agricoltura del Centro-Nord Italia. Da un lato il mais rappresenta la base della razione alimentare per suini, avicoli e bovini e dall'altro valorizza il potere fertilizzante delle deiezioni zootecniche.

Negli anni '60 viene anche introdotta dal Nord America la tecnica di conservazione del mais trinciato mediante insilamento e l'insilato di mais diviene una base importante per l'alimentazione dei ruminanti, che riescono a utilizzare anche le com-

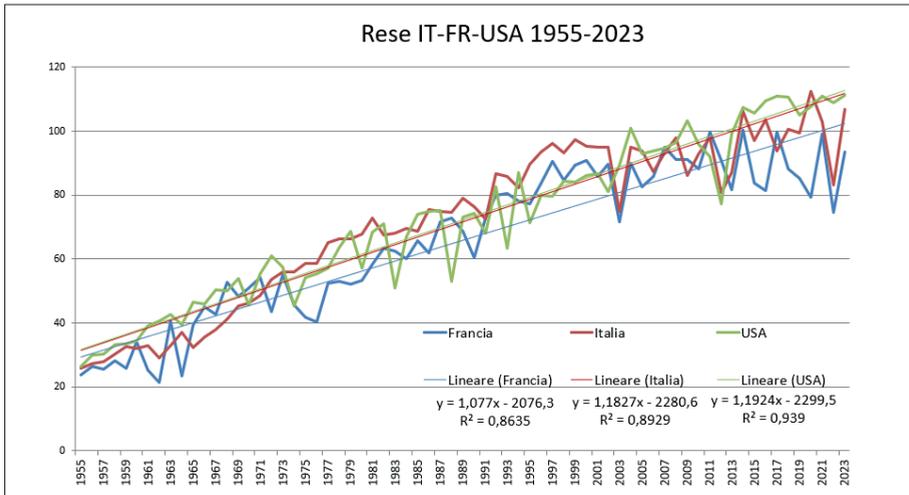


Fig. 2 Andamento rese mais in 100kg/ha in Italia Francia Usa tra il 1955 e il 2023

ponenti cellulose della pianta intera. L'utilizzo della granella di mais per l'alimentazione del bestiame cresce negli anni arrivando a quasi l'85% degli utilizzi negli anni '90. La disponibilità di prodotto stimola anche il suo utilizzo industriale soprattutto per la produzione di amido che arriva a utilizzare oltre il 10% della produzione, mentre l'utilizzo per l'alimentazione umana si riduce a meno del 5%.

Lo sviluppo delle filiere zootecniche si accompagna di pari passo con lo sviluppo delle filiere di molti prodotti come formaggi, prosciutti e insaccati che sono alla base di molti prodotti DOP, fiore all'occhiello del made in Italy agroalimentare.

Mais e politica agricola

La produzione di mais arriva a toccare e superare i 10 milioni di tonnellate alla fine degli anni '90 e l'Italia in questi anni diviene quasi autosufficiente. Alla base di questo aumento produttivo ci sono, oltre al progresso genetico e agronomico, anche delle condizioni economiche favorevoli.

L'Europa, uscita malridotta dal secondo conflitto mondiale, implementa la prima politica comunitaria nel settore agricolo nel 1957 con il trattato che istituisce la Comunità Economica Europea. Le finalità dichiarate sono di incrementare la produttività agricola, sviluppando il progresso tecnico e ottimizzando i fattori della produzione, in particolare della mano d'opera. Si prefigge inoltre di creare un tenore di vita equo per la popolazione agricola, stabilizzare i mercati, garantire la sicurezza degli approvvigionamenti e assicurare prezzi ragionevoli nelle consegne ai consumatori. Per raggiungere questi obiettivi viene creato un mercato con prezzi controllati, oltre al controllo delle importazioni con eventuali dazi per coprire la differenza tra i prezzi del mercato agricolo comunitario e quelli globali e un sistema di stoccaggio che ritiri i prodotti

dal mercato nei momenti in cui l'offerta spinga troppo al ribasso i prezzi, per poi reimmetterli sul mercato quando la domanda superi l'offerta. A tal proposito si ritiene opportuno riportare di seguito il comma 1 dell'articolo 39 del Trattato di Roma:

Articolo 39

1. Le finalità della politica agricola comune sono:

- a) incrementare la produttività dell'agricoltura, sviluppando il progresso tecnico, assicurando lo sviluppo razionale della produzione agricola come pure un impiego migliore dei fattori di produzione, in particolare della mano d'opera.
- b) assicurare così un tenore di vita equo alla popolazione agricola, grazie in particolare al miglioramento del reddito individuale di coloro che lavorano nell'agricoltura,
- c) stabilizzare i mercati,
- d) garantire la sicurezza degli approvvigionamenti,
- e) assicurare prezzi ragionevoli nelle consegne ai consumatori.

Vengono quindi create condizioni favorevoli per lo sviluppo della produttività agricola con prezzi favorevoli e accesso alle innovazioni offerte dal progresso tecnico-scientifico.

Nel giro di pochi decenni l'Europa diviene eccedentaria di cereali e sovvenziona le esportazioni sul mercato internazionale, coprendo il differenziale tra prezzo interno e prezzo internazionale. Per coprire questo costo la Comunità introduce una tassa di corresponsabilità sulla produzione di cereali per le aziende più grandi.

L'Organizzazione mondiale del commercio in base agli accordi GATT, però, considera sleale questa pratica. La Comunità Europea, quindi, con la riforma Mac Sherry del 1992, decide di mettere a *set aside*, cioè a incolto non produttivo, il 15% dei seminativi e di abbassare i prezzi interni di cereali (e carne bovina); prevede pertanto un contributo compensativo disaccoppiato dal quantitativo prodotto, ma legato alle superfici coltivate per le varie colture calcolato sulle rese ettariali per zona omogenea. La riduzione dei prezzi è prevista in quattro anni e nel 1995 i prezzi dovrebbero oscillare tra 100 e 155 Ecu a tonnellata, mentre la compensazione riconosciuta agli agricoltori viene prevista in 55 Ecu per tonnellata di resa equivalente per area omogenea, da aggiornarsi per l'inflazione.

Nelle zone vocate alla maiscoltura le rese del mais vengono scorporate dagli altri cereali e le rese nelle aree maidicole della pianura padana sono circa 9 ton/ha, quindi i contributi compensativi sono prossimi ai 500 euro per ettaro. Il valore compensativo per resa equivalente viene poi aggiornato per l'inflazione nel 2000 quando arriva a 63 euro per tonnellata di resa equivalente (Reg. 1257/1999 <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=LEGISSUM%3A160028>) mentre nelle successive riforme viene perso l'aggiornamento per l'inflazione. Oggi il valore di 55 euro/t del '95 aggiornato per l'inflazione corrisponderebbe a 91 euro/t e, considerando l'aumento delle rese intervenuto nel frattempo, il valore calcolato con la riforma Mac Sherry dovrebbe essere prossimo ai 900 euro/ha.

Nelle seguenti riforme della PAC, oltre a perdere l'aggiornamento per l'inflazione, il plafond viene suddiviso con i nuovi Paesi dell'Est Europa. Con la riforma di medio termine del 2003 vengono creati i titoli di pagamento riferiti ad ogni singolo produttore e viene perso il riferimento alla coltura praticata. Nella riforma del 2015 entrano nelle superfici a pagamento molte colture arboree tra cui i vigneti, che mantengono

però i fondi dell'OCM vitivinicolo e il sistema dei diritti di impianto, anche se modificato. Inoltre circa un terzo del contributo viene erogato non più come pagamento di base ma a fronte di attuazione di pratiche benefiche per l'ambiente, il cosiddetto *greening*. Per effetto della convergenza verso un valore unico nazionale che comprende le superfici a seminativo, prati e pascoli e colture arboree, il contributo destinato alle aziende maidicole va via via riducendosi gradualmente negli anni.

Con l'ultima riforma partita nel 2023 la politica agricola comunitaria elimina il pagamento del *greening* introducendo in sostituzione i pagamenti per gli ecoschemi. L'Italia però con il piano strategico nazionale prevede un solo ecoschema accessibile per i produttori di mais, chiamato foraggiere estensive, con limitazioni consistenti nell'uso dei principi attivi per la difesa e risorse limitate. Di fatto il pagamento di base si riduce a circa 170 euro per ettaro per un'azienda maidicola media e il pagamento per l'ecoschema dei sistemi foraggeri estensivi inizialmente stimato a 110 euro/ha risulta essere inferiore a 50 euro/ha.

Con l'ultima riforma è stato introdotto anche un pagamento redistributivo per aiutare le piccole aziende, ma il limite è stato calcolato non sul valore della produzione bensì sugli ettari coltivati, per cui un'azienda vitivinicola di 40 ettari è considerata piccola mentre un'azienda maidicola di 60 ettari è considerata grande, nonostante il rapporto di fatturato e lavoro impiegato sia 1/10 di quella vitivinicola.

In conclusione le varie riforme della PAC susseguitesisi dal 2000 in avanti hanno creato condizioni sempre meno favorevoli per le aziende a seminativo e in particolare per quelle maidicole, tanto per le scelte operate a Bruxelles quanto per quelle operate a Roma. Basti pensare che a fronte dei 170 euro/ha di pagamento base più eventuali 50 euro di ecoschema che le aziende stanno percependo per la campagna 2023, il contributo calcolato con la riforma Mac Sherry dovrebbe essere prossimo ai 900 euro per ettaro, come abbiamo visto sopra.

Piralide, micotossine e mais Bt

Il mais come abbiamo visto è una pianta di origine americana e un lepidottero di origine europea, l'*Ostrinia nubilalis*, o piralide del mais, trova in questa pianta l'ospite ideale. Grazie agli scambi commerciali la piralide si espande un po' ovunque e in America arriva a inizio '900, dove viene chiamata European Corn Borer o ECB.

Quest'insetto, i cui adulti volano prevalentemente di notte e che è particolarmente attivo negli areali con temperature notturne elevate e scarsa piovosità durante la fioritura del mais, trova nella Pianura Padana un ambiente particolarmente adatto in cui il mais non manca. Che fosse un problema già a metà del '900 lo testimonia un decreto ministeriale degli anni '40 che impone la lotta obbligatoria tramite la sfibatura degli stocchi di mais entro cui sverna la piralide.

La piralide crea danni produttivi, variabili di anno in anno e da luogo a luogo, che possono superare 1/3 della produzione, soprattutto nei mais a semina ritardata. La rotazione colturale non è in grado di controllare quest'insetto, che è polifago e i cui adulti possono volare per parecchi chilometri in cerca di piante di mais su cui ovideporre le uova. Negli anni '80-'90 vengono registrati vari prodotti insetticidi per controllarlo e vengono prodotte macchine semoventi in grado applicare questi inset-

ticidi, passando sopra la coltura in post fioritura. Emerge infatti la consapevolezza che oltre i danni quantitativi ci sono problemi qualitativi, con grani erosi e ammuffiti con frequente presenza di alcuni tipi di micotossine, sostanze tossiche prodotte da funghi, scoperte a partire dagli anni '60. Mano a mano che aumenta la loro conoscenza vengono individuate più famiglie di micotossine presenti su vari substrati e con diversi gradi di tossicità; emerge quindi la necessità di definire dei valori guida o dei limiti massimi per salvaguardare la salute dei consumatori e degli animali allevati.

Nel mais in particolare sono presenti tre tipi di micotossine: le fumonisine, le aflatossine e il deossinivalenolo. Quest'ultima micotossina, presente anche nel frumento, è tipica delle stagioni fredde e piovose ed è quindi più presente in Centro-Nord Europa. Le aflatossine sono più presenti in annate con elevato stress termico e idrico, oltre che svilupparsi in magazzino in caso di condizioni di stoccaggio non idonee. Le fumonisine sono quelle più presenti nel mais italiano e il fungo che le produce, il *Fusarium verticillioides*, si sviluppa abbondantemente sulle lacerazioni create dalla piralide sulla spiga. Che il contenuto di fumonisine sia strettamente connesso al danno da piralide lo si capisce molto presto dalla correlazione che c'è tra gallerie scavate dalla piralide, sviluppo di *Fusarium verticillioides* e analisi della presenza di fumonisine sia nelle prove con insetticidi che, ancora meglio, con confronti tra mais convenzionale e mais Bt come vedremo più avanti².

Resta inizialmente più incerto il ruolo della piralide sullo sviluppo delle aflatossine, perché queste sono presenti più raramente e in particolare negli anni particolarmente caldi e siccitosi. Nel corso degli anni tuttavia si accumulano esperienze da cui emerge il ruolo della piralide nell'aumentare il rischio di sviluppo di aflatossine. Le aflatossine sono molto più tossiche e sono il più potente epatocangerogeno di origine naturale che si conosca, pertanto il limite per la loro presenza viene posto a livelli molto bassi, pari a 4 parti per miliardo (ppb) per il mais destinato all'alimentazione umana e 20 per quella zootecnica. Le aflatossine però passano anche nel latte e per rispettare il limite stabilito nel latte è necessario che il mais non superi le 5 ppb.

Fare campionamenti e analisi ripetibili per livelli così bassi non è scontato: cercare 4 ppb equivale a cercare 0.12 grammi in una camionata da 30 tonnellate. L'incertezza estesa per valori così bassi calcolata secondo Horwitz ci dice che un campione di 5 ppb nel 95% dei casi darà valori analitici compresi tra 1.8 e 8.5 ppb; questo, unitamente alla variabilità derivante dal campionamento, porta a frequenti respingimenti, sospensioni o blocchi delle forniture nelle annate con presenza di aflatossine. La filiera del latte preferisce utilizzare mais estero per evitare di incappare in qualche partita

² G.P. MUNKVOLD, R.L. HELLMICH AND L.G. RICE, *Comparison of fumonisin concentrations in kernels of transgenic Bt maize hybrids and nontransgenic hybrids*, «Plant Dis.», 83, 1999, pp. 130-138, <https://ap-sjournals.apsnet.org/doi/epdf/10.1094/PDIS.1999.83.2.130>; *Impiego di tecniche agronomiche per contenere le micotossine nella granella di mais*, «L'Informatore Agrario», 6, 2004, pp. 45-50; E. MAZZONI, P. CRAVEDI, *Prevenire le aflatossine attraverso il controllo degli insetti*, in *Aflatossine del mais. Dall'emergenza alla prevenzione*, «I Georgofili. Quaderni», I, 2013, pp. 49-56, <https://www.georgofili.net/File/Get?c=ac493575-a418-43e9-9464-fb6d8e0e1bd9>; A. REYNERI, M. BLANDINO, A. BONDI, G. COLOMBARI, T. MANCUSO, A. PIETRI, *Percorsi produttivi per la prevenzione delle micotossine nel mais*, in *Micotossine dei cereali. Risultati del progetto interregionale «Micocer»*, «I Georgofili. Quaderni», IV, 2008, pp. 121-132, <https://www.georgofili.net/File/Get?c=07ca291d-6738-4251-be9e-f6651fec199>; F. LEPRINCE-BENETRIX, *Maïs OGM en plein champ: des résultats probants*, «Perspective Agricoles», 332, Mars 2007, pp. 52-54, https://www.perspectives-agricoles.com/sites/default/files/imported_files/332_1889663420632334801.pdf.

contaminata, portando quindi a un deprezzamento del mais nazionale soprattutto nelle annate critiche come il 2003, 2012 e 2022.

Nel corso degli anni la problematica delle micotossine viene studiata e si acquisiscono nuove conoscenze che permettono di individuare tecniche agronomiche per ridurre il rischio e genotipi meno sensibili alle fumonisine³. In particolare per il controllo delle aflatossine vengono individuati dei ceppi di *Aspergillus flavus* che non producono aflatossine e che, distribuiti sulla coltura nella fase in cui le piante chiudono gli spazi tra fila e fila, riescono a competere con i ceppi produttori di aflatossine e ad abbattere notevolmente la concentrazione di queste micotossine nel raccolto nel caso si sviluppino condizioni climatiche favorevoli allo sviluppo di aspergillo. Tuttavia l'autorizzazione per l'impiego di questi ceppi non è ancora stata data in modo definitivo e l'Efsa non ha ancora dato un parere favorevole⁴.

Per risolvere i danni creati dalla piralide del mais all'inizio degli anni '90 vengono create diverse varietà di mais con geni di resistenza ai lepidotteri. Nel 1994 vengono fatte negli Stati Uniti le prime prove in campo di mais geneticamente modificati per resistere alla piralide ottenuti dall'introduzione di geni provenienti dal batterio *Bacillus thuringensis*, da cui il nome mais Bt, che produce proteine tossiche per alcuni insetti. Uno degli eventi di trasformazione che risulta più efficace nella protezione della spiga oltre che della pianta è quello denominato Mon810, che codifica per la proteina Cry IA(b) proveniente dal *B. thuringensis* var. Kurstaky, proteina tossica per l'epitelio intestinale dei lepidotteri già ampiamente utilizzata per il controllo biologico di questi insetti. La coltivazione per scopi commerciali inizia nel 1997 negli Usa e nel 1998 viene autorizzata anche in Europa, dove però dopo poco viene introdotta una moratoria in attesa della regolamentazione che definisca la coesistenza e la tracciabilità delle piante GM, che dura fino al 2003. Le sperimentazioni svolte in campo mostrano un controllo della piralide quasi completo e un consistente abbattimento delle fumonisine sia negli Stati Uniti⁵ che in Italia in tre anni di prove svolti tra il 1997 e il 1999 dall'Università Cattolica di Piacenza, con riduzioni del contenuto di fumonisine di 6 volte rispetto al mais convenzionale. Anche in Francia dove la coltivazione del mais Bt è proseguita più a lungo che in Italia i dati hanno confermato l'efficacia di questo mais OGM nell'abbattere in contenuto di fumonisine⁶.

Dopo il '99 non è più stato possibile mettere in campo sperimentazioni per la crescente opposizione politica, salvo una breve parentesi nel 2005 in provincia di Pavia dove nell'Azienda agraria Didattico-Sperimentale A. Menozzi dell'Università di Milano, in una prova comparativa tra mais Bt e linee quasi isogeniche convenzionali, si sono riscontrati diminuzioni marcate della presenza di *F. verticillioides* sulle spighe, oltre che aumenti di resa del 35%. Purtroppo i dati delle analisi delle micotossine svolte dall'INRAN, Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione ora

³ A. LANUBILE, V. MASCHIETTO, V.M. BORRELLI, L. STAGNATI, A.F. LOGRIECO AND A. MAROCCO, *Molecular Basis of Resistance to Fusarium Ear Rot in Maize*, «Front. Plant Sci.», 12 October 2017, <https://doi.org/10.3389/fpls.2017.01774>.

⁴ Peer review of the pesticide risk assessment of the active substance *Aspergillus flavus* strain MUC154911 European Food Safety Authority (EFSA), <https://doi.org/10.2903/j.efsa.2022.7202>.

⁵ MUNKVOLD, HELLMICH AND RICE, *Comparison of fumonisin concentrations in kernels of transgenic Bt maize hybrids and nontransgenic hybrids*, cit.

⁶ F. LEPRINCE-BENETRIX, *Maïs OGM en plein champ: des résultats probants*, cit.

confluito nel CREA, non sono mai stati resi pubblici (<https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/showText?tipodoc=Sindisp&leg=15&cid=269372>).

Negli anni seguenti, analisi sull'impatto della coltivazione mais Bt evidenziano come l'adozione di questo mais negli Stati Uniti, in percentuali superiori al 50% del mais coltivato in area vasta, porti a una riduzione dell'infestazione di piralide che beneficia anche il mais convenzionale e le altre colture su cui la piralide può causare danni⁷.

Nelle annate con elevato stress idrico che si verificano in Italia nel 2012 e 2022, caratterizzate da diffusi problemi di contaminazione da aflatossine, è facile osservare come la proliferazione di *Aspergillus flavus* si localizza prevalentemente in corrispondenza delle rosure della piralide. Non essendo possibile mettere in campo prove con mais Bt non si possono avere dei dati certi sull'abbattimento delle aflatossine nei nostri ambienti, tuttavia il 2012 è un anno con elevato stress termico anche negli Stati Uniti dove la coltivazione di mais Bt è molto più diffusa e il livello di contaminazione media risulta essere inferiore a quella italiana; in uno studio uscito nel 2015 emerge come le richieste di rimborso alle assicurazioni per contaminazioni da aflatossine siano inversamente correlate alla percentuale di superfici coltivate con mais resistente alla piralide⁸.

Produzioni di mais in Italia e nel Mondo

A livello globale le produzioni di mais sono in continuo aumento soprattutto in alcuni Paesi emergenti come Brasile e Ucraina, mentre nel nostro Paese sono in declino dal 2015. L'origine di questo declino è di natura prettamente economica: l'aumento dei costi è stato superiore all'aumento del valore della produzione comprensivo del premio PAC. In particolare possiamo osservare che in Italia le rese per ettaro sono aumentate più che in qualsiasi parte del mondo fino a metà degli anni '90 e poi sono rimaste stazionarie per circa 20 anni. Dal 2015 si osserva una leggera ripresa delle rese medie, ma si tratta probabilmente di un aumento fittizio poiché c'è stata una riduzione consistente delle superfici coltivate, che da un milione di ettari si sono dimezzate nel giro di pochi anni, ed è quindi plausibile che siano uscite dalla produzione prevalentemente superfici meno produttive. In sostanza i produttori italiani hanno perso tutto o buona parte del vantaggio produttivo che avevano verso altre parti del mondo e che permetteva loro di sostenere costi maggiori. Altri fattori che hanno inciso nel risultato economico sono, come abbiamo visto, il minor contributo PAC e l'incertezza per la contaminazione da micotossine, che nelle annate con clima avverso può comportare consistenti deprezzamenti del raccolto.

Negli USA le rese sono aumentate continuamente, anche se si può notare rispetto a Italia e Francia un aumento più marcato tra il 1997 e il 2014, probabilmente legato all'introduzione del mais resistente alla piralide (figg. 3 e 4).

⁷ W.D. HUTCHINSONS ET AL., *Areawide Suppression of European Corn Borer with Bt Maize Reaps Savings to Non-Bt Maize Growers*, <https://doi.org/10.1126/science.1190242>; GALEN P. DIVELY ET AL., *Regional pest suppression associated with widespread Bt maize adoption benefits vegetable growers*, www.pnas.org/cgi/doi/10.1073/pnas.1720692115.

⁸ J. YU, D.A. HENNESSY, & F. WU, *The Impact of Bt Corn on Aflatoxin-Related Insurance Claims in the United States*, «Sci Rep», 10, 10046, 2020, <https://doi.org/10.1038/s41598-020-66955-1>.

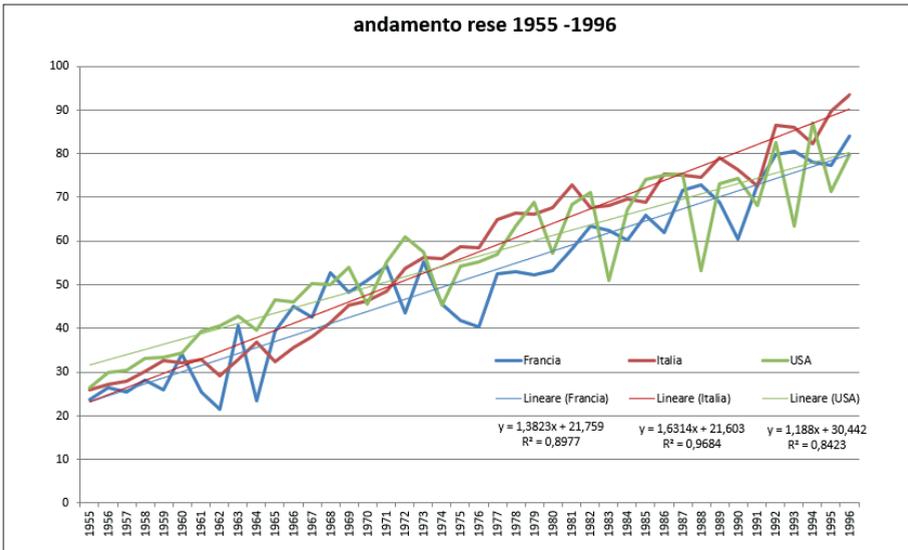
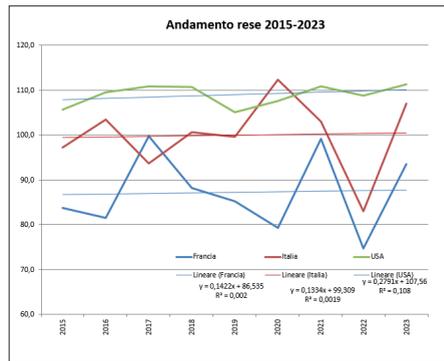
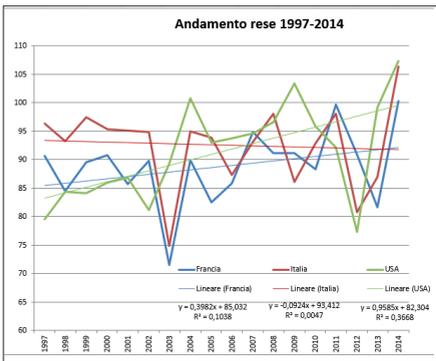


Fig. 3 Andamento rese in 100kg/ha in Italia Francia e USA tra il 1955 e il 1996



Figg. 4 e 5 Andamento rese in Italia Francia e Usa tra il 1997 e il 2014 e tra 2015 e il 2023. Da notare come le rese Usa aumentano soprattutto tra il 1997 e il 2014

È interessante notare come in Spagna, unico Paese europeo dove si utilizza il mais Bt per la produzione di granella su superfici significative, le rese abbiano mantenuto il trend di aumento a differenza di Italia e Francia (fig. 6). In Spagna tutto il mais è in piena irrigazione e questo certamente aiuta a ridurre le perdite nelle annate siccitose.

Per comprendere come sia calato il valore della produzione può essere interessante un confronto con gli Stati Uniti leader globale della produzione di mais. Osservando il valore della produzione lorda vendibile (PLV) per ettaro si può notare come fino a inizio degli anni 2000 questa fosse doppia rispetto agli Usa, mentre negli ultimi due decenni questo stesso oscilli attorno a un modesto 20% sopra quella statunitense (fig. 7).

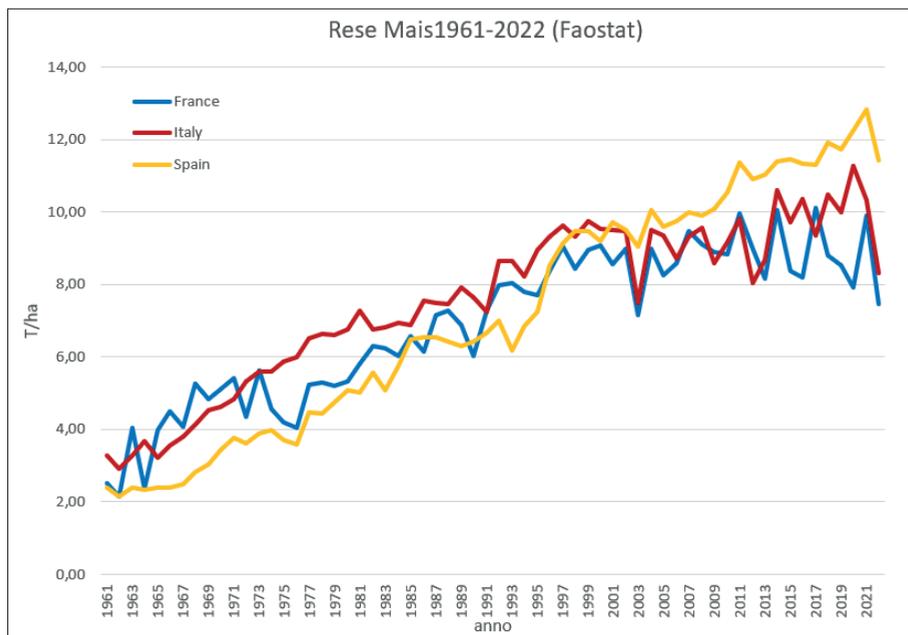


Fig. 6 Andamento delle rese in Italia, Francia e Spagna; dati in tonnellate per ettaro

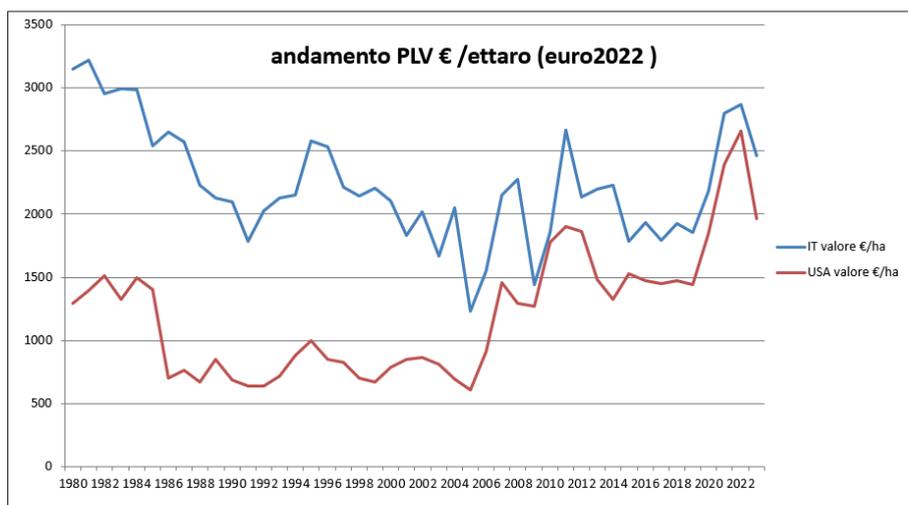


Fig. 7 Andamento della produzione lorda vendibile di un ettaro di mais in Italia e negli Usa; dati in Euro del 2022 corretti per l'inflazione

L'ultima riforma della PAC, tra tagli degli aiuti accoppiati e vincoli ambientali, certamente non migliora la competitività della maiscoltura; analizzando un ipotetico bilancio (tab. 1) di un'azienda di circa 30 ettari condotta in affitto con il ricorso a contoterzisti e con la resa media ricavabile dai dati ISTAT si può vedere come il

coltivazione mais bilancio conduzione in affitto con contoterzi									
		costo unita	quanti tà	€/ha	€/ton		val. unita	quan tità	€/ha
Lavorazioni	aratura	110	1	110	10,28	vendita gr.			2247
	estirpatura	40	1	40	3,74	premio PAC	170	1	170
	epicatura	30	1	30	2,80	ecoschema 4			49
	semina	35	1	35	3,27				
	distribuzione fitofarmaci	20	2	40	3,74				
	trattamento piralide	28	1	28	2,62				
	concimazione	20	2	40	3,74				
	sarchiatura	30	1	30	2,80				
	irrigazione	140	1	140	13,08				
	raccolta	120	1	120	11,21				
	trasporto	6	10,7	64,2	6,00				
	stoccaggio/ess	28	10,7	299,6	28,00				
	tot. Lavorazioni			976,8	91,29				
Mezzi tecnici	seme	70	3	210	19,63				
	erbicida	34,5	2	69	6,45				
	solfato ammonico	0,4	5	2	0,19				
	urea	0,5	520	260	24,30				
	fosfato biammonico	0,8	140	112	10,47				
	cloruro potassio	0,6	100	60	5,61				
	insetticida piralide	80	0,33	26,4	2,47				
	tot. Mezzi tecnici			739,4	69,10				
	tot. Spese vive			1716,2	160,39				
generali	spese amministrazione/assicurazione			150	14,02				
	affitto terreno+titolo			600	56,07				
	irpef reddito agrario			38	3,55				
	canone irrigazione			50	4,67				
	totale spese generali			838	78,32				
totale costi				2.554,20	238,71	totale ricavi			2.466,00
utile/perdita									- 88,20

Tab. 1 Bilancio con costi e ricavi tipici per un'azienda di 30 ettari con ricorso al lavoro contoterzi

risultato sia leggermente negativo. In queste condizioni gli imprenditori tendono a uscire dalla coltivazione, salvo nelle zone particolarmente vocate in grado di dare rese del 15-30% superiori.

Discorso diverso riguarda il mais insilato, legato alle aziende zootecniche, che non può essere trasportato su lunghe distanze e quindi importato. La superficie destinata all'insilamento infatti è aumentata da circa 270.000 ettari a circa 370.000 negli ultimi 15 anni sia per lo sviluppo del biogas, che trova nel mais insilato la biomassa più idonea, sia per l'aumento della produzione di latte a seguito della fine del regime delle quote latte nel 2015.

Il calo delle superfici del mais da granella a cui abbiamo assistito negli ultimi anni potrebbe proseguire ulteriormente se il prezzo globale dovesse tornare ai livelli precedenti al 2019. Una spinta al ribasso dei prezzi ci sarebbe se l'offerta superasse la domanda. Un forte aumento dell'offerta trainato dai prezzi alti degli ultimi due

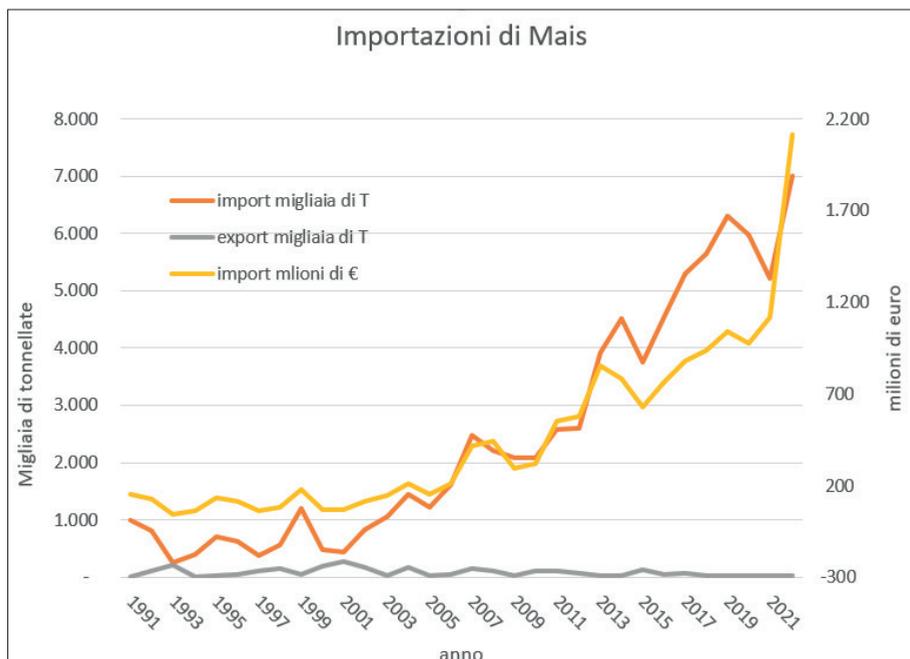


Fig. 8 Importazioni ed esportazioni di mais in tonnellate e importazioni in milioni di Euro

anni si è verificato in Brasile che ha in programma di convertire a seminativo altri 40 milioni di ettari di pascoli degradati, passando quindi a una superficie di 110 milioni di ettari dagli attuali 70, utilizzati prevalentemente per la produzione di mais e soia. Anche l'Ucraina ha il potenziale di aumentare le produzioni in modo marcato se potesse uscire dalla guerra che l'ha tragicamente coinvolta senza troppi danni. Infine degno di nota è anche la decisione della Cina, secondo produttore mondiale di mais, di puntare sulle biotecnologie per l'incremento produttivo di mais, soia e riso. Di contro abbiamo davanti a noi un clima con temperature più alte ed eventi piovosi più intensi e rarefatti che potrebbero ridurre le produzioni oltre che creare condizioni più favorevoli allo sviluppo di insetti fitofagi.

L'Italia, da Paese autosufficiente, negli ultimi anni è arrivata a importare oltre metà del proprio fabbisogno (fig. 8), per un valore superiore ai due miliardi di euro e mettendo a rischio alcune produzioni DOP che dovrebbero utilizzare in prevalenza materie prime prodotte nel territorio. Per cercare di recuperare la competitività negli ultimi anni sono state lanciate varie iniziative, dai contratti di filiera alla produzione di mais per filiere particolari. Tuttavia appare imprescindibile per rilanciare la coltura recuperare quella produttività smarrita negli ultimi decenni.

Se avessimo mantenuto un trend nelle rese come Spagna o Stati Uniti oggi si potrebbe puntare su rese di 2-3 tonnellate in più per ettaro. Inoltre, sia per i consumi alimentari che per quelli zootecnici, la bassa contaminazione da micotossine rappresenta un aspetto prioritario per poter valorizzare al meglio la produzione di mais nazionale. Stime prudenziali del prof. Amedeo Pietri e presentate all'Accademia

dei Georgofili l'11 dicembre 2008 calcolano in oltre 200 milioni di euro il danno provocato alla zootecnia italiana dovuto a intossicazione cronica da micotossine⁹. Oltre questi due aspetti, l'aumento delle rese e la riduzione della contaminazione da micotossine, è importante richiamare la necessità della sostenibilità ambientale e cioè riuscire a produrre di più senza aumentare l'utilizzo di risorse in particolare suolo, fertilizzanti e acqua. I primi due per il contenimento delle emissioni climalteranti derivanti dalla conversione di terreni naturali a terreni agricoli e dalla produzione e utilizzo di fertilizzanti, mentre l'acqua per le crescenti crisi idriche che si presentano con il cambiamento climatico e l'innalzamento delle temperature. Il miglioramento genetico sembra uno strumento indispensabile per giungere a questi obiettivi tanto quello convenzionale che la transgenesi e le nuove tecniche dell'editing genomico. Le piante ottenute andrebbero valutate per le caratteristiche che presentano più che per la tecnica impiegata per il loro ottenimento. L'impasse in cui l'Europa e l'Italia rischiano di finire con il blocco non solo dell'utilizzo, ma anche della sperimentazione in campo di piante geneticamente modificate con le varie tecniche, oggi a disposizione dei genetisti, rischiano di mandare fuori mercato porzioni crescenti della produzione agricola come abbiamo visto nel caso del mais resistente alla piralide.

Il titolo della prolusione del professor Scaramuzzi all'inaugurazione dell'anno accademico del 2015 – *Un grande errore: demolire l'agricoltura, improvvide disattenzioni e un futuro sconvolgente* – sembra ben descrivere la situazione della maiscoltura italiana; ma va anche ricordato il messaggio di fiducia nelle capacità dell'*Homo sapiens* che armato della propria intelligenza può affrontare le incognite del futuro. Le nuove conoscenze scientifiche rappresentano strumenti fondamentali per le sfide della sostenibilità ambientale sociale ed economica; scartarle a priori non sarebbe intelligente.

MARCO AURELIO PASTI

RIASSUNTO

In Italia la coltivazione del mais inizia già pochi decenni dopo il primo viaggio di Colombo nelle Americhe, e fino a metà degli anni '50 prosegue con varietà a impollinazione libera con rese medie nazionali che oscillano tra 1 e 2 tonnellate per ettaro per una produzione annua complessiva attorno ai 2 milioni di tonnellate. A partire dagli anni '50 vengono introdotti i mais ibridi che assieme all'adozione dei concimi di sintesi consentono aumenti di resa di circa 180 kg/ha/anno che permettono di superare 10 milioni di tonnellate prodotte su circa 1.1 milioni di ettari a metà degli anni '90. Da metà anni '90 le rese restano stazionarie per circa 20 anni e poi hanno un leggero aumento che probabilmente è di origine fittizia data la forte contemporanea contrazione di superfici che esclude le superfici meno vocate. Nel corso dell'ultimo decennio la produzione italiana scende sotto i 5 milioni di tonnellate portando l'Italia a importare oltre metà del proprio fabbisogno. Il blocco della semina del mais resistente alla piralide con la conseguente perdita di produzione e una maggior contaminazione da micotossine, il calo dei prezzi e del sostegno della politica agricola comunitaria sono tra le principali cause del declino della maiscoltura in Italia.

⁹ *Micotossine dei cereali. Risultati del progetto interregionale «Micocer»*, cit., <https://www.georgofili.net/articoli/micotossine-nei-cereali/2166>.

ABSTRACT

In Italy corn cultivation began a few decades after Columbus's first voyage to the Americas, and continued with open-pollinated varieties until the mid-1950s. Average national yields ranged between 1 and 2 tons per hectare for a total production of around 2 million tons per year. Starting from the 1950s, hybrid maize was introduced which, together with the adoption of synthetic fertilizers. This allowed increases in yields of approximately 180 kg/ha/year which made it possible to exceed 10 million tons produced on approximately 1.1 million hectares in the middle of the 90's. Since the mid-90s, yields have remained stationary for about 20 years and then slightly increased, due probably to the strong simultaneous contraction of surfaces which excluded the less suitable. Over the last decade Italian production has fallen below 5 million tons, bringing Italy to import over half of its needs. The prohibition to plant corn resistant to the corn borer and the consequent loss of production and greater contamination by mycotoxins, the drop in prices and support from the common agricultural policy are among the main causes of the decline of maize farming in Italy.

MARCO AURELIO PASTI

Accademico dei Georgofili, già presidente dell'Associazione Italiana Maiscoltori
marco.pasti@gmail.com

RICCARDO RAO, *Il tempo dei lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso*, Milano, Utet, 2024.

Dopo essersi quasi estinti perché oggetto di una caccia senza quartiere durata diversi secoli, i lupi sono tornati a popolare Alpi e Appennini, dove il loro numero è più che decuplicato in quarant'anni fino a superare i 3000 esemplari. L'aumento ha coinvolto anche altri Paesi europei con i circa 3000 della penisola iberica, i 600 della Francia e altri ancora in Olanda e Germania. Il bosco che oggi avanza – in certi casi per l'efficacia dei piani di riforestazione e in molti altri invece per lo spopolamento delle aree montane – facilita l'avvicinamento dei lupi ai centri abitati e crea occasioni per “incontri ravvicinati” che divengono rapidamente fatti di cronaca e fanno rimbalzare sui mezzi di comunicazione di massa le ansie e le paure delle popolazioni. In Maremma e in altri luoghi dell'Italia centrale alcuni lupi sono stati di recente scuoiati e impiccati perché accusati di aver attaccato le pecore ed essersi avvicinati pericolosamente agli umani. Si sono riproposti così antichi e macabri rituali che hanno richiamato una nuova attenzione degli studiosi, degli amministratori e delle istituzioni culturali. Più ancora della realtà della loro innegabile ricomparsa a tornare di attualità sono, però, soprattutto i lupi come “tema” trasversale, nei suoi risvolti naturalistici, antropologici, letterari, psicologici e storici.

La storia medievale dei lupi in Italia è stata animata sul chiudersi del secolo scorso dagli studi di Vito Fumagalli (1994) e di Gherardo Ortalli (1997). Oggi il primo posto spetta senza dubbio al bel libro di Riccardo Rao, *Il tempo dei lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso*, uscito nel 2019 e tornato in libreria con una nuova edizione aggiornata e ampliata nel 2024. Trattandosi di due edizioni che hanno visto la luce a distanza di pochi anni, è d'obbligo segnalare subito alcune differenze, prima di tutto perché il libro del 2019, non avendo un apparato di note, intendeva evidentemente privilegiare il lettore non specialista, mentre quello del 2024, pur conservando un linguaggio accessibile a molti, risulta utile anche per lo studioso perché corredato da un apparato critico che consente di risalire agilmente alle informazioni che interessano. Inoltre, la seconda edizione allarga in modo molto utile lo sguardo fuori dall'Italia – soprattutto, anche se non solo, nell'area mediterranea – ed è arricchita dalle nuove letture e dai viaggi dell'a. in Francia e in Spagna.

La storia della presenza del lupo nella realtà dell'Europa medievale è stata accompagnata da prodotti letterari, appartenenti sia alla cultura colta sia a quella popolare, approdando poi al mondo della superstizione e della magia e nutrendosi anche di "fandonie" che nulla hanno a che vedere con la verità (p. 13), all'interno di un processo di costruzione mitologica che ha ingigantito l'immagine negativa dell'animale, trasformandola in quella di un nemico da perseguire, nell'incarnazione stessa del male o comunque in un pericolo gravissimo per le greggi e per le persone. Da qui la paura e le ansie degli umani.

Che cosa ha trasformato quello che gli studi di etologia descrivono come un animale schivo in un terribile flagello? La paura dei lupi, scrive Rao, è una «paura totemica» e perciò l'a. ne ricostruisce la lunga storia nelle sue molteplici sfaccettature perché «quella del lupo è una triplice storia, storia ecologica, storia culturale, storia sociale» (p. 11). Ma tra i molti terreni di analisi proposti quello che può più direttamente interessare la «Rivista di storia dell'agricoltura» riguarda i modi in cui le grandi trasformazioni dell'ambiente, dal Medioevo in poi, hanno contribuito a creare il mito del lupo europeo. La relazione tra processi ambientali e processi culturali viene proposta, infatti, come una chiave fondamentale per capire il modo in cui entrambi condizionano le regole della coesistenza e della interazione fra uomini, ambiente e lupi.

Anche storiograficamente parlando il tema non è soltanto in bianco o in nero, basti ricordare che anche quando, negli anni '90 del secondo scorso, se ne occuparono due storici di valore come Vito Fumagalli e Gherardo Ortalli essi finirono per proporre due visioni diverse: per il primo i comportamenti più aggressivi dei lupi sarebbero derivati dai massicci disboscamenti posteriori all'XI secolo, mentre per il secondo sin dall'inizio del Medioevo l'aumento numerico li avrebbe resi pericolosi per gli esseri umani. Con l'eccezione degli studi equilibrati di Robert Delort (1987), molti storici francesi invece – alle prese con una lettura esasperata delle relazioni tra umani e lupi che fa parte della loro mitologia nazionale – ricostruendo con puntiglio la memoria documentata delle tante aggressioni di lupi agli umani hanno imboccato la via della polemica con quei biologi che ne hanno sminuito la pericolosità. Gli storici francesi, dunque, hanno rotto con il paradigma scientifico che ne sottostima l'antropofagia, ma con il rischio di assecondare e riproporre lo stereotipo del lupo cattivo.

Il fatto è che manca una cronologia sicura, perché del lupo si è scritto tanto ma la maggior parte degli studiosi lo ha fatto come se il tempo non esistesse. Eppure la storia del lupo in Europa la capiamo solo se la mettiamo in relazione con le trasformazioni dell'ambiente: dall'età in cui le grandi foreste del primo Medioevo, offrendo ampia disponibilità di prede selvatiche, permettevano ai lupi di coesistere senza troppi attriti con gli uomini; ai secoli dopo il Mille quando i boschi hanno subito una riduzione; al XV-XVI secolo quando è stata potenziata enormemente la pastorizia e in particolare la transumanza delle greggi; al XX secolo quando il lupo è quasi scomparso, insieme ai boschi, da buona parte dell'Europa occidentale. In Italia il lupo è diventato dal 1972 il simbolo delle battaglie per la conservazione del WWF.

Tutto questo implica tornare a prendere in considerazione la storia del bosco, degli animali, dei pascoli insieme a quella delle loro reciproche interazioni. Il lupo, ad esempio, è sempre stato considerato un pericolo per le civiltà che hanno fondato la loro esistenza sull'allevamento ovino e bovino e anche tanti episodi dei nostri giorni mostrano che il rapporto delle comunità contadine con questi predatori continua a

non essere facile, soprattutto dove c'è da difendere il bestiame domestico. Così pure le cose sono cambiate ogni volta che i lupi si sono dovuti confrontare con fasi di ridotta disponibilità di fauna selvatica. Ma ciò che ha davvero cambiato nel tempo le abitudini di questi animali nell'Europa mediterranea è stata la pastorizia transumante, fondata sullo spostamento stagionale del bestiame, che ha reso anche i lupi più mobili, più stagionali e anche più aggressivi giacché ha rotto il loro naturale equilibrio riproduttivo rispetto alle disponibilità di prede. La transumanza, insomma, ha infranto quella eccezionale capacità delle popolazioni di lupi di autoregolare il loro numero in modo da non superare le risorse alimentari disponibili in un dato territorio.

Ed ecco che la storia del lupo ci consente di riflettere su come possano coesistere ambienti ecologicamente complessi. Perché anche questi grandi predatori, ci dice l'a., non solo gli umani, sono capaci di governare se stessi e l'ambiente, garantiscono la salute dell'ecosistema del bosco e perciò sono anche capaci di dare vita a "paesaggi". Il messaggio che *Il tempo dei lupi* consegna all'oggi è che è possibile pensare una storia che restituisca spazio all'azione degli animali, quasi una storia scritta dal basso, per la quale l'a. propone di introdurre il concetto di *agency*, cioè la capacità che hanno anche gli animali di agire sull'ambiente, come suggeriscono gli studi più recenti. Riccardo Rao fa intravedere così le ampie prospettive di una nuova storia ambientale: mettendosi sulle tracce del lupo l'a. ci invita a costruire nuovi quadri mentali entro cui riorganizzare la presenza della natura nella nostra vita, a individuare le strade che ci possano far recuperare un legame vivo e partecipato con il territorio, comprendendo noi stessi come coinquilini e non padroni dell'ecosistema.

GABRIELLA PICCINNI

FILIPPO RIBANI, *Furti e insulti. Il conflitto città-campagna tra immaginario e realtà nell'Italia tardomedievale*, Roma, Viella, 2023.

«La villa fa buone bestie e cattivi uomini, e però usala poco: sta a la città, e favvi o arte o mercantia, e capiterai bene». Queste poche parole, tratte dal trecentesco *Libro di buoni costumi* di Paolo di messer Pace da Certaldo, sono particolarmente adatte per introdurre il volume di Filippo Ribani perché riassumono in una semplice frase l'animo anti-campagnolo di buona parte della cultura cittadina italiana degli ultimi secoli del Medioevo. Si tratta di una stagione in cui si infittisce, scrive l'a., la produzione di testi scritti con l'esplicito, e talvolta esclusivo, intento di denigrare il mondo contadino «relegandolo in una sfera di disperata subumanità oltre che di abissale inferiorità morale e culturale rispetto al più ricco avanzato e felice universo signorile o cittadino». È infatti allora che molti degli antichi stereotipi negativi sui rustici assumono nuova forza, sopravvivendo in figure popolari, proverbi e modi di dire che hanno tramandato fino alla soglia dei nostri giorni l'idea di un mondo contadino popolato di gente ignorante e sporca, abituata a vivere in mezzo agli escrementi e ai peti degli animali e incline alla furbizia, al furto, alla bugia, all'ira. In questa monografia l'a. porta a sintesi un percorso pluriennale di propri studi condotto su un'ampia gamma di testi nei quali si mostra in modo evidente quella tipizzazione caricaturale dei contadini che è nota con il nome di *satira del o contro il villano*.

L'a. inizia ripercorrendo gli studi e ricostruendo le chiavi di lettura che hanno accompagnato la conoscenza del fenomeno dalla fine dell'Ottocento fino ad oggi. Francesco Novati, Domenico Merlini, Augusto Lizier sono i nomi d'obbligo della prima stagione. In particolare il *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano* di Merlini – per quanto inevitabilmente superato come interpretazione letteraria e per quanto, forti di decenni di ricerca storica sulla varietà dei territori italiani, possiamo valutarne anche l'inadeguatezza nella contestualizzazione storico-territoriale – tutt'oggi costituisce la rassegna di testi satirici più completa sull'argomento, continuando a rappresentare per questo un punto di riferimento.

Quello che interessa Ribani, però, va oltre l'analisi dei testi e conduce il lettore a esplorare il rapporto tra l'emergere del fenomeno letterario e la realtà storica che

ricostruisce da una documentazione di ambito italiano ma indaga con un'attenzione particolarmente viva e competente per l'area padana. La relazione tra immaginario e realtà è ciò che più interessa l'a., attento in particolare al conflitto tra città e campagna, perché gli scrittori vivono e scrivono, in genere, in ambiente cittadino e danno voce a una forte opposizione culturale, fornendo dei contadini un'immagine che trabocca di diffidenza. Dal Tre e Quattrocento la *satira* si alimenta proprio del rapporto, talvolta integrato ma talaltra manifestamente conflittuale, tra cittadini e contadini, soprattutto nelle aree in cui i primi hanno preso nelle loro mani la proprietà della terra.

Si tratta di un tema classico, se vogliamo, della storiografia sugli ultimi secoli del Medioevo ma che viene rivisitato con risultati apprezzabili sotto molti profili, ad esempio quando l'a. dimostra che certe politiche anticontadine delle città vengono costruite su, e con, argomenti analoghi a quelli esposti in letteratura, fino a confluire in testi normativi importanti come gli statuti comunali o a comparire sotto forma di insulti (se il contadino è *zozzo* la contadina è un'*asina*), di delitti (il contadino è ladro e manesco) nella documentazione giudiziaria. L'a. entra nelle sale dei consigli e nelle aule dei tribunali, in mezzo ai furti agricoli e alle violazioni di proprietà, ai lavoratori astuti e ai padroni vessatori, ai notai avidi, ai soldati brutali, alle violenze, alle ribellioni, alle "malizie", ai campagnoli ribelli cui viene vietato di portare le armi, alle lamentele delle comunità contadine per il crescente prelievo fiscale, per la disonestà dei pubblici ufficiali.

Anche l'inurbamento apre problemi, ad esempio quando c'è concorrenza nella disponibilità di manodopera, fino a sfociare in aperta ostilità a concedere la cittadinanza ai contadini: sospettati di voler evadere le tasse che gravano sul contado continuando tuttavia a risiedere in campagna e, per lo stesso motivo, avversati anche dalle comunità dalle quali desiderano allontanarsi. La letteratura accompagna il processo rendendo il campagnolo in città riconoscibile per i suoi atteggiamenti fuori luogo, perché non sa come comportarsi in pubblico né sa esprimersi correttamente.

Il lavoro di Ribani mi spinge a ripetere in questa sede qualche considerazione conclusiva sull'uso dei prodotti letterari e artistici nella ricerca storica, e cioè con intenti diversi, o almeno parzialmente diversi, da quello per cui furono scritti o dipinti o per cui più correntemente vengono letti o osservati. Il tema in questione è complesso e se dovessimo – storici della letteratura, dell'arte, storici o osservatori delle società del passato – discutere in termini generali di cosa significhi per ciascuno di noi l'interpretazione di un'immagine o di un testo, probabilmente constateremo una difficoltà disarmante a raggiungere un'intesa metodologica con un valore a priori; mentre quando ci confrontiamo direttamente nello studio di uno specifico oggetto, con un obiettivo chiaro di comprensione, magari all'interno di un contesto territoriale definito, possiamo sperare in un progresso nel nostro sapere e, forse, anche nel raffinamento reciproco delle nostre metodologie. Dopo aver affrontato diverse volte l'utilizzo di testi letterari o artistici a fini storici e dopo aver letto questo libro confermo la conclusione che il loro impiego in storia è del tutto legittimo e che il testo letterario o figurativo può essere usato anche come fonte per ricostruire la storia di un ambiente sociale, economico, politico determinato. E che lo può fare con fondatezza solo quando quel contesto sia conoscibile anche per altre strade e attraverso altre fonti, perché allora la mediazione della cultura dello scrittore o dell'artista non

potrà più fuorviare, e la fonte letteraria o artistica si trasformerà in uno strumento aggiuntivo per esplorare in modo multifocale alcuni aspetti e significati del processo storico stesso.

Quando fonti di carattere diverso s'intrecciano aumenta, insomma, la possibilità interpretativa, a condizione naturalmente che ci si armi di quella "buona critica" che serve, del resto, per collocare al giusto posto qualsiasi fonte storica e per valutarne intenti e attendibilità. Anche in questa prospettiva il libro di Filippo Ribani mi appare del tutto convincente e in grado di illuminare con luci non del tutto consuete la storia delle campagne italiane degli ultimi secoli del Medioevo.

GABRIELLA PICCINNI

XLIX Semana Internacional de Estudios Medievales, *Transformaciones del medioambiente en la Edad Media. Paisajes, recursos y acción humana*, 17-21 Julio 2023.

La “gola della città”, cioè la gestione e il controllo degli approvvigionamenti alimentari urbani, ha spinto a creare un’organizzazione territoriale per far fronte alle crisi alimentari che ha condizionato e modellato il paesaggio, chiedendo alle campagne di sfamarla con quantità crescenti di prodotti, spingendo i contadini ad aggregarsi diversamente sul territorio e a dotarsi di infrastrutture adeguate ai bisogni, forzandoli a privilegiare alcuni prodotti a discapito di altri. Così quando noi guardiamo la parete destra della sala dei Nove, ci troviamo di fronte alla vita della gente trasformata in paesaggio¹.

Queste sono le parole utilizzate da Gabriella Piccinni nel suo importante lavoro intitolato *Operazione Buon Governo*, nel quale propone una rivisitazione storica, politica e culturale del celebre ciclo di affreschi dipinto da Ambrogio Lorenzetti nel 1338 nel Palazzo Pubblico di Siena. Ritengo possa tornare utile iniziare una riflessione sulla *XLIX Semana Internacional de Estudios Medievales* partendo da questa citazione, in quanto *L'allegoria del Buon Governo*, dipinta dal Lorenzetti all’interno del Salone della Pace, è stata più volte menzionata da storici e archeologi nei loro interventi tenuti a Estella. Accantonando per un attimo l’assunto che il fine ultimo dell’immagine proposta dal pittore è quello di rappresentare un progetto politico più che un “bel paesaggio creato da un buon governo”, gli studiosi se ne sono serviti per presentare una questione fondamentale alla base delle loro ricerche: come le scelte dell’uomo hanno condizionato l’ambiente e lo spazio urbano?

La risposta a questa domanda è ovviamente complessa e variegata, ma ciò che è emerso, senza ombra di dubbio, è che quello tra l’uomo e l’ambiente che lo circonda è un rapporto ambivalente, fatto di influenze e condizionamenti reciproci. Proprio per questo, i tre macro temi posti sul tavolo della discussione, il cambiamento climatico,

¹ G. PICCINNI, *Operazione Buon Governo. Un laboratorio di comunicazione politica nell’Italia del Trecento*, Torino 2022, p. 232.

le risorse idriche e le risorse vegetali, non sono mai stati trattati da un solo punto di vista, ma, al contrario, sono stati esplorati con prospettive ampiamente inter(o multi) disciplinari provenienti da campi di ricerca differenti. Il mondo delle risorse vegetali è stato presentato dall'archeobotanica Leonor Peña Chocarro attraverso uno studio basato sull'analisi dei resti vegetali che si conservano e giungono fino a noi sotto varie forme (prima tra tutte la carbonizzazione che ne conserva perfettamente la morfologia) per mostrare come le piante siano un ottimo soggetto "prisma" da esplorare a livello archeologico in quanto il loro adattamento all'ambiente che cambia gli dona un enorme potenziale, permettendoci di utilizzarle per studiare i più diversi aspetti dell'esistenza umana. Anna Maria Stagno, invece, in quanto archeologa medievista e modernista, oltre ad aver proposto un interessante studio del terreno attraverso gli azoto fissatori, ha sottolineato l'importanza dell'analisi di elementi come le piante in un contesto di *longue durée*, suggerendo di superare l'enorme difficoltà nel pensare alla vegetazione come un bene del presente tanto quanto del passato (problema meno evidente con i reperti archeologici relativi a costruzioni o a beni materiali). Per quanto riguarda la questione delle acque e delle risorse idriche, molteplici sono stati gli interventi che hanno arricchito la tematica, mostrando come un soggetto di questo tipo necessiti di ricerche su casi di studio specifici, utili a precedere considerazioni di carattere più ampio. Della gestione dei terreni palustri hanno parlato Jesep Torró e Emilio Martín Gutiérrez: il primo attraverso lo studio della trasformazione del paesaggio dovuta alla creazione del sistema di canali di drenaggio nei *marjales* presenti nella parte nord dell'Albufera di Valencia durante la prima metà del Trecento, e il secondo attraverso il caso di studio delle paludi del fiume Guadalquivir, per dimostrare come l'impatto della popolazione e la sua densità abbiano inevitabilmente influito nell'organizzazione e nella costruzione del paesaggio andaluso. Una riflessione sul collegamento tra acque e agricoltura è stata fatta da Miriam Parra Villaescusa, la quale, dopo una panoramica dei lavori sui paesaggi irrigui nel Medioevo iberico tra l'XI e il XV secolo, ha dimostrato come l'acqua ha occupato un ruolo chiave nelle conduzioni agrarie, nelle forme di produzione e nelle relazioni sociali, in particolar modo nell'*hidráulica feudal*. Sulla stessa linea, Paolo Nanni ha affrontato il complesso tema della gestione del territorio nel rapporto tra città e campagna ponendo al centro del suo studio l'energia idraulica che, analizzata attraverso degli statuti di proprietà dei mulini prodotti da un consorzio, si è dimostrata lo strumento migliore per porsi delle interessanti domande in merito alle modalità con le quali alcune comunità siano riuscite a trasformare dei corsi d'acqua, quindi energia ambientale in potenza, in risorsa di fatto.

Janna Coomans, per concludere gli interventi sul tema, ha affrontato la questione della salute e dell'igiene pubblica nel Medioevo a partire dai progressi nella pulizia delle acque all'interno del centro urbano, con la finalità di capire quanto e come le misure volte a tutelare il bene idrico adottate dalle comunità abbiano influenzato la costruzione dell'ambiente a loro circostante.

Il tema del cambiamento climatico, infine, è stato proposto da Julián M. Ortega Ortega, che ha analizzato l'influenza degli eventi meteorologici nella crescita e nell'esercizio del potere in Andalusia, e da Pere Benito i Monclús, che non solo ha proposto una valutazione del clima come protagonista delle crisi alimentari medievali, ma ha spiegato come la disponibilità attuale di una grande quantità di *proxy data* obblighi

gli storici a riprendere in mano le precedenti considerazioni che definivano il fattore umano come unica causa di queste crisi, per ampliarne la visione.

Allo stesso modo, Jennifer Vanz ha affrontato l'argomento, allontanandosi da una prospettiva di studio "europacentrica", attraverso l'utilizzo di fonti scritte arabe per comprendere i rischi climatici nel Magreb del XIV secolo. Il suo studio ha preso avvio da alcune domande di ricerca interessanti, che riporto in quanto utili a sviluppare delle considerazioni sul tema: quale uso si può fare della fonte scritta per lo studio del clima? quali domande possono esserle poste? è possibile un confronto tra questi dati e quelli degli studi delle paleoscienze?

Quanto è emerso dalle riflessioni finali è che chiaramente le fonti scritte possono, anzi devono, essere interrogate in merito allo studio del cambiamento climatico, ma senza la pretesa di porre loro le stesse domande che gli studiosi di climatologia storica pongono ai *proxy data* ricavati dai carotaggi nei ghiacci o a quelli ottenuti dalla dendrocronologia. È, inoltre, da tener presente il fatto che se si lavora su documenti scritti si possono fare considerazioni relative a un arco temporale di decenni o secoli, in quanto si fa riferimento a fenomeni meteorologici, rispetto a una ricerca basata su *proxy data*, che possono dare informazioni rilevanti su uno spazio cronologico decisamente più ampio.

Questo ragionamento dovrebbe portare a riflettere sul fatto che non esiste una fonte più o meno giusta di un'altra per studiare un determinato argomento del passato, ma esistono soltanto domande più o meno corrette da porre a quella fonte per essere in grado di utilizzarla nel modo più funzionale alla ricerca che si vuole intraprendere.

Inoltre, nonostante l'impostazione espositiva spagnola differisca da quella italiana nella proposta dei progetti di ricerca e non si focalizzi sulla spiegazione delle fonti utilizzate, tutti i singoli casi di studio hanno mostrato un'ampiezza di ricerca legata ad ambiti di lavoro di varia tipologia. Questo approccio porta a concludere che un confronto tra generi di fonti diverse è utile a una ricerca che mira ad essere il più completa possibile, in quanto ogni dato, come già accennato, riporta informazioni di tipo diverso utili a rispondere a domande differenti presenti alla base di ciascuno studio.

L'inter(o multi)disciplinarietà è emersa con chiarezza nell'intervento dell'archeologo Chris Gerrard il quale, affrontando il tema delle catastrofi in Europa e dei rischi portati dalle stesse nell'ambiente medievale, ha sottolineato la necessità di creare equipe di ricerca formate da archeologi, storici e geo-archeologi per condurre lavori partendo sia da fonti d'archivio sia da evidenze fisiche, che portano i segni di quanto successo in passato. Interessante è stato il concetto da lui esposto di "cultura sismica" per indicare l'abitudine che nel tempo si crea nelle società di reagire a eventi naturali ricorrenti, che porta le comunità a tramandare delle tecniche di risposta ai danni materiali subiti e delle modalità per contenerli o prevenirli che si radicano nella cultura e nella memoria locali. Il termine rimanda a quello utilizzato da Riccardo Rao nel suo saggio *Risk societies e resilienza ambientale*², nel quale parla di "cultura alluvionale" data dalla convivenza plurisecolare di alcune comunità con il rischio ambientale

² R. RAO, *Risk societies e resilienza ambientale: borghi nuovi, inondazioni e abbandoni sul Po nel Medioevo e nella prima Età Moderna*, in *Il fuoco e L'acqua. Prevenzione e gestione dei disastri ambientali fra Medioevo e Età Moderna*, a cura di G. Albin, P. Grillo e A.B. Raviola, «Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica» (7), Milano 2022.

delle inondazioni, che vengono affrontate costantemente fino al momento in cui la reazione all'evento ha come conseguenza dei vantaggi economici superiori alle spese.

Il problema più grande emerso di fronte a questo tipo di collaborazione tra ricercatori di vari ambiti di studio è quello del linguaggio: se i dati provenienti dai diversi campi di ricerca non si interfacciano nel modo giusto, ovvero istruendo ciascun settore su come comprendere e utilizzare correttamente i dati dell'altro, il pericolo è di cadere in un approccio ingenuo e inesatto³. In merito a questo problema Paolo Nanni parla di una "babele" di linguaggi in cui diventa complicato districarsi se i terreni di studi all'interno dei quali convergono varie discipline non applicano un preventivo chiarimento delle diverse prospettive di conoscenza e dei rispettivi presupposti⁴, aggiungendo, inoltre, che «lo scambio dei dati non può avvenire correttamente senza un impegno di chiarificazione dei gradi di approssimazione e dei margini di errore che ogni disciplina registra in rapporto ai propri materiali di studio»⁵.

Infine, l'intervento conclusivo della settimana, quello di Javier Ilundáin Chamorro, ha sottolineato, partendo dalle parole "interazione, adattamento ed esplorazione", le difficoltà delle società davanti all'ambiente e i conflitti aperti intorno all'approvvigionamento e alla gestione delle risorse naturali di vario tipo. In relazione a questo punto, vorrei concludere queste poche pagine di riflessione sull'interessantissima settimana di studi di Estella, riportando la citazione fatta da María Álvarez Fernández in ricordo della figura di Giovanni Cherubini, molto amato e apprezzato dai ricercatori spagnoli, tratta da una recensione fatta dallo stesso su un volume di Salvatore Tramontana, che ben racchiude l'approccio metodologico alla ricerca degli studiosi spagnoli, guardato con sempre maggiore interesse, negli ultimi anni, anche da quelli italiani:

Sarebbe un errore ridurre l'infinita ricchezza della storia, anche agraria, determinata sempre da tutta una serie di concause, a una causa unica. Perché è inevitabile che per una società come quella medievale, fornita di modesti mezzi tecnici ed economici, il tentativo di modificare l'ambiente geografico incontri serie, e in certi casi insormontabili, difficoltà, con ripercussioni senza dubbio non trascurabili su tutto il processo storico. (...) Mettere in relazione la povertà dei pascoli e il basso livello generale dell'agricoltura con fattori climatici ed ambientali quali l'elevata temperatura e la scarsità di piogge da un lato, e con violenti temporali e disastrose inondazioni dall'altro, è doveroso, visto che questi fattori climatici ed ambientali, quando si scatenano in tutta la loro forza, determinano da soli il corso dell'economia per diversi anni⁶.

GIULIA ARRIGHETTI

³ Argomento affrontato da Paolo Grillo in P. GRILLO, *Introduzione: fra storia umana e storia della natura*, in *Il fuoco e l'acqua. Prevenzione e gestione dei disastri ambientali fra Medioevo e Età Moderna*, cit.

⁴ P. NANNI, *Per un quadro ambientale e biologico: il periodo caldo medievale e la variabilità climatica*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Roma 2017, p. 73.

⁵ Ivi, p. 89.

⁶ G. CHERUBINI, *L'agricoltura e il mondo rurale siciliano tra il 1337 e il 1361 in un volume di Salvatore Tramontana*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», VI, 1, marzo 1966, pp. 65-80, in riferimento a S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963.

INDICI DEL 2023

PER AUTORE

- MARCO BENTINI, VALDA RONDELLI, *L'Esposizione Universale di Parigi del 1867 e le macchine acquistate dalla Società Agraria Provinciale di Bologna*, a. LXIII, n. 2, dicembre 2023, pp. 39-72 (Saggi).
- DANILO GASPARINI, *Dal campo al quaderno: fattori, parroci, contadini... con la penna in mano!*, a. LXIII, n. 2, dicembre 2023, pp. 5-38 (Saggi).
- PAULINO IRADIEL, *De "hija de la pestilencia" a "oro blanco" de la economía. Ganadería, lana y especialización regional en el espacio nororiental ibérico (siglos XIV-XV)*, a. LXIII, n. 1, giugno 2023, pp. 33-58 (Saggi).
- GALILEO MAGNANI, *Note sulla floricoltura italiana ai tempi della «battaglia del grano»*, a. LXIII, n. 2, dicembre 2023, pp. 73-123 (Saggi).
- PAOLO NANNI, *La «Storia dell'agricoltura italiana», una storia europea. Prospettive comparative a vent'anni dalla pubblicazione della grande opera edita dall'Accademia dei Georgofili. Appendice: testi di Franco Scaramuzzi, Marcello Pera, Giovanni Cherubini*, a. LXIII, n. 1, giugno 2023, pp. 5-31 (Anniversari).
- MARCO AURELIO PASTI, *Ascesa e declino della maiscoltura in Italia*, a. LXIII, n. 2, dicembre 2023, pp. 125-138 (Discussioni).
- GABRIELLA PICCINI, *«E trascinata tramandi / e irrigidita rattieni». Appunti di generazione e di genere su allievi e maestri nell'Università italiana*, a. LXIII, n. 1, giugno 2023, pp. 113-134 (Saggi).
- VITO RICCI, *Produzione e commercio dello zafferano in Terra di Bari tra XV e XVI secolo*, a. LXIII, n. 1, giugno 2023, pp. 59-112 (Saggi).

PER SOGGETTO

Allevamento

PAULINO IRADIEL, *De "hija de la pestilencia" a "oro blanco" de la economía. Ganadería, lana y especialización regional en el espacio nororiental ibérico (siglos XIV-XV)*, a. LXIII, n. 1, giugno 2023, pp. 33-58 (Saggi).

Floricoltura

GALILEO MAGNANI, *Note sulla floricoltura italiana ai tempi della «battaglia del grano»*, a. LXIII, n. 2, dicembre 2023, pp. 73-123 (Saggi).

Letteratura agronomica

DANILO GASPARINI, *Dal campo al quaderno: fattori, parroci, contadini... con la penna in mano!*, a. LXIII, n. 2, dicembre 2023, pp. 5-38 (Saggi).

Macchine agricole

MARCO BENTINI, VALDA RONDELLI, *L'Esposizione Universale di Parigi del 1867 e le macchine acquistate dalla Società Agraria Provinciale di Bologna*, a. LXIII, n. 2, dicembre 2023, pp. 39-72 (Saggi).

Maestri

GABRIELLA PICCINNI, *«E trascinata tramandi / e irrigidita rattieni». Appunti di generazione e di genere su allievi e maestri nell'Università italiana*, a. LXIII, n. 1, giugno 2023, pp. 113-134 (Saggi).

Maiscoltura

MARCO AURELIO PASTI, *Ascesa e declino della maiscoltura in Italia*, a. LXIII, n. 2, dicembre 2023, pp. 125-138 (Discussioni).

Storia dell'agricoltura

PAOLO NANNI, *La «Storia dell'agricoltura italiana», una storia europea. Prospettive comparative a vent'anni dalla pubblicazione della grande opera edita dall'Accademia dei Georgofili. Appendice: testi di Franco Scaramuzzi, Marcello Pera, Giovanni Cherubini*, a. LXIII, n. 1, giugno 2023, pp. 5-31 (Anniversari).

Zafferano

VITO RICCI, *Produzione e commercio dello zafferano in Terra di Bari tra XV e XVI secolo*, a. LXIII, n. 1, giugno 2023, pp. 59-112 (Saggi).

CONVEGNI

XLIX Semana Internacional de Estudios Medievales, Transformaciones del medio-ambiente en la Edad Media. Paisajes, recursos y acción humana, a. LXIII, n. 2, dicembre 2023, pp. 147-150 (Giulia Arrighetti).

RECENSIONI

MASSIMO MONTANARI, *Amaro. Un gusto italiano*, a. LXIII, n. 1, giugno 2023, pp. 135-137 (Gabriella Piccinni).

CARLO TOSCO E GABRIELLA BONINI, a cura di, *Il paesaggio agrario italiano: sessant'anni di trasformazioni da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*, a. LXIII, n. 1, giugno 2023, pp. 139-141 (Giuseppe Barbera).

RICCARDO RAO, *Il tempo dei lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso*, a. LXIII, n. 2, dicembre 2023, pp. 139-141 (Gabriella Piccinni).

FILIPPO RIBANI, *Furti e insulti. Il conflitto città-campagna tra immaginario e realtà nell'Italia tardomedievale*, a. LXIII, n. 2, dicembre 2023, pp. 143-145 (Gabriella Piccinni).

Finito di stampare
nel mese di maggio 2024
da Rotomail Italia S.p.A.